# SAGGIO

SULLO STATO ATTUALE

DELLA LETTERATURA ITALIANA

## DI GIOVANNI HOBHOUSE

Con note dell' Autore

TRADUZIONE DALL' INGLESE

DI M. PEGNA.

ITALIA

1825.

Io sto ben della mia, che raddoppiata
Ancor non porto, e non mi sembra lisa,
E non si strappa per ogni tirata.
E dormo, e mangio, e crepo dalle risa,
E non mi cale un Ette della Corte;
E s' altri muta in rosso sua divisa.
E se in Filosofia non stessi forte,
Sarei persona ancor . . . ma stiamo zitti,
E al tristo dir chiudiam tutte le porte.
Infra i Sabini poverelli afflitti
Penso andar quest' ottobre a far villeggio,
Per me più grato del giardin de' Pitti.
E si vive alla buona, anzi alla peggio:
Non si porta collar, nè manichetti,
E son le botti un maestoso seggio.
Non ci son mute, svimeri, o sterzetti;
Ma si cavalca un qualche bel somaro,
O sulla schiena di forti muletti,
Ma vi è caccia infinita; un centinaro
Di tordi a quei boschetti corrisponde
Un venti a' nostri: o ve' passo disparo!
I palombacci all' invischiate fronde
Cadono a terra in folla: e s' hai desire
Di lepri e starne, avvien che il luogo abbonde.
Or' io tra questa gente men vogl' ire;
E vivere una volta a modo mio,
Col poter fare a mio talento, e dire.
Ed oh volesse il sempiterno Iddio,
Che venissi a trovarmi! t' assicuro,



*Al medesimo Padre Venerosi, in occasione del caldo massimo, che l' autore sentì in Roma.*

Liborio, il Granchio d' ogni parte getta
Fiamme sì grandi, che se non rinfresca,
Noi diverrem, per Dio, cenere schietta:
Che l' arido Leon vieppiù dell' esca
Tra pochi giorni menerà tal vampa,
Che una fornace ne parrà più fresca;
Ne la Vergine fia di miglior stampa;
Che quando ha preso fuoco una ragazza,
Ciò, che vicule d' intorno, arde e divampa.
Dunque che si ha da far? Elmo e corazza
Non ci vuol per far fronte a cotal oste,
La quale ardendo i suoi nemici ammazza.
Vin generoso, che di molto coste,
Vuoleci, ed empirne bocce e canimplore

# SAGGIO

SULLO STATO ATTUALE

DELLA LETTERATURA ITALIANA

DI GIOVANNI HOBHOUSE

Con note dell'Autore

TRADUZIONE DALL'INGLESE

DI M. PEGNA.

ITALIA

1825.

Mi pare che in un paese tutto poetico, che vanta la lingua la più nobile ed insieme la più dolce, tutte, tutte le vie diverse si possono tentare; e che fino a tanto che la patria di Alfieri, e di Monti, non ha perduto l'antico valore, in tutte essa dovrebbe essere la prima.

*Paragrafo Italiano di Lord Byron:*
*Prefazione al Child Harold.*

DUKE
UNIVERSITY
LIBRARY

THE LIBRARY OF
PROFESSOR GUIDO MAZZONI
1859-1943

RBR
B2755



# IL TRADUTTORE

## A CHI LEGGE.

Gli avvenimenti politici hanno una così diretta influenza sullo spirito pubblico, e particolarmente sui letterati, che ogni Biografo e ogni Scrittore di Storia letteraria dovrebbe avere prima d'ogni altra cosa in mira, la qualità del governo, le opinioni e i costumi del secolo di cui scrive, onde portare un giudizio esatto sulla caratteristica delle respettive opere, dipendente dalla inclinazione morale degli autori. Questo sicuro ed indispensabile metodo di pervenire a giudicare con esattezza del merito di qualunque cosa in belle lettere, fu generalmente trascurato da molti. Imperocchè senza por mente alla più principale, anzi essenzial causa della varietà rimarcabile che si trova, e nelle opere e negli autori di ogni differente epoca, si limitarono soltanto ad accertar date, e a stabilire fatti per se medesimi quasi insignificanti; e se pure tal-

volta si accingono ad esaminare con occhio critico un letterario lavoro, l'esame riesce sempre isolato, e senza rapporti con tutto quello che precisamente non apparisce sulle pagine dell'opera criticata.

Il Sig. Hobhouse nel suo *Saggio sullo stato attuale della Letteratura Italiana* (1) trattando le cose nostre come fecero altri illustri Scrittori della sua pensante nazione, reputò l'anzidetto principio essenziale al suo proposito. Quindi è che egli prese prima ad osservare i cambiamenti politici accaduti nel tempo in cui i più celebri letterati italiani del passato secolo nacquero e fiorirono: e dietro questa scorta, tenuto a calcolo la loro situazione politica e morale, stabilì il loro carattere. Conducendosi poscia con tali cognizioni ad esaminare le respettive opere letterarie, giunse finalmente a riconoscere (ci sia permessa l'espressione) la vera e precisa fisonomìa della letteratura italiana degli ultimi scorsi cinquant' anni.

Esso inoltre non ebbe il vano pregiudizio

(1) Pubblicato in inglese nell'anno 1821. insiemo a copiose annotazioni sul quarto canto del Pellegrinaggio in Italia di Child Harold: di Lord Byron.

di tacersi sopra gli autori viventi; poichè in questo *saggio* intraprese a descrivere fra le altre, la vita, ed a considerare le opere di tre valenti uomini che tuttora esistono, con quella sincera e disinteressata critica, degna di un uomo nato e nudrito sotto un cielo dove la libertà nelle opinioni, forma la base della felice esistenza civile dei cittadini.

Affezionatomi alla lettura della sopra nominata operetta, e per vedervi così onorificamente trattate le cose patrie, e con tanto giudizio, e bene ordinata logica svolta la materia, sentj nell' istesso tempo rammarico di lasciare un così bel fiore di critica letteraria piantato unicamente in suolo straniero: e ne intrapresi la traduzione italiana.

Ma, invece di un letterale volgarizzamento, prescelsi di fare una traduzione libera, affine di poter con maggior naturalezza rivestire le idee dell'originale inglese, nella foggia dell' idioma nostro. Se questo mio proponimento avrà avuto il suo pieno resultato, pregevole mi sarà l'approvazione de' miei lettori. Viceversa (prego) formino

le idee originali dell' opera il principal loro profitto, e si dimentichi il traduttore.

Vero è, che egli comunque non abbia saputo in siffatto lavoro calcolare le proprie forze, pure il suo sbaglio trae la benemerita origine, dal sincero amore che fortemente lo anima per la patria, e per tutto quello che ad essa appartiene.

# INTRODUZIONE.

La Italiana letteratura si mostrò fino dal tredicesimo secolo, con ineguale è vero, ma continuato splendore; di ciò tutti gl' italiani si vantano. Il progresso del tempo naturalmente per se solo, produce e fà in ogni cosa dimenticare qualunque vicissitudine, ma le frequenti rivoluzioni intestine, le repetute nemiche invasioni, la influenza delle armi e delle arti straniere, e l' istituzione di nuove leggi e nuovi costumi, hanno cagionato con incredibile rapidità nella letteratura italiana, maggiori e più ricordevoli innovazioni di quelle che rinvenir si possano in altre, di qualsiasi differente regione. Ond' è che i loro critici poterono fin ad ora stabilire almeno dieci differenti epoche in cui il genio letterario assunse una caratteristica, ovvero per meglio dire una fisonomia affatto dissimile tanto dal precedente quanto dal periodo che gli successe. La durata di ciascheduna di queste epoche venne a giusto calcolo fissata per ogni mezzo secolo, tempo il più lungo che si conosca, in cui l' istesso gusto e la medesima moda nello scrivere abbiano in Italia giammai continuato.

Abbiamo creduto opportuno di premettere queste riflessioni, ad un breve cenno che ci proponghiamo di dare sull'attuale stato della letteratura fra gl' italiani: vale a dire del carattere della presente epoca, la di cui storia abbraccia oltre i let-

terati viventi coloro altresì che più non esistono; ma che hanno con tutto il loro genio contribuito a formare il gusto, e diremo così, a promuovere l'opinione letterària che attualmente prevale, e che continuerà a prevalere finchè una ulteriore circostanza non succeda per cambiarla.

Quando si rifletta che nel tempo in cui gli accennati autori scrivevano, si preparava il più straordinario cambiamento che mai sia accaduto nel mondo politico e morale: che le terribili convulsioni che scossero le monarchie potentissime d' Europa, sconvolsero pur anco la mente degli uomini e particolarmente de' letterati; dietro una tale riflessione dico, potrassi credere senza errore, che quest'ultimi in Italia indussero nelle letterature patrie una diversità più distinta di quella d'ogni altra trapassata generazione. Questo nuovo carattere si darà a conoscere nell'esame dei principj, e nella universale estimazione conceduta ai più celebri fra di essi, e che adesso imprendo a delineare. Siffatti autori saranno da noi prescelti fra i poeti: e ben a dritto debbono esserlo a preferenza d'ogni altro, giacchè in primo luogo, la poesìa è in ogni paese il deposito del linguaggio, del gusto, e de' costumi dei tempi; secondariamente perchè in una nazione come l' italiana, della quale la brillante fantasia costituisce la sua principal facoltà, il nostro assunto fra la classe dei poeti principalmente si deve stabilire; ed in fine poi, perchè i poeti in quest' ultima epoca più rinomati e nel seguente saggio prescelti, sono pur

anco distinti per le loro composizioni in prosa.

Tal metodo d' illustrazione potrebbe in qualunque paese fuori d' Italia, andar soggetto a molte obbiezioni, dove un muro di ferro (diremo così) non separa i pochi uomini di superiore abilità dalla folla de' mediocri, finchè la posterità non abbia pronunziato la sua inappellabile sentenza. Ma in Italia, il concetto buono o cattivo di uno scrittore vien formato e stabilito dai contemporanei; per conseguenza, se la fatica per giungere ad un grado eminente è per gl' italiani autori più tormentosa e più lunga, pure molto meno per loro che per quelli di ogni altra nazione v' ha da temere del futuro discredito.

Si richiede d' altronde un' accurata attenzione onde poter giungere a discernere la differenza che passa in Italia fra l' autore apprezzato, e il così detto popolare; poichè altrimenti quella da noi menzionata diversità fra i mediocri ed illustri scrittori, si ridurrebbe ad un' ombra impercettibile.

Un libro può trovarsi fra le mani di tutti, e per un lasso di tempo formar lo studio e l'argomento delle conversazioni, nel mentre che il suo autore si vede inutilmente ricercare una qualche fama al suo nome: Il poema del Casti intitolato *Gli animali parlanti* conferma questa verità; e viceversa un' opera da pochi letta, perchè pochi sono atti a comprenderla, allorchè ottiene in Italia il suffragio degli uomini separati dal volgo dei lettori, il suo autore può ripromettersi una così stabile reputazione che lo stesso

volgo in fine s'induce a rispettare, quantunque intieramente ignori l'intrinseco merito che gli ha procurato questo suo medesimo rispetto.

Siffatta stima può essere assomigliata al cieco onore che i pacifici agricoltori tributano ad un fortunato guerriero, onore il quale non trae altra origine che da una gazzetta, niente meno di essi servile, e divota alla prosperosa sorte dell'eroe applaudito.

Se con seria riflessione vorremmo investigare le cause costituenti questo stabilito sistema nel giudicare su i letterati italiani, forse con sufficiente ragione si potrà svolgerlo, ponendo a confronto l'Italia con la Francia e l'Inghilterra. L'Italia non essendo riunita in un solo regno e mancante per conseguenza di una città capitale, non vi si possono conoscere quegli intrighi cortigianeschi, e quelle cabale di parte, che nei tribunali della moda di Parigi e di Londra fanno testo, e decidono del concetto e della sorte degli autori.

Non si dica perciò, che fra gl'italiani non si facciano satire o elogi soltanto per particolare amicizia o inimicizia per i respettivi scrittori; non si creda che fra i medesimi le follie della moda non abbiano alcuna influenza; ma la ingiusta critica e l'inconsiderato trasporto di un partito che le più volte nelle capitali dei rinomati regni strascinano quasi a forza la pubblica opinione, non hanno egual potere in Italia, dove un' opera letteraria qualunque, passa per le mani di tanti disinteressati lettori, e circola per le moltiplici brigate di

Venezia, Bologna, Verona, Milano, Torino, Firenze, Napoli e Roma (2). S' incontra bensì qualche particolar esempio in ciascheduna di queste città, dell'elevazione e decadimento di un nuovo autore per mero capriccio dell' evento; ciò non ostante essendo nelle varie capitali d' Italia, o per la reciproca rivalità, o per l'imparzialità dei limitrofi, gli errori letterarj più prontamente corretti, non incontreremo (prendendo a considerare in complesso tutto il paese italiano) un solo caso di quel rapido salire e repentina precipitazione degli autori d'oltramonte; poichè siffatto letterario ondeggiamento (che tante querele suscita nella nostra patria) è soltanto l' effetto della fantasia e della moda del giorno.

Difatti, in italia non si sentono nemmeno l'espressioni usitate tanto in Francia come in Inghilterra applicabili ai nazionali scrittori. E l'au-

(2) Le territoriali divisioni d' Italia, che contribuirono nei primi secoli all'emulazione dei maestri della sapienza umana nati nel suo seno, servirono parimente alla conservazione della lor fama. Imperciocchè furono causa di quella cura gelosa con cui ogni piccolo distretto conserva, per così dire, l'altare della sua particolare divinità, non come una reliquia comune che richiama al suo culto i pellegrini dell' intera Europa, ma come un figlio distinto fra la progenie dell' istessa schiatta, maggiore e preferibile a quelli de'suoi affini, ed immediati limitrofi. Quindi è che il viaggiatore in Italia, prima di poter essere informato delle tante cose che meritano attenzione in sì fecondo e classico paese, deve pazientemente ascoltare il minuto ragguaglio di tutti i valent'uomini che in ogni facoltà, nacquero e fiorirono per fino nel suo più ignoto villaggio, dalla rigenerazione delle lettere fino ai nostri giorni.

tore *prediletto della capitale*, sarebbe un assurdo solecismo in un paese il quale contiene venti principali città, tutte in differenti mire di letterarj interessi: dove la protezione di una di queste, serve precisamente ad eccitare l'opposizione dell'altra: e laddove finalmente il titolo di autore *in voga* non si applica neppure a quello il più accreditato. Imperocchè (come abbiamo detto di sopra) gli scrittori di questa classe sono quasi sempre letti dal minor numero.

Un giornalista basta a destare la pubblica curiosità per leggere un' opera di nuovo venuta a luce: una dama d'alto rango può dare una lettera commendatizia per un autore; ma ne l'uno ne l'altra giungeranno giammai in italia, a dar corpo a quei fantasmi della moda, i quali benchè appajono e si dileguano come l'ombra, pur nonostante per qualche momento godono fra noi di tutti gli onori soliti a compartirsi alla sostanziale esistenza del vero merito.

Dunque se si vede un autore italiano in qualunque ramo di letteratura, il quale gode per tutto il paese una eguale buona reputazione: se egli è riconosciuto sotto il medesimo carattere; si può senza fallo asserire che il suo nome passerà alla futura generazione con l' istesso onore. Esso diventa per conseguenza uno dei nazionali classici, e la vera e generale stima de' suoi concittadini lo garantisce di giammai cadere in un dispregevole oblio; soggetto bensì alle vicissitudini del tempo, a cui (come abbiamo osservato) l' ita-

liana letteratura va più d'ogni altra sottoposta.

La di sopra circostanza fornisce all'estero indagatore una scorta a comprendere ed imparare; scorta che difficilmente si ha fuori d'Italia; e le sue indagini divengono tanto più sicure e più facili, per esser queste circoscritte in un più ristretto circolo. Giacchè quando egli giunge a conoscere il giudizio pronunziato sul merito di pochi illustri scrittori, non gli fa d' uopo per rettificare le proprie idee, intrigarsi nel laberinto della folla degli altri, potendo essere così ben certo, di aver acquistato una perfetta intelligenza dei tratti che sono e saranno sempre riconosciuti caratteristici, nella italiana letteratura di quel secolo.

Fra gli scrittori moderni dei quali possa cotesta influenza nella forma del gusto e dello stile presente, poco più poco meno riconoscersi, crediamo sufficiente al nostro argomento di enumerarne sei, cioè: Melchior Cesarotti, Giuseppe Parini, Vittorio Alfieri, Ippolito Pindemonte, Vincenzo Monti, ed Ugo Foscolo. I tre primi non sono più fra i viventi, ma non per questo appartengon meno alla classica letteratura del giorno; cosicchè debbonsi tenere in considerazione quanto i loro superstiti contemporanei. Non si dovrà dunque chiamare ardito colui il quale consideri i soprannominati scrittori, come i campioni delle lettere italiane della presente época.

Ma un più grande sforzo si richiederebbe e non senza grave pericolo di sbaglio, per giungere a dimostrare che la reputazione personale di ciasche-

duno di essi, stà in ragione diretta delle loro respettive opere. E quindi scendere ad analizzarle in complesso, per dare un cenno sulle cause che le produssero, e sugli effetti che quelle apportarono nelle opinioni dei loro concittadini. Pure ad onta di tali difficoltà ci siamo determinati di tentare l'impresa. E tanto la biografia di questi illustri italiani ci servì di aiuto nel presente lavoro, quanto appunto la credemmo necessaria per far conoscere ed illustrare i motivi che fecero immaginare, e le occasioni le quali gl'indussero a portare alla luce i loro varj componimenti.

## CESAROTTI.

Melchior Cesarotti nacque in Padova, e morì nell'anno 1808 di estrema vecchiezza. Egli ebbe un ardito e fertile ingegno, fu eloquente, e profondamente istruito nell'antica e moderna letteratura.

Questo scrittore seppe indurre ne' proprj lettori, la convinzione del suo genio. Ed abbenchè non possa paragonarsi ad alcuno de' suoi contemporanei o predecessori, pure nelle di lui opere si trova più la novità, che le cose originali.

Compì gli studj di educazione nel seminario di Padova: stabilimento il quale con giustizia porta il vanto di avere con buonissimo successo, mantenuta integra nel suo seno la pura sorgente della vetustà e vera latinità. Di fatti le poesie latine del

Cesarotti, provano a un tempo e i suoi talenti, e il merito di quel celebre istituto. Cosicchè se questo perspicace alunno avesse proseguito perseverantemente quel primo studio, si sarebbe veduto sorgere in lui un nuovo rivale del Vida, e del Fracastoro.

Ma non si tosto fu insignito degli ordini sacri, ed abbandonò il seminario, che egli dichiarò guerra, ai poeti dell'antichità e nominatamente ai greci. Un inglese trovandosi di passaggio a Venezia gli fece conoscere gli scritti di Ossian, opera che formava in quell' epoca la delizia, o per dir meglio la meraviglia dei critici d'oltramonte.

Il Cesarotti tutto pieno di questa sua novella cognizione, senza perder tempo distese la versione dei poemi di Ossian in verso sciolto italiano, accompagnandola con note la maggior parte contro Omero. Le poesie del Bardo Caledonico formarono tosto il diletto e lo studio di tutti gl' italiani, i quali (se si eccettua Palmieri di Piacenza e pochi altri) sedotti dall'eloquente ragionare di Blair, ovvero per parzialità della nuova versione, prendendosi poca briga onde accertarsi dell'autenticità del preteso epico cantore, si decisero di riconoscere il genuino figlio di Fingal nella spuria progenie di Macpherson.

D'altronde si trovano alcuni fra loro, che in difesa degli eroi della vecchia scuola, esclamano contro un esempio fatale alla riputazione degli antichi classici, ed alla purità dell'idioma moderno: ma non ostante tutto ciò, quei medesimi ze-

lanti leggono l'Ossian, ed ammirano il traduttore.

I versi di questa traduzione sono (si dica il vero) dolci, armoniosi, e con vivezza coloriti, adorni di un certo proprio a loro vigoroso carattere, interamente nuovo. Di modo che il Cesarotti con gli stessi materiali adoprati dagli altri, creò una poesia tutta sua, che apparisce scritta in un modo, e in un linguaggio affatto diverso da quello d'ogni precedente poeta.

Ma il poco successo di coloro che vollero imitarlo, e il ridicolo con cui furono dal pubblico accolte le loro affettate caricature, venne a poco a poco a riflettere sopra l'imitato modello, e conseguentemente a diminuirne la fama e la supremazìa acquistata. Ciononostante la traduzione dell'Ossian dovrà sempre considerarsi come una prova incontrovertibile del genio sublime del Cesarotti, o della flessibilità dell'italiano idioma.

La reputazione a cui era salito, lo incoraggì a tentare innovazioni ancora più ardite. Essendo stato inalzato alla cattedra di lingua greca nella patria università di Padova, si accinse alla traduzione delle opere di Demostene, e di altri autori greci, aggiungendovi secondo il solito, note critiche piene di vero sapere e di squisito ingegno. Ma il suo principale scopo in quelle note consiste, a convincere il mondo che la venerazione con cui coteste opere si leggono, deriva più dal sentimento per la loro vetustà, che dall'intrinseco loro merito.

Si annovera per suo secondo lavoro una ver-

sione dell'Illiade, ma la magìa dell' Ossian non è per nulla ritrovabile nell'Omero italiano. Questa traduzione comprende dieci grossi volumi in 8.vo: ogni libro dell' original poema è letteralmente tradotto in prosa italiana, e quasi ogni passo viene illustrato colle opinioni comparate dei critici di ogni nazione, principiando da Aristarco fino a quei de' nostri giorni. Ma il prevenuto traduttore cita *invariabilmente* gli avversarj di Omero, e *spesso* li pone in contrasto coi partigiani del medesimo: e se talvolta egli v' interpone il suo parere, *di rado* questo prepondera in favore dell' originale.

Ad ogni libro in tal modo tradotto e commentato, viene annessa la sua poetica versione, la quale essendo fatta coll' idea di correggere gli errori che egli crede avere scoperti nell'originale, si cambia, si omette, si pospone da un libro all' altro intieri passi del testo. Queste alterazioni resultarono in così gran numero e sono tanto visibili, che il Cesarotti si decise finalmente di cambiare per fino il titolo del poema: e la sua Illiade ricomparve alla luce, portando in fronte il nuovo appellativo *La morte di Ettore.*

Lo stile ardito, e l'armoniosa poesia di tale versione attirarono un prodigioso numero di lettori, e l' opera fu applaudita da quell'istesso pubblico già avvezzo ad ammirare l'autore. I giornalisti che in Italia sono per lo più senza dottrina, e sempre privi di genio, esaltarono l' Illiade cesarottiana con smoderate lodi, proclamandola come uno straordinario sforzo letterario; di modo

che l'armonia dei versi sciolti della *morte di Ettore* passò in poco tempo per l'Italia tutta come in proverbio. (3)

Ma le poche persone dotate di un intrinseco merito e di un vero buon gusto e discernimento (la di cui voce è molto più difficile di far tacere in Italia che in qualunque altro paese) prognosticarono, che nei dì futuri la traduzione suddetta sarebbe più citata che letta. Questa loro profezia si vede adesso pienamente avverata.

Nel trattato sopra la lingua italiana il Cesarotti entra in lizza per sostenere il privilegio che parecchi autori si arrogano, cioè: di arricchire il nativo idioma di termini nuovi; le proposizioni in quest'opera stabilite sono incontrastabili: le osservazioni profonde, e giustissime le conseguenze. La didascalica forma di questo trattato non gli ha per nulla scemato di quella eleganza tanto necessaria onde dilettare istruendo; cosicchè convien dire che pochi autori seppero tanto felicemente combinare l'evidenza di uno stile ricco ed ornato, con la decisa aridità delle metafisiche speculazioni; e nessuno a nostro credere ha mai saputo

(3) Nel passato secolo non si voleva riconoscere la divina commedia, come il modello del buono studio poetico. Il Bettinelli rimproverava il suo allievo il Monti, di aver posto in uso nelle sue composizioni „ le dure ed antiquata stravaganze Dantesche. » Ma la presente generazione essendosi emancipata dalla gallica idolatria del Cesarotti, ritorna all'antico culto del primo padre della lingua. Ed a tal segno si adora, che il *Danteggiare* dei lombardi, sembra una indiscreta affettazione anco ai più Puristi toscani.

rendere così piacevole un trattato grammaticale, rivestendo tale astrusa materia con una cotanto persuasiva eloquenza.

Questa è perciò la sola fra le opere del Cesarotti, che abbia conservato fino al giorno d'oggi la primitiva sua riputazione. Peraltro egli non va esente dall' accusa di essersi abusato di quel privilegio medesimo che reclamava a favore degli altri scrittori; un critico de' più accreditati in Italia asserisce su questo proposito che ,, predicando la ,, libertà letteraria aveva suscitato la licenza, e pe- ,, rò gli fu facile ad erigersi in dittatore ,, (4).

Ma ad onta di tutto ciò, il Padovano abate fu riguardato da' suoi partigiani come oracolo infallibile : fu il terrore de' suoi opponenti : e la loro critica altra efficacia non ebbe, che limitarsi ad adottare un modo opposto a quel suo oramai divenuto autorevole esempio.

Si concluda, che la prosa di questo autore è adorna di tutte quelle qualità che costituiscono uno scrittore distinto ; presso lui la profondità dell'argomento non impedisce la chiarezza delle idee : i suoi modi sono liberi : la sua frase feconda : i periodi pieni d' armonìa ; e se talvolta incorre in qualche ricercatezza, sempre riesce piacevole. Egli non è tanto copioso da tediare, nè così conciso da divenire oscuro. I suoi arguti scherzi non degenerano in affettazione, nè mai vengono adoprati nei maliziosi sofismi di controversia.

(4) Vedi annali di scienza e letteratura, Anno 1811 articolo sopra l' Odissea.

Coloro che vedevansi astretti contro la propria inclinazione ad ammirare tutte le suddette prerogative, trovarono ben tosto nelle opere del Cesarotti una speciosa ragione, per sollevarsi da questo per loro tormentoso peso; essi dichiararono la eloquenza del nuovo autore falsa per lo intemperante smoderato uso di gallicismi di cui la sua dizione trabocca; e priva di sostanza, per averla adoperata negli aridi argomenti di critica e di metafisica.

È da credersi che quest'autore sarebbe stato capace di darci un modello di buono stile oratorio nella sua traduzione di Demostene, se egli non avesse fermamente deliberato, che tale lavoro doveva contribuire soltanto a screditare l'antico originale. Condotto dunque da questa mal calcolata determinazione, trasportò il greco oratore in in uno stile così scrupolosamente *cruschevole*, e con siffatta attillatura, da destar nausea nel più pedante purista.

La sua famigliare corrispondenza pubblicata come opera postuma, ci fa conoscere in lui un difetto non distinguibile nelle altre sue opere. In questo Epistolario egli si mostra, è vero, caldo incoraggitore dei talenti altrui, e prodigo in egual modo delle proprie cognizioni; ma nello stesso tempo vi si scorge lo sfrenato encomiatore de'suoi partigiani, quasi da far nascere il ben fondato sospetto, che la compartita lode possa essere l'effetto di una premeditata adulazione.

Condiva la sua conversazione con piacevole

eleganza, e le sue idee si esternavano così rapidamente e con siffatta chiarezza, che gli argomenti i più astrusi ricevevano in bocca sua, grazia ed abbellimento. Egli si compiaceva d' istruire quelle persone che davano segno di attaccamento alle di lui opinioni, e fermezza tale, da mantenere integra la loro letteraria fede; ma senza misura poi aumentavasi la sua premura verso coloro nei quali egli poteva scorgere qualche indizio di futura gloria. E benchè il Cesarotti non fosse possessor di ricchezze, spesso ei gratuitamente accolse i proprj discepoli, ospiti aggraditi nel domestico tetto, portando inverso loro la buona fede e sincera amicizia a tal punto, sino da metterli a parte de' suoi più importanti e gelosi segreti.

Ma, ossia che le imitazioni sono per se medesime incapaci di sollevarsi al disopra del mediocre, ovvero perchè nel sistema di questo grande scrittore esiste qualche cosa di pernicioso che attraversa ogni favorevole successo; ad onta delle cortesi cure del maestro, e del quasi religioso attaccamento degli alunni, anco i più perseveranti fra questi, disgraziatamente non giunsero a nessuna celebrità. Una simile spiacevole circostanza che avrebbe sgomentato qualsiasi altro innovatore, o capo di setta, nulla influì sul temperamento, nè rallentò le prestanti fatiche del Cesarotti; ma ei si mantenne fino alla morte, nobile ne' suoi sentimenti, e cordiale verso i proprj amici, i quali con giusta gratitudine lo rammentano

con lode, e niente meno piansero sinceramente la sua perdita.

La fermezza nella vita politica, non potrà certamente annoverarsi fra le virtù di questo poeta; pure dicasi per sua scusa, che la revoluzione francese lo ritrovò più che sessagenario dedito alle letterarie ricerche: un ecclesiastico il quale ignaro di cose politiche nulla aveva veduto oltre il confine della pacifica sua patria; in conseguenza queste circostanze insieme, dovevano formare in lui altrettanti ostacoli alla pubblica sua condotta.

Bonaparte aveva letto e riletto la versione dell' Ossian, onde al primo suo ingresso nella città di Padova come generale maggiore delle armate francesi, richiese istantemente del Cesarotti e lo creò uno dei capi del nuovo istallato governo. Il diplomatico autore si prevalse di tale circostanza, per pubblicare un trattato ,, Sopra i diritti e la libertà dell' uomo, i doveri dei magistrati, ed il carattere del volgo. ,, Ma non scorsero quattro anni dopo questo fatto, che le armate Austro-Russe rioccuparono l' Italia, ed egli fu costretto (se questa espressione può applicarsi alla cosa) a comporre un poemetto in lode delle potenze vittoriose. In seguito, Bonaparte divenuto imperatore e di nuovo padrone degli stati Veneti, rammentatosi del Cesarotti lo elesse suo cavaliere priore, e nell' istesso tempo gli assegnò dal pubblico erario una pensione quasi per caparra della sua gratitu-

dine, e della sua lode; infatti il munificente sovrano non rimase deluso, poichè il cavalier pensionato pubblicò poco dopo un poema col titolo *Pronèa* ossia, la *Provvidenza*: opera stravagantissima, in cui i diversi modi di Lucano, d'Ossian, e di Claudiano, confondono il lettore di già smarrito negl' intricati laberinti di metafisiche, e teologiche allegorìe.

Egli in questo poetico lavoro, si manifesta per un sistematico innovatore, per un ecclesiastico divoto, trepidante sull'orlo del sepolcro, e finalmente per un poeta stipendiato il quale scrive per ordine de' proprj superiori.

Poco tempo però il Cesarotti sopravvisse a questo suo ultimo letterario sforzo, e poco per conseguenza godette il benefizio della assegnatagli pensione; ma non fu pertanto così breve, da risparmiarli il dolore di vedere il suddetto poema caduto nell' obblio. Se questo autore fosse fiorito in altri tempi; se egli avesse esteso il circolo delle sue idee fuori del laberinto di quelle sue metafisiche speculazioni; se egli visitando altre nazioni avesse combinato le facoltà delle altrui menti colla propria, e così facendo un miglior uso della letteratura straniera, si fosse determinato di assumere il carattere di scrittore originale piuttostochè di traduttore; e se finalmente il Cesarotti più arduo avesse trovato il cammino della gloria; è certo che egli a quest'ora sederebbe in prominente scranna fra gli scrittori classici d' Italia. E tanto ciò è

vero, in quanto che oggi gl' italiani accusando il suo sistema, e disapprovando il suo esempio come pernicioso alla patria letteratura, pur non ostante non possono a meno di confessare, che il Padovano vate era dotato naturalmente, di grandi e rare prerogative.

E qui cade in acconcio di far menzione con brevità, di Angiolo Mazza compagno di collegio ed amico del Cesarotti. Egli vive tuttora in Parma godendo di una felice canuta età. La traduzione *dei piaceri dell' immaginazione* di Akenside, fu il primo suo saggio letterario che comparve alla luce nell' anno 1764. Siffatto lavoro convinse gl' italiani che il robusto e sostanzioso stile di Dante, si può adoprare benissimo ne' loro versi Sciolti: genere di poesia che fino a quel punto non poteva chiamarsi se non se (diremo così) linee di sillabe metriche.

Le poesie del Mazza pubblicate poi in età più provetta, consistono nella maggior parte, in pezzi lirici sull' *armonia*. Santa Cecilia è la musa ispiratrice delle due migliori fra le sue odi.

E siccome egli conosceva di non possedere il dono immaginativo del nostro Dryden, con saggia prudenza si limitò a tradurlo nella propria lingua; e la versione di quei capi-lavori della lirica inglese, vanta il merito di aver diffuso in ogni angolo d' Italia, la fama del nostro Laureato poeta.

Le imitazioni, ed anche le traduzioni del Mazza portano in fronte una cert' aria di origi-

nalità, non tanto nello stile il quale è estremamente energico, quanto nelle idee che generalmente appajono tratte da una metafisica forza di fantasia. Egli si distingue sopra tutto nel saper rivestire le immagini astratte con poetica pompa, ed il metodo a cui il Leibnizio si attenne nella sua Teodicèa in prosa, bene spesso il Mazza si sforza di adottare nel Verso.

Peraltro, nè l'enfasi da ispirato che questo poeta adopra in alcuni passi dove egli parla ,, Del sistema dell' universo, e della sapienza del Creatore trasfusa ( secondo lui ) nell' armonìa delle cose ,, nè gli aspetti altrettanto belli quanto nuovi con cui questa armonìa viene descritta, non gli bastarono per conseguire l' intento di mantenere vivo l' interesse ne' suoi lettori; e così precisamente accader deve a tutti coloro che si accingono a trattare in versi simili soggetti sacri , siano pur tratteggiati con tutte le possibili seducenti bellezze che l'arte poetica insegna. Perciò questo genere di componimenti , può formare soltanto la delizia di chi ama vedere da per tutto obbjezioni affrontate, e difficoltà superate.

Le Odi del Mazza sono composte a stanze, la di cui melodìa è spesso sacrificata a quello che i maestri di musica chiamano *Contrappunto*. Scienza difficile colla quale isolatamente più agevole riesce a sorprendere che a dilettare gli ascoltanti. Questo poeta ha preferito nelle sue composizioni le poco comuni rime che gl' italiani chiamano *Sdrucciole* che non solo allungano il

verso di una sillaba, ma cambiano altresì l'accentuazione del medesimo. Questa terzina tolta dalle sue opere ce ne porgerà un esempio.

,, A me le voci di concento gravide,
,, A me le forme dello stil Pindarico,
,, Date a me l'ispirata Arpa di Davide.

La sola opera del Mazza che sia stata replicate volte stampata, e che abbia maggiormente soddisfatto il gusto degli italiani, è un poemetto di circa 30 pagine diretto al Cesarotti, nel quale egli ne dà una maestrevole nozione dei più grandi poeti di ogni popolo, collocando peraltro gl'inglesi in un posto distinto fra quella immortal fratellanza. E non rechi maraviglia se l'ampollosa traduzione in prosa, o quella in meschini versi sciolti delle *Notti di Yung* si trovano fra le mani di tutti i giovani e di tutte le donne che affettano in Italia la nostra indigena malinconia; poichè le opere di Shakespear e di Milton in originale ottengono la più alta stima, e formano la delizia e lo studio dei più provetti ed illuminati fra loro.

È singolare in questo autore la sincera condotta di vita che egli ha tenuto verso i suoi contemporanei, ancorchè fra questi vi si trovassero persone di un sistema affatto opposto al suo; ma un tal moderato procedere non fu bastante per acchetare lo spirito di controversia, giacchè a dispetto della sua riservatezza, si suscitò una così fatta guerra di parole fra i partigiani e gli antagonisti

del Mazza, che non avrebbe esempio fra gli anglicani Polemici; è da far vergogna per fino in un paese come l'Italia, dove le dispute letterarie sono regolate ( vaglia il vero ) da uno spirito poco liberale, e trattate con la possibile pedanteria ed irragionevole furore.

Le nazioni d'oltramonte le quali ognuna a sua posta si appropriarono le provincie italiane, non contente di porre a contribuzione i prodotti del suolo, vollero per così dire stabilir un dazio anche sopra la facoltà poetica del conquistato paese. Il vate dell'*armonìa* ancor egli soggetto a questa legge, dovette nella sua qualità di Segretario perpetuo dell' accademia Parmense, comporre i soliti sonetti diplomatici di complimento, per le varie istallazioni degli stranieri governi nella sua patria. Esso per altro saggiamente ha saputo evitare gli argomenti del giorno, in modochè la opinione politica del Mazza è tuttora per gl' italiani un indecifrabile enimma.

Si dice che egli abbia già da molto tempo terminata, quantunque non sia per anco resa palese, una traduzione italiana di Pindaro; i letterati d' Italia sono impazienti e niente meno incerti, sino a conoscere la riuscita di un tal lavoro; imperocchè, se il greco poeta ebbe già diversi felici imitatori, e nominatamente nel secolo del Chiabrera, di Filicaja, del Menzini, e del Guidi, pure tanto in questo paese che altrove, tutti i traduttori di Pindaro non videro mai del loro lavoro un esito corrispondente alla comune aspettativa.

Il Mazza, oltre la sua poetica abilità possie-

de una cognizione profonda delle lingue antiche e moderne, e l' intiero conoscimento di quest' ultime è tanto più in lui singolare, in quanto che egli ben di rado escì dalla nativa città, e giammai vide altro paese fuorchè l' Italia.

## GIUSEPPE PARINI.

Il Parini può quasi chiamarsi l' unico fra i poeti italiani del passato secolo, il quale abbia concepito (e certo egli era da tanto) e messo ad effetto il salutare proponimento d' impiegare tutte le sue forze intellettuali per far progredire l' istruzione fra i suoi concittadini; e se la maniera di poetare moralizzando, non ottenne presso lui il prefisso scopo, cioè, di correggere i vizj del secolo, egli acquistò non ostante per sè, una reputazione molto più pregiabile di quella che generalmente ottengono coloro, i quali dedicano il loro talento soltanto al divertimento del pubblico.

Trae la sua origine il Parini da genitori agricoli, nati sulle rive dell' antico Eupilio nominato da Plinio, e in oggi lago Pussiano. È uso in Italia di scegliere dalla classe la più povera, le persone da destinarsi per gli umili e faticosi servigj della chiesa, nel mentre che i benefizj i più lucrosi sono quasi sempre serbati a prò dei secondogeniti delle famiglie patrizie. Allorquando dunque uno di questi figli della povertà dà segno di superiore talento, i frati procurano di portarlo alla loro congregazione, impegnando a tal effetto la

munificenza del vescovo della diocesi, onde supplire alla spesa per la necessaria sua educazione.

Con questo carattere andò il Parini agli studj nel Seminario della capitale della Lombardia Austriaca. Fino all'età di vent'anni egli si applicò alle speculazioni scolastiche, ma il suo temperamento già debole fino dalla nascita, soggiacque ben tosto ad un fiero attacco morboso, il quale con più danno si è sviluppato nelle estremità del corpo, ed il giovane scolare si trovò costretto di abbandonare il Seminario privo di speranze, e anche di quella di potere un giorno aspirare al mediocre benefizio di una parrocchia di campagna. Difatti, tutta la scienza medica ad altro non contribuì per il miglioramento della salute di questo giovine, che a renderlo abile di camminare strascicandosi, coll' ajuto del braccio di qualche amico, ovvero del proprio bastone.

Qualche sua composizione poetica pubblicata fra le opere postume, muove in chi la legge un doloroso sentimento pel quadro patetico che ivi si presenta, dell'estrema indigenza in cui questo poeta languiva anche dopo esser giunto alla sua età matura; l' intero suo assegnamento, per la sussistenza propria e quella della sua vecchia madre, consisteva unicamente nel profitto che esso ricavava nella composizione di qualche articolo per una gazzetta. Così ne' seguenti versi, egli si esprime con un suo intimo amico, chiedendogli qualche soccorso pecuniario.

,, La mia povera madre non ha pane
,, Se non da me, ed io non ho danaro
,, Da mantenerla almeno per domane (5).

Il Parini aveva di già pubblicato diverse poetiche produzioni, le quali dopo gli applausi d'uso, e soliti a compartirsi ad ogni nuovo autore, andarono nell'obblio : solito destino dei primi saggi in belle lettere che non sono tanto spregevoli da muovere il ridicolo, nè così buoni da eccitar l' invidia. Per questa ragione, egli non volle mai in appresso permettere che gli accennati componimenti rivedessero la luce.

Ma giunto il Parini al suo trentacinquesimo anno, diede alle stampe il primo canto di quel poema che lo rese non solo formidabile alle più potenti famiglie che lo circondavano, ma lo proclamò altresì nel mondo letterario come il fondatore di una nuova scuola nell'arte di poetare. Questo poema porta per titolo *il giorno* ed è diviso in quattro parti, cioè : *mattino*, *meriggio*, *vespro*, e *notte*. Il tutto insieme presenta un quadro satirico-morale della maniera con cui i nobili d'Italia, cercano di dissipare nelle ventiquatt'ore del giorno, la loro tormentosa e per lo più spregevole esistenza.

Prima di entrare a discutere sul merito di questo poema ci sia permesso di emettere poche riflessioni riguardanti l'autore.

(5) Parini opere: V.me 3zo.

Gli uomini dotati delle più grandi ed esimie qualità, sono da per tutto, e quasi sempre travagliati dall'avversa fortuna; di ciò l'istoria letteraria dei popoli ci fornisce pur troppo copiosissimi esempj, ed è ben penoso per l'uomo sensitivo il vedere che una severissima virtù accoppiata alla più alta abilità, non siano per chi n'è dotato che un infranto scudo contro i colpi della maligna sorte!

La situazione di questo autore per altro non si può confondere con quella della generalità de'suoi eguali. Non sarà perciò difficile il provare questa differenza dopo un breve cenno che daremo sullo stato fisico e morale del Parini, ponendolo a paragone con la situazione della nobiltà d'Italia, all'epoca in cui il poema del *Giorno* uscì alla luce.

Era il Parini infermo, indigente, privo delle risorse derivanti da una regolare educazione: in lotta continua fra le svantaggiose conseguenze della sua ignobile nascita, e le dure privazioni di un povero stato: egli viveva in una capitale dove i nobili sono i più doviziosi, ma nell'istesso tempo i più altieri e ignoranti di quelli d'ogni altra città d'Italia. In quest'epoca appunto il ceto nobile italiano godeva di una tal quale importanza che lo rendeva formidabile, mediante la impunità che si accordava agl'individui del medesimo: impunità, che gl'incoraggiva a ogni più nero eccesso, della più sfrenata vendetta (6).

(6) Se l'arroganza dei nobili italiani li fece un tem-

In tale stato era dunque l'ordine dell'alta società in Italia allorchè il Parini intraprese a correggerne gli abusi, avventurandosi nella pericolosa impresa di attaccare i vizj, e i delitti che nella medesima erano comuni. Cosicchè egli volle stabilire la propria reputazione sulla rovina di una classe di persone, che oltre essere in questa penisola più spregevole che in altre parti di Europa, deve la sua grandezza onninamente alla ignoranza o alla miseria delle classi inferiori, le quali, se si riguarda la sostanza di fatto, sono molto più rispettabili e degne di stima, di quella primeggiante.

La precauzione con cui l'autore cerca di occultare le personali allusioni nel suo poema, non fu bastante ad impedire che i suoi ritratti non portassero l'impronta degli orignali parlanti; e quantunque eglino stessi vi riconoscessero volte sì, volte

po considerare come loro tacito diritto l'impiegar sicarj stipendiati, ministri dei parziali rancori; quest' istessa arroganza scevra è vero del suo atroce principio, si modifica in oggi nella più assurda e boriosa ostentazione; giacchè non v'ha esempio che una moglie o figlia di uno dei nobili nuovamente creati da Bonaparte, sia in alcun modo ammessa nè alle feste, nè alle adunanze di conversazione, che sovente succedono nelle case degli antichi patrizj milanesi. La stessa assurda distinzione prevale ancora fra la nobiltà di Torino, Venezia, Bologna, Firenze e Roma; per altro in quest'ultima città l'etichetta non è tanto rigorosamente osservata, e qualche giovane donna del secondo ceto, si vede talvolta figurare nell'istesso ballo con le figlie dei quartati baroni e marchesi.

uò, la loro fisonomia morale delineata, il pubblico giammai s'ingannò su questo particolare. In fatti non fuvvi un solo milanese il quale non abbia riconosciuto nell' Eroe del poema del Giorno, il principe di Belgiojoso, un individuo della regnante famiglia Estense, e fratello maggiore del Feldmaresciallo dello stesso nome, che sostenne il carettere di ambasciatore austriaco nella nostra corte, e quello di governatore nei Paesi bassi.

E quì ci sia permesso di fare una breve digressione in onore del Parini, non meno che di ogni altro autore italiano.

Qualunque opera nuova in Italia per buona ed ammirata che ella sia, non procura giammai all' autore tanto danaro per supplire alla spesa della sua prima impressione; e la causa n' è che in questo paese non esiste una grande propensione per la lettura. Quindi, un libro abbenchè sia degno dell'applauso universale, ed assicuri per chi lo scrisse la stima di tutta l' intera nazione, non avrà mai (come in Inghilterra) un numero considerabile di acquirenti. Mille e dugento associati sono uno straordinario esempio di protezione generale per un letterato in Italia; e intraprendente, e imprudentissimo si può chiamare quell' editore, il quale domandi per un volume al di sotto della forma in 4to. un prezzo maggiore di 3. franchi, ossia mezzo scudo. La ragione di questa ristrettezza tipografica si ripete secondo noi, dalla difficoltà di stabilire in un paese diviso in tante piccole giurisdizioni, la legge di privativa in quest'arte; poi-

chè i libraj troverebbero mille vie onde evitare l'esecuzione di una procedura, la quale dovrebbe essere rimessa da uno stato all'altro, prima di giungere ad acquistar validità nel tribunale competente.

Sotto il governo del Vicerè fu tentato di correggere gli abusi inveterati fra gli italiani, in questo ramo d'industria, ma ogni tentativo riescì inutile; imperocchè fu riconosciuta cosa impraticabile, di cambiare gli antichi usi di un'intera classe di mercanti già da lungo tempo abituati a considerare qualunque sorta di monopolio tipografico, come un onesto profitto di legittima speculazione commerciale.

Sarà dunque difficile il far credere a chi conosce la liberalità degli editori inglesi (i quali forniscono una decorosa sussistenza eziandio a quegli autori la di cui fama non passa la mediocrità) che i più distinti scrittori italiani si tengono per favoriti dalla fortuna, se giungono a trovare uno stampatore che s'incarichi dello sborso di quella somma necessaria per l'impressione dei loro lavori letterarj; e molto più difficile sarebbe ancora l'indurre un tipografo italiano e moltiplicare il profitto dell'autore, a misura che si aumenta il numero destinato di copie dell'opera da imprimersi. E come mai (per verità) potrebbe questa cosa porsi in uso in un luogo dove il giuramento dei tipografi, e la protezione dal nostro governo concessa alla proprietà letteraria, sono leggi sconosciute, o per meglio dire giammai poste in pratica?

Alfieri in una specie di prefazione in versi premessa alla seconda edizione delle sue tragedie, si lagna: che l'insaziabile desiderio di gloria, non solo gli costa il sacrifizio della propria salute e tranquillità di mente, ma lo conduce a esporre alla rapace avidità de' libraj una porzione non piccola dei suoi averi pecuniarj.

,, Profonder tutto in linda stampa il mio,
,, E perchè altri mi compri, accattar io;
,, Soffrire il revisor che l'uomo strazia;
,, Appiccicarmi i masnadier librai
,, Che a credenza ricevon e fan grazia,
,, Nè metallo per foglio rendon mai.

Molte e differenti furono adunque le circostanze che contribuirono al vantaggio del Parini, ad eccezione degli altri autori; una specie di colonia di enciclopedisti francesi abitava in allora Milano, oltre di che, quattro o cinque della classe dei patrizj essendosi dedicati alla letteratura, osavano di propagare coi loro scritti i principj della allora nascente revoluzione francese. Il marchese Beccaria fra questi aveva da non molto pubblicato il suo trattato *De' delitti e delle pene* opera che fu non solo cagione di un considerabile cambiamento nella giurisprudenza criminale della sua patria, ma estese altresì i suoi benefici influssi fra diverse altre nazioni; di manierachè, la tortura abuso crudele dei criminali processi, venne quasi in tutta l' incivilita Europa abolita. Il saggio Giuseppe secondo d'Austria

allora imperante, si dichiarò altresì seguace e protettore di simili innovazioni, laonde, tutti cotesti incidenti insieme uniti, prepararono l'indebolimento dell'accennata preponderanza ed influenza dei nobili lombardi.

Il Conte Firmian in quel tempo governatore delle provincie di Lombardia, interrogato sulla pubblicazione del poema del *Giorno* esclamò : « Che fac-
,, cia presto, noi ne abbiamo estremo bisogno! ,,

Oltre questo potente protettore, il Parini aveva per se tutti gl' individui della classe de' cittadini, i quali generalmente parlando, formano la più virtuosa ed illuminata porzione della civile società. Una tal predilezione nacque da una causa imprevista. Insorta querela fra i direttori ecclesiastici di certi stabilimenti collegiali, e qualcuno della classe dei cittadini, il prelodato poeta entrò in lizza campione di quest' ultimi, e con pochi colpi di penna confuse ed abbattè i suoi avversarj; egli pubblicò in tale occasione un libello contro di questi, ma rileggendolo a sangue riposato, parve anche ad esso tanto virulentemente scritto, che non volle quindi permettere se ne facesse una seconda edizione. Con tutto ciò, quest'opera sebbene non generalmente propagata, fu bastante a far conoscere l'autore del poema del Giorno, prima ancora che egli si annunziasse al mondo con questo titolo; e quelle persone la di cui causa venne in particolare dal Parini patrocinata, gli conservarono fino al termine della sua d' altronde infelice esistenza, una inalterabile e fedele amicizia.

Nel *Giorno* Pariniano campeggia da capo a a fondo la figura ,, Ironìa ,, Il poeta assume il carattere di precettore di un giovine nobile, al quale comincia ad insegnare il modo con cui deve impiegarsi nel mattino alla toeletta; indi gli prescrive le serie cure che debbono occuparlo alla mensa in sul meriggio; poscia la sera alle pubbliche passeggiate, e finalmente gli addita la maniera con cui comportar si deve nel corso della notte nelle conversazioni così dette di *Circolo*. Le azioni le più frivole, le più sciapite follìe, i più spregevoli vizj, e talvolta anche i delitti i più atroci, sono in questa composizione (sempre sotto il pretesto di lode) minutamente descritti, e dettagliati.

In somma *L'avviso ai servitori* argomento quasi del medesimo genere, trattato dal nostro Swift con uno stile familiare e triviale, è stato dall'autore italiano a preferenza trasferito al più alto della società: nobilitandolo con tanta magnificenza d'immagini e d'imitazioni, che la lussuria e la superbia, vizj con cui il ceto nobile d'Italia nasconde la miserabile vacuità del cuore, sono con ammirabile evidenza in cotesta satira tratteggiati.

La varia serie de' naturali ritratti tutti presi dalla più scelta classe del consorzio sociale, impegna l'attenzione del lettore, nel mentre che la fedele e regolare descrizione dei costumi chiamati comunemente *nobili* ne mantiene viva la curiosità. Non poco abile si dimostra altresì il poeta

nel far risaltare la differenza che passa fra l' effemminatezza dell'attuale schiatta dei nobili, con l'industria ed il coraggio de' loro più virtuosi antenati del medio evo; quelli che con somma perseveranza, ricondussero l' impero d'occidente al suo prisco stato d' incivilimento, e con sommo valore, ed eroica fermezza difesero la libertà delle antiche italiane repubbliche.

Un tal paragone trasportò il Parini ai tempi romanzeschi; cosicchè, la descrizione della rozza maniera di viverè di quegli antichi militari patrizj, i vecchi loro castelli, e le armature di forbito metallo usate dai medesimi per ornamento guerresco, forma un dilettevole non meno che istruttivo contrasto, coi magnifici palazzi, e col treno delle ricamate e dorate livree della fastosa e degenerata loro progenie. Il pensiero poi, che le antiche torri e le vetuste sotterranee volte sono lasciate cadere in rovina precisamente dagli attuali eredi di coloro che le avevano innalzate, fornisce alla fantasìa del poeta l' immagine del tempo avvenire, e del loro risorgimento all'antico splendore; laonde egli fu il primo a spargere un qualche colorito sopra siffatte opache ombre di poetica finzione: facoltà che i tedeschi si arrogarono poscia, dandosi il vanto di aver creato una nuova scuola nazionale in questo genere di poesia.

All' antico romanzesco, seppe il Parini innestare, i caratteri delle mitologiche invenzioni, sistema prediletto de' poeti italiani, i quali per anco credono che le immagini delle greche allegorie, siano

le sole che più acconciatamente possino combinarsi con le verità della natura. Pure ancora in questo punto dell' arte (che un poeta inglese avrebbe trascurato come inutile) il poeta milanese tentò di spandere una cert' aria di verità, applicando le sue principali favole ai principj ed alla pratica con cui regolasi attualmente la maniera del nostro vivere.

Serva d'esempio la favola di Cupido e d'Imenéo, i quali vengono introdotti nel poema suddetto, impegnati l' un l' altro in una così atroce guerra da non lasciare veruna speranza alla riconciliazione; per miracolo quindi, si viene a patti e si stabilisce, che Cupido debba disporre dei maritali cuori nel corso del giorno, e ad Imenéo poi sia riserbato liberamente il notturno comando sotto le conjugali coltri: e così, ecco per sempre ambi i fratelli in perfetta concordia.

È certo, che ad un inglese non cognito degli usi italiani, parrà futile e senza spirito codesta invenzione, ma venga in Italia e veda le belle matrone passeggiare per le vie in mezzo ai loro compiacenti ,, Mariti ,, e agli attentissimi ,, Cavalieri serventi ,, e tosto dovrà rammentare i leggiadri ed armoniosi versi della favola di Cupido ed Imenéo nel poema del Giorno.

Laonde si deve inferire da ciò, che la nostra nazione inglese, con difficoltà può formarsi un concetto giusto di questa sorta di poesia.

Il maggior numero degli ammiratori del Parini, equiparano il *Giorno* alle Georgiche di

Virgilio; certo è che molte proprietà comuni si scorgono in ambidue i componimenti, giacchè primieramente, tanto nell'uno che nell'altro si tratta con l'istessa affettata dignità argomenti umili e familiari, in secondo luogo poi, ambidue i poeti spiegano con egual arte tutto il loro valore d'immaginazione ne' frequenti episodj; sembra per altro che l'italiano poeta sia escito meno di strada di quello del Lazio, nel servirsi di tali abbellimenti nel corso del suo lavoro.

Se il Parini non si prevalse del verso esametro dei latini, fu principalmente per l'obbligo di dover poetare in una lingua la quale per nulla si presta a quel metro; ma ossia che derivi dall'intrinseco difetto dell'idioma, ossivvero tragga origine da una reale inferiorità nel vate milanese, non s'incontrano nel poema del Giorno, nè quadri le di cui immagini abbiano quelle vivacità di colorito, nè frasi composte di parole risuonanti di quella dolcissima armonia, che la mano maestra del poeta latino seppe compartire a' suoi capi lavori.

Pure, se lo stile del Parini non può gareggiare col virgiliano, la moderna Italia ben ha luogo di vantarsi che il suo poeta si è più di qualunque altro approssimato imitando, alle bellezze di quell'antico prototipo dell'arte (7); laonde gl'italiani pienamente convinti del genio del loro concittadino, non considerano temerità l'asserire, che giudicando in complesso le immagini, le descrzioni, e le inven-

(7) Longo sed proximus intervallo.

sioni del Giorno pariniano, tener si possono se non superiori almeno eguali a quelle delle Georgiche. Noi solamente con più moderazione affermeremo senza tema d'errore, che lo studio delle Buccoliche di Virgilio non è sufficiente per formare un buon agricoltore, ma una immensa istruzione si può ricavare per la condotta della vita sociale, riflettendo sulle follìe che caratterizzano l'eroe del poema italiano.

Se il *sofa* di Cowper fosse un componimento più variato, e sapesse di quel vero sale satirico, sarebbe, e per la facile sua versificazione, e per i domestici argomenti che ivi si trattano, un' opera da contrapporsi tollerabilmente al poema del Giorno; ma se ciò non si crede vero, non v'ha (secondo noi) nella nostra letteratura cosa che possa fornire una maggior rassomiglianza.

La versificazione del Poeta milanese non è affatto dissimile da quella dei latini, scostasi bensì totalmente dal modo di poetare dei vati Italiani del suo secolo. Questi, si sono distinti nella vicendevole gara, di sorpassarsi l'un l'altro soltanto nell' invenzione di nuove maniere fino ad essi mai praticate, supponendo con tal mezzo di migliorare per quanto era possibile, la struttura del verso italiano.

Si è fatto cenno di ciò negli articoli sopra Cesarotti e Mazza, e sempre più si andrà meglio dimostrando nel proseguimento del presente *saggio*.

Le immagini, le frasi, i versi, e per fino le parole che compongono il nominato poema, han-

no in se un certo solenne e particolare carattere che mai gli abbandona; e quantunque nelle sue descrizioni, non sia così a primo slancio sentita quella variata melodia di tuono che altamente s' incontra nella Epopeja greca e latina, pure l' istesse bellezze, s' insinuano grado a grado e impercettibilmente, nell' anima dell' accurato lettore del Giorno pariniano. Un solo esempio basterà per provare la nostra asserzione. Il poeta conduce il suo Eroe ne' pubblici passeggi: il tempo prescelto per questa ricreazione è verso la sera: il nobile cavaliere scende dal cocchio lasciando la sua dama sola, e frammischiandosi nella folla entra furtivamente nel cocchio di altra matrona, abbandonata anch' essa dal suo Cavaliere; sopraggiunge la notte, quando il contrabbando amoroso incomincia. Ora io dico, se questa notturna scena fosse stata immaginata da altro poeta fuorchè dall' esatto Parini, la descrizione sarebbe al certo riuscita scurrile, indecente, e scandalosa. Ma egli con la consueta sua arte, seppe adoperare al suo proposito il cocchio, e la notte, con niente minore accortezza di quella con cui Virgilio si servì della caverna, e della tempesta, circostanze fatali alla felicità ed all' onore della innamorata Regina di Cartagine.

Comincia dunque ad invocare con la solita sua ironìa, gli Dei, e li prega di arrestare il corso alla notte, acciocchè possino più luminosamente mostrarsi le prodezze del suo prediletto Eroe.

,, . . . . . O Sommi Numí,
,, Sospendete la notte, e i fatti egregi
,, Del mio giovin signor splender lasciate
,, Al chiaro giorno. . . . . .

Qui si ferma, e riprendendo graziosamente il proposito dimostra, che la forza delle leggi di natura, impedisce di più oltre vedere quello che accade al suo giovine signore.

,, . . . . . Ma la notte segue
,, Sue leggi inviolabili, e declina
,, Con tacit'ombra sopra l' emisfero;
,, E il rugiadoso piè lenta movendo,
,, Rimescola i color, varj, infiniti,
,, E via gli sgombra con l'immenso lembo
,, Di cosa in cosa; E suora della morte
,, Un aspetto indistinto, un solo volto,
,, Al suolo, ai vegetanti, agli animali,
,, Ai grandi ed alla plebe equa permette;
,, E i nudi insieme e li dipinti visi
,, Delle belle confonde, e i cenci e l'oro:
,, Nè veder mi concede all'aer cieco
,, Qual de' cocchj si parta o qual rimanga
,, Solo all'ombre segrete: e a me di mano
,, Tolto il pennello, il mio signore avvolge
,, Per entro il tenebroso umido velo.

Conoscesi ad evidenza, che quantunque bellissimo sia questo modo di poetare, e ci richiami alla mente i delicatissimi passi del Riccio rapito,

conoscesi ( io dico ) che esso appartiene più al regno dell' immaginazione, che a quello del sentimento. Nulladimeno il Parini ci ha talvolta fatto vedere che ancor egli è capace di maneggiare maestrevolmente il genere patetico, fino a richiamare le lagrime de' suoi lettori, come quando per esempio, egli descrive un fedele ed antico servo scacciato, perseguitato, e finalmente ridotto alla miseria per non altro delitto che per aver dato una leggiera percossa, nel dolore di un morso, al favorito cagnolino della padrona! Questo episodio ci rammenta qualcuno fra i componimenti di Crabbe dov' egli riesce più tenero ed armonioso; e quindi ricorre tosto la riflessione che il vate italiano con le quasi medesime compassionevoli descrizioni, eccita piuttosto il sentimento d' indignazione per l' offensore, che quello di pietà per l'offeso: effetto della sua non mai interrotta ironìa, che stanca la mente, e diverge l' attenzione dal suo sostanziale scopo.

Il magnificare gli oggetti per se medesimi piccoli e triviali, dimostra è vero una singolare facilità nel poeta, ed ottiene nello stesso tempo il prefisso intento, cioè di eccitare il ridicolo sull' oggetto appunto magnificato; ma lo scopo va perdendosi a misura che il suddetto sforzo si protrae, e termina in fine col trasformarsi in un' affettata ostentazione d' ingegno.

Per modo d' esempio: una pietruzza contornata di diamanti, può nel suo genere bizzarro formare l' attenzione, e divertire il curioso; ma

un gabinetto ripieno di così fatte bagattelle, disgusta l'occhio, e la sua monotonìa distoglie la mente dell'osservatore.

Altri nèi debbono altresì necessariamente apparire agli occhj dell'oltramontano lettore, nel poema del Giorno.

Il Parini, e dal suo povero stato, e più dalle proprie infermità ritenuto quasi sempre nel suo gabinetto, non vide a' suoi giorni altra città fuorchè Milano; quindi è che egli riveste di una certa importanza, azioni, che l'uomo avvezzo a raggirarsi nella vita sociale in un circolo più ampio, è costretto a considerarle indegne di alcuna attenzione. E la medesima mancanza di pratica di mondo nel suddetto autore, fece sì, che il suo stile intieramente formato sui libri, talvolta degera in pedantesco.

Convien d'altronde confessare, che tutto quello che un gusto squisito, e ben coltivato, può col solo proprio impulso eseguire, intieramente si trova nelle opere del Parini; ma questi, non pertanto, potrà essere giammai annoverato nella classe degl'inspirati poeti.

Il difetto maggiore del poema pariniano stà nel suo principal personaggio; esso rappresenta un essere destituito affatto d'ogni merito personale, dal suo entrare fino all'escire di scena; e il disprezzo che si concepisce per un consimile carattere, ne toglie per conseguenza tutto l'interesse. Pure l'ammirazione che desta nell'anima l'arte sublime con cui l'autore esaurisce il propostosi ar-

gomento, fa dimenticare, ed assorbe per così dire l'idea di ogni obbiezione, e difetto.

Non tanto il sommo merito del Parini consiste nel suo dignitoso stile, quanto nella maniera con la quale adopra l'arme satirica. Nella sua satira non v'ha nulla di quella rabbia impotente che si sfoga unicamente a detrarre con amaro fiele i grandi, e a declamare contro i più doviziosi; non vi si trovano quelle continue garrule accuse contro l'ingratitudine dei beneficati, e l'abuso dei protettori; in somma le solite e predilette sentenze, che tutti i satirici da Orazio fino al nostro Inglese imitator di Giovenale (8) adottarono, vengono escluse affatto da questo scrittore.

Egli contempla i vizj dei nobili, con una compassione degna del più distinto di quella classe: gli epigrammi, presso lui, sono usati con parsimonia: egli mai trascende in oscenità; il satirico milanese non volle, diventando un Tersite, implicitamente cooperare con le prave passioni del volgo; quindi esso adopera nelle sue censure una dignità tale di espressione, che serve (così diremo) di scudo agli stessi censurati, contro il rancore della moltitudine; da lui vien rispettata la natura umana: egli non è un misantropo; di fatti, nel corso del intero suo poema non lascia mai di dimostrare che la causa del depravato vivere dei nobili, non è inerente all'essere loro, ma soltanto depende dall'assoluto ozio a cui essi si danno in preda.

(8) Johnson.

Finalmente, questo componimento palesa il generoso pensiero dell' autore, cioè: di porre argine ai mali della sua patria senza mai far nascere l'ombra di dubbio, ch' egli possa servirsi di questo pretesto, per soddisfare le private sue animosità.

Appena il più volte nominato poema comparve alla luce, parecchie persone agiate del ceto medio, assieme a qualche patrizio (il quale essendosi dato alla letteratura trovavasi per conseguenza in diretta opposizione coll' intera massa del suo ordine) s' interposero presso il governo Austriaco onde procurare un qualche miglioramento allo stato economico del poeta. Essi giunsero finalmente a persuadere il Governatore di Milano, ad erigere una cattedra d'Eloquenza a bella posta per il loro protetto. Eletto a questo nuovo incarico ei fondò più stabilmente la sua in allora nascente reputazione, giustificando col mezzo di ben regolate fatiche, l' alta aspettativa che già di lui si aveva per tutta Italia.

Questo letterato sortì forse dalla natura doti tali, per occupare degnamente più che qualunque altro de' suoi contemporanei, l' affidatagli cattedra di Belle lettere; ed ad esso solo era dato fors' anco di disimpegnarsi in questa incombenza con un metodo diverso, ma più efficiente di quello che fino allora adottavasi in tutte le università Italiane.

Possedeva infatti il Parini un' eloquenza grave, e ad un tempo facile, quindi citar poteva con efficacissimo effetto gli esempj dai primi classici,

ed illustrarli con le sue nuove e brillanti osservazioni.

Egli non solo applicò le diverse teorie del bello e del sublime ai parti della penna, ma le estese puranche a tutte le produzioni della natura; in somma tanto risuonava il nome del nuovo professore, che parecchi de' suoi contemporanei di già in concetto di scienziati, non sdegnavano di prender posto fra gli assistenti alle sue letture.

Ma i suoi discepoli e perfino i suoi ammiratori, non poterono nascondere la loro sorpresa nel leggere i discorsi da esso pubblicati colla stampa; imperciocchè, comunque le idee che questi contengono siano giuste, raramente appaiono profonde: ed il principal loro merito consiste, in un chiaro metodo, in una castigata dizione, e nell' assoluta padronanza del soggetto; ma quello scorrevol fiume di parole, quell' anima, quel fuoco nei pensieri e nelle frasi, che tanto mirabilmente adornava le sue arringhe dalla cattedra, tutto si vide svanire sotto i torchj. E per fino ancora la scrupolosa e finita eleganza del poeta, sparì come l' ombra negl' impressi dircorsi del retore.

Se si vuole considerare questo letterato come scrittore di versi, noi lo vedremo tanto eccessivamente scrupoloso quanto infingardo; ed a tal segno, che egli non giunse mai a pubblicare in vita sua che i due primi canti del nominato poema: Canti che non oltrepassano il numero di quattro mila versi. Gli ultimi due non videro la luce che dopo la sua morte, quindi è, che nei medesimi s' incontra dei

versi non finiti, oltre un gran numero di varianti e due spaziose lacune che una protratta longevità sembra non gli sia stata sufficiente per riempirle secondo il suo gusto; lo stesso severo procedere che il Parini adoprava nelle proprie produzioni, non era dal medesimo tralasciato in quelle altrui, poichè allorquando gli parlavano degli scrittori primarj, inclusivamente di Virgilio e di Orazio, dava per replica questo suo favorito, adagio, ,, Noi ,, dobbiamo studiarli nei passi, dove essi non ap- ,, pajono mortali come noi. ,,

Da così fatto maestro, la gioventù di Milano apprese a regolare il proprio buon gusto nella poetica, adottando una certa puntual precisione, che le più volte cade nell'affettato; cotesti scrupoli trovarono numerosi fautori particolarmente in una città i di cui abitanti sono fra tutti gl'italiani i meno dotati dalla vivace immaginazione della poesia. In fatti, il Parini è il solo distinto versificatore che Milano abbia prodotto, dal risorgimento delle lettere in Italia fino a nostri giorni.

Ma prescindendo dai Milanesi, la naturale propensione al letterario rigore esiste (abbenchè modificato) presso a poco in tutti gl'italiani; questi, sazj come sono di componimenti poetici, si accostumarono a riguardare i lavori in verso, con tutt'altr' occhio di quello con cui giudicar si debbono le facoltà regolate per lo più dalla fantasia; questo sentimento nacque forse in loro dalla trascendente varietà, bellezza, e forza di espressione del linguaggio nativo: linguaggio il quale forni-

sce sufficienti mezzi allo scrittor poeta che lo sappia trattare, onde compartire nelle proprie opere la giusta proporzione, e all' intelletto, e alla fantasia. Aggiungasi a tutto ciò, il superstizioso culto che questa nazione conserva pe' suoi antichi poeti, dimaniera che, ogni opera moderna che vede la luce in Italia, si giudica buona o mediocre, secondo che più o meno si avvicina all'ardua perfettibilità de' menzionati classici. (9)

La erudizione non fu per certo la maggior prerogativa di Parini; egli poco conosceva di gre-

(9) Non v'ha paese al mondo che possa stare a fronte dell' Italia, nel venerare la memoria de' valent'uomini dei secoli passati. Ma quello che maggiormente forma l' attenzione dello straniero si è, l' affezione con cui anche le persone delle più infime classi nominano (attribuendosene gloria) gl' illustri loro antichi: E l'espressione del » nostro Correggio „ e nostro Ariosto „ in bocca di un contadino italiano, ravviva in chi la sente non solo la memoria, ma ancora l' immagine stessa di quei genj singolari.

Allorchè Napoleone, viaggiando nel regno d' Italia, passò per la città di Reggio, la Comune solennizzò la sua venuta con magnifiche feste; la principale consisteva in un tempio all' Immortalità dipinto nel fondo di una galleria, dove vedevansi appesi a doppio ordine i ritratti degli uomini illustri in qualunque genere di sapere, che nel ducato di Reggio respirarono le prime aure di vita.

Sembra dunque che i moderni italiani invece delle rivalità spiegate in quelle dissenzioni e guerre del medio evo, si limitano ora ad esaltare con perseverante contrasto i *Fatti* d' ogni loro città, rammentando con innocente ostentazione, se non le lodevoli azioni presenti, almeno i gloriosi nomi de' loro valenti e degni trapassati; e al solito degli eredi di pingui dovizie, si scusano col dire, che le ritrovate ricchezze formano la primaria cagione dell' inerzia loro attuale.

co, e non potè mai giungere ad aver nome di scrittor latino; ma sentiva ciò non ostante tutte le bellezze che frequenti s'incontrano negli autori, dell'antica Roma: e le sentiva con siffatta intensità, da farle con singolar chiarezza comprendere anche ai suoi ascoltanti.

Gli autori da esso con somma attenzione e con particolare studio ponderati, erano il Dante, l'Ariosto, e l'Aminta del Tasso, pure egli non ha imitato alcuno di questi suoi favoriti grandi modelli; e ben si può dire di lui come del nostro Swisft, che difficile impresa sarebbe il trovare nelle sue opere un solo modo, e una sola idea puranche, presa in presto da' suoi predecessori.

L'autore del poema del Giorno, si potrà chiamare imitatore, in quanto che egli seppe trarre gli stessi effetti dalle grandi e costituenti cause che cooperarono alla celebrità degli antichi scrittori. Quindi facendo buon uso di tal cognizione, creò da per sè un modo tutto suo proprio, e mai da nessun altro conosciuto: modo il quale porta l'impronta del vero genio, perchè temprato e forbito dal severo gusto dell' inventore.

Egli seguiva il precetto d' Orazio il quale insegna di sacrificare un pensiero comunque nobile, se non è suscettibile di abbellimento; e seppe ancora rinunziare nelle sue opere, a quelle bellezze che il volgo de' leggitori nomina naturali, ma che sono infatti triviali, ed ovvie.

Formavano il suo favorito studio i trattati sopra le belle arti, e nominatamente la vita dei ce-

lebri artisti; fra i pochi libri che furono ritrovati presso lui all'epoca della sua morte, si contavano due copie della *Biografia de' Pittori* del Vasari, ambedue quasi lacere dal continuo adoperarle in repetute letture. E quantunque ei non siasi applicato allo studio pratico del disegno, e della musica, pure aveane così familiari le teorìe, ed era a tal segno sensitivo del bello che in queste due arti sorelle, diletta e incanta, che i più rinomati professori suoi contemporanei, spesso ricercavano il suo parere pei loro lavori.

E tanto ciò è vero, che nelle opere di questo poeta pubblicate dopo la sua morte, si leggono diversi pensieri pittorici dettagliatamente comunicati a molti dipintori: pensieri i quali veggonsi tutta via eseguiti in più d'un palazzo della città di Milano.

Il Parini impiegò tutto il suo talento nel mettere in pratica la teorìa cioè ,, che la poesia deve dipingere ,, e per dir vero, ad eccezione di Dante, pochi poeti italiani ebbero il vanto di rappresentare le cose nei loro versi, in modo che un pittore leggendoli possa formarsene una giusta idea, e ritrarle; la folla poi degli altri versificatori non ha fatto nè fa altro che descrivere; ma il vate Milanese, con la forza e perseveranza della sua efficente meditazione, giunse a porre in pratica quel che l'Alighieri creò col solo impulso del maraviglioso suo genio. Cosicchè sarà ben arduo indicare dieci soli versi consecutivi nel poema del Giorno, dove un pittore non trovi da ritrarre un

completo quadro, con tutte le richieste varietà dell' espressivo atteggiamento.

Oltre la satira sui nobili, il nominato poeta pubblicò nel corso della sua vita venti odi; quattro fra queste vengono dai critici italiani considerate come inimitabili, sei o sette altre da tollerarsi, e le rimanenti poi assolutamente cattive. D'altronde ciascheduna di esse ha qualche grado di affinità con quelle di Pindaro, e di Orazio, ma non vi si riconosce neppur l'ombra di rassomiglianza coi lirici di Petrarca, di Chiabrera, e del Guidi; e non solo nello stile, ma nei modi del linguaggio medesimo sembravano del tutto diverse.

È stata invariabile massima del Parini, di evitare nelle sue poesie qualunque ornamento descrittivo, ma di gettare sotto gli occhi del lettore le immagini quasi diremo di slancio, con un solo colpo di pennello.

Anche ne' componimenti lirici, questo poeta non dimenticò il suo scopo primordiale, cioè: di correggere possibilmente i costumi del suo secolo; l'ode diretta ad una nobile fanciulla che aveva seguitato la moda Parigina in un abito così detto *Robe a la guillottine* ci servirà di esempio. Lo stile di quest'ode è più dell'usato intelligibile anche per i non italiani: la bellezza ed il candore dell'innocenza (stimabili prerogative della giovane dama) sono presentate con un certo colorito, il quale produce un contrapposto ammirabile con la pravità dei costumi, e lo stravolgimento di pensare, che il moralista poeta prevede do-

ver essere l'effetto immediato della imitazione di un così fatto esecrabile modello. Ecco i suoi versi.

,, Da scellerata scure

,, Tolto è quel nome, infamia
,, Del secolo spietato,
,, E diè funesti augurj
,, Al femminile ornato.
,, E con le truci Eumenidi
,, Le care Grazie avvinse,
,, E di crudeli immagini
,, Le tue bellezze tinse.

Quindi con una breve digressione sull' istoria dell'antica Roma, fa conoscere che la corruzione de' costumi anche nei più gloriosi tempi di quella repubblica, induceva le Romane matrone ad andare in folla le prime, spettatrici de' crudeli combattimenti dei Gladiatori; e una innocente Vestale era appunto colei che dava il cenno per la carneficina. E continua:

,, Potè all' alte patrizie
,, Come alla plebe oscura
,, Giocoso dar solletico
,, La soffrente natura.
,, Che più? Baccanti e cupide
,, D' abbominando aspetto,
,, Sol dell' uman pericolo
,, Acuto ebber diletto.

,, E dei gradi, e dei circoli
,, Co' moti e con le voci
,, Di già maschili, applausero
,, Ai duellanti atroci:
,, Creando a se delizia
,, E delle membra sparte
,, E degli estremi aneliti,
,, E del morir con arte.

Il poeta procura in questo componimento, di far succedere le proprie idee colla stessa gradazione con cui l' abbandono della morale, effetto immediato dell' intemperante desiderio d'imitare le nuove prave costumanze, ha insensibilmente a poco a poco ridotto il sesso femminile, alle peggiori pratiche dell' incontinenza.

Il biografo del Parini (dal quale abbiamo tolto in gran parte le precedenti notizie) viene con ragione accusato, di avere a detrimento della reputazione del suo autore, dato alla stampa tutti i suoi manoscritti indistintamente, facendone fino 6 volumi (10); nel mentre che, quelli creduti dal poeta degni di veder la luce, non potevano eccedere la mole di un libercoletto di duecento pagine. Certo è, che fra tutti i componimenti lasciati inediti lui vivente, i soli due ultimi canti del poema del Giorno meritavano d'esser tolti da quella oscurità a cui il severissimo autore gli aveva

(10) Vedi opere di Giuseppe Parini pubblicate ed illustrate da Francesco Reina volumi 6. Milano 1801.

irremissibilmente condannati. Non intendiamo per ciò di dare l'ultima esclusione alle rimanenti opere ora pubblicate, giacchè queste puranco contengono tanto pregio in sè medesime, da porgere sufficiente istruzione a chi si diletta nello studio dell'uomo, ed ama d'investigare nelle recondite cause, che portano allo sviluppo delle nostre facoltà mentali.

Le odi del Parini riconosciute per le migliori, sono quelle composte nella sua età avanzata, ma siccome non erano destinate alla stampa, appajono per conseguenza nel loro primo getto; ma sono non ostante rimarcabili per il buon senso, e per la non affettata semplicità che le medesime spirano; per altro vi si ravvisa scarsità d'immagini poetiche, e quelle poche, presentate in uno stile privo di energia, e con modi triti e triviali. Da questo fatto si può con giusta ragione arguire proporzionatamente, quanto tempo e quali fatiche dovette il menzionato autore impiegare, onde mantenere quella costante elevatezza di stile che conduce quasi al grado di sublimità, nelle ponderate sue edite composizioni.

La frequenza cogli uomini, gli procacciò il conoscimento dei più secreti recessi del cuore umano, e lo pose in grado altresì di rintracciare l'origine delle naturali nostre debolezze, e svelarle con tanta aggiustatezza e perfetto sapere, nel principal suo poema, e nelle prescelte sue odi; e parimente la continua ed esatta contemplazione della natura in ogni suo aspetto, lo fornì di un dovizioso tesoro di bellezze poetiche onde ador-

nare i propri lavori, rendendolo abile non solo a riconoscere l' essenza del vero bello negli scritti degli antichi classici, ma di dimostrarlo agli altri col mezzo della sua chiara facondia.

Mai ebbe lo studio e la coltura dello spirito un risultato più felice di quello che ci porge l'esempio del Parini ; in lui si scorgono tutte le qualità che sono gli evidenti effetti del genio; pure egli nacque con una tendenza piuttosto atta ad istruirsi con le cognizioni altrui , che a creare da per se, mediante un' intrinseca fecondità. Ma la terra anch' essa non produrrebbe che sole piante selvatiche , se, la cura ed il travaglio dell' agricoltore non la ponesse in istato di poter con profitto ricevere le semenze, e partecipare il nutrimento ai più necessarj e delicati prodotti.

Non osò la nobiltà di Milano vendicarsi apertamente contro l' autore della satira del *Giorno* fu tramata bensì una congiura per assassinarlo, ma senza effetto; d'altronde sembra probabile che questa sia un' istoriella la quale tragga la sua origine dalla supposizione fondata sull' uso degl'antichi nobili italiani , cioè di vendicarsi delle offese col vilissimo mezzo de' sicarj.

Ma ben' altra vendetta più certa, e pur troppo da ciascuno conosciuta, presero quegli adirati potenti sull' infelice Vate : l' annuo emolumento della sua cattedra, non fu mai aumentato al disopra di franchi tremila, poco più della miserabil somma di lire cento sterline.

Allorchè Leopoldo II. d' Austria passò per la

città di Milano, visitando gli stabilimenti pubblici gli accadde di vedere il Parini. Rimase quel monarca colpito dalla fisonomia di un vecchio macilente, strascicando lentamente i suoi passi, ma che d'altronde conservava in volto, un fermo e dignitoso contegno; dimandato chi fosse, gli fù detto il suo nome; allora l' imperatore voltatosi al presidente del consiglio municipale che lo accompagnava, gli ordinò di accrescere la somma della pensione al professore, tanto che gli fosse sufficente per far le poche spese di un calesse per sua comodità.

Ma gli ordini di un sovrano altrove residente, e dati con la sola parola, sono ben di rado con esattezza eseguiti nelle provincie distanti dal centro dell' impero, e massime dove i nobili hanno sempre la volontà discorde col proprio dovere; infatti il valetudinario retore non ebbe mentre visse altro appoggio alla propria debolezza, che il suo meschino bastone! E quell' istesso poeta di cui i milanesi andavano superbi, e lo additavano allo straniero come il migliore ornamento della loro patria: quello stesso poeta dico, fu spesse fiate gettato nel fango dalla violenza di coloro che inconsiderati percorrevano le strade; e si trovò altresì in pericolo di essere schiacciato dalle carrozze, dove non v'era luogo assegnato ai pedoni.

Nell' ode intitolata *La Caduta* egli descrive i diversi accidenti che gli avvennero nei giorni nebbiosi e di pioggia; e quantunque questo componimento non meriti il primo rango fra le poe-

sie del Parini, pure il profondo patetico, la moderata stima di se medesimo, e la sana filosofia che vi campeggiano, arrecano allo studioso lettore, diletto ed ammirazione.

I francesi nella loro prima invasione dell'Italia tosto si accorsero che i letterati avevano avuto la parte più attiva nella seguita rivoluzione; non si trascurò quindi dagli avveduti invasori, d' impiegare i più illustri fra quelli nei diversi dicasteri diplomatici del loro nuovo governo.

È da immaginarsi che uno dei principali candidati prescelti a quest'effetto, fu il Parini; cosicchè, si trovò ad un tratto fra i capi componenti la civile amministrazione della repubblica italiana.

L' amore della libertà, il costume di parlare il vero, un intrepido coraggioso carattere, ed una generosa dimenticanza del proprio interesse, furono i soli protettori che hanno procacciato per questo autore, tanto elevata ed onorifica situazione.

Ma non scorsero che poche settimane, ed egli sentì tutto il peso delle affidategli incombenze, imperocchè volendo sostenere con fermezza il decoro e l' ieteresse della sua patria, si trovava spesso nel caso di rifiutare anche con qualche durezza di termini, le pretensioni degli avidi Generali francesi; onde ognuno potrà persuadersi, che non gli fu d'uopo di molto intrigo per ottenere il permesso di dimissione da questo mal rimunerato impiego!

Ma la rinunzia all' onorifico grado, non scemò per nulla al Parini di quel rispetto che il solo rammentare de' suoi integri costumi ispirava; oltre di che l'avversione che esso aveva sempre dimostrato per il modo di vivere del ceto nobile, lo qualificò presso le classi inferiori come campione della Democrazia; e questo stabilito buon concetto gli mantenne puranche l' influenza sopra la plebe medesima, alle di cui follìe ei sempre si oppose. Per memoria, si addita anco al dì d'oggi il sito nella piazza opposta al gran teatro della scala in Milano dove un' immensa turba di oziosi plebei correva un giorno a piena voce gridando ,, Viva la repubblica -- morte agli aristocratici! ,, Il Parini, escito a questo clamore da una bottega di caffè dove per caso si trovava, esclamò ,, Viva la repubblica, e morte a nessuno, canaglia stolta! ,, a tai detti, la turba in atto di sommissione, immediatamente si disperse.

Per quanto grande possa essere l' onore che i poeti godono ne' nostri regni, un inglese non si formerà mai la precisa idea dell'ascendenza che acquistano in Italia le persone di alta reputazione in belle lettere; queste vengono generalmente ascoltate dal popolo (che per la maggior parte sa appena leggere) con una specie di religiosa riverenza.

Ogni parola che usciva dalla bocca del Parini, incuteva timore nelle brigate di conversazione della città di Milano, ed egli, vaglia il vero, ora una volta or l'altra andavasi abusando di questa sua riconosciuta primazìa. D' altronde, non estese

mai l' intolleranza fino ai suoi amici, anzi egli eccedeva verso di loro in condescendenza: e l'usitato suo severo contegno, sovente trasformavasi quasi in una infantile giovialità.

Il Parini si compiacque altresì nella compagnia di giovani di carattere franco, d'ardente immaginazione, e del tutto abbandonati alla spensieratezza dell'età loro; e viceversa fortemente si crucciava (e con qualche stravaganza) contro quelli che affettavano, oppure erano anche per natura inclinati alla gravità di carattere. Gli stranieri richiamati dal solo suo nome, che venivano a visitarlo, trovavano in lui un uomo affabile e compiacente abbenchè non avessero altra raccomandazione che essi stessi; ma guardine il Cielo! se qualcuno di loro indotto da sincera ammirazione, ovvero dalla solita civiltà, avventurava in faccia sua un complimento di lode; allora oltre il ricevere per risposta un risentito rimprovero, la presenza dell' encomiato poeta, diveniva senza rimedio in appresso invisibile per l'encomiatore.

Quantunque la sua filosofia avesse acquistato forza e stabilità dai frequenti malori, e molto più dall'esperienza degli anni, non servì ciò non ostante a preservare la delicata anima del poeta dalla passione d'amore; le due celebratissime odi *il Messaggio* e *il Pericolo* composte verso la fine de' suoi giorni, sufficientemente provano che questo letterato non contemplò mai con indifferenza le femminili bellezze. Egli confessa con ingenuità (adottata forse a bella posta per evitare il ridicolo) questa sua debolezza,

lagnandosi, che il tutelar suo genio il quale lo aveva preservato dai tormenti che arrecano l'ambizione e l'avarizia, non volle egualmente impedire l'accesso nel suo cuore, alle soavi pene della più tenera, ed insieme la più disinteressata fra tutte le umane passioni.

Le nobili matrone che formavano l' oggetto de' suoi amori, e l'argomento delle sue poesie, andavansi fastose per la preferenza ad esse data dall'infiammato poeta; e nell' accesso della loro donnesca vanagloria, gli perdonavano perfino tutte le invettive da lui scritte contro i loro mariti, e contro i loro cavalieri serventi: e nominatamente contro quest'ultimi, i quali mai ebbero pace dal satirico cantore del *Giorno*.

Comunque questi fosse ricevuto come famigliare nelle case di parecchi nobili, pure non tardò un momento ad abbandonarle, allorquando giunse a concepire il minimo sospetto che si volesse esigere da lui condescendenze tali, che potessero essere considerate incompatibili coi suoi principj e col suo carattere.

Ad onta delle esagerazioni che ognora si sentono in lode della liberalità e protezione dei grandi, è certo esperimento che gli onori e le preferenze generalmente concedute agli uomini di letterario merito (sieno pur questi i più fortunati) ben di rado hanno principio durante la loro vita.

Or dunque fu si può dire, solo il Parini, che indigente, sconosciuto, infermo, vantando sempre

l'aratro paterno, sia giunto coll' unico mezzo di una straordinaria e nobile fermezza, a farsi rispettare precisamente dagli stessi potenti, contro i di cui vizj aveva con tanta virulenza declamato. E l'intrepidezza dell' animo suo, gli mantenne un procedere dignitoso, ed elevato: qualità rara in Italia dove l'adulazione, vizio generale fra gli uomini, viene particolarmente praticata dai letterati con i modi i più vili, e con la maggiore disonorevole bassezza; quindi è che in questa penisola, i poeti sono per lo più i buffoni delle brigate, e i precettori dei nobili fanciulli, formano numero fra i domestici della famiglia.

L'ode che ha per titolo *La recita dei versi* ci dà a conoscere che il Parini ricusava di recitare eziandio un solo de'suoi versi, alla mensa dei nobili dove spesso ei sedeva convitato; e così appunto quest'uomo singolare agiva, nell'epoca in cui ognuno della numerosa orda dei rimatori in Italia reputavasi felice, allorchè veniva accolta da qualche protettore la dedica di una canzone o di un sonetto composto in sua lode.

Il ritratto che il Parini lasciò di se medesimo nell'ode nominata *La vita rustica* ci porge una precisa idea del suo carattere morale. Ecco come si esprime.

,, Me non nato a percuotere
,, Le dure illustri porte,
,, Nudo accorrà, ma libero
,, Il regno della morte.

Questo Poeta filosofo seppe adunque conservare in mezzo ad una nobile povertà, le prerogative del proprio genio, e la robustezza della sua mente fino agli ultimi periodi della vita; nei giorni che precedettero prossimi alla sua morte, s'impiegò nel componimento di varie poesie: una mattina, dopo averle dettate ad un suo amico, nel rileggerle disse: ,, Sono contento di questo lavoro: vi prego amico, di non lasciarlo morire nell' oblio. ,, Indi ritiratosi nella sua camera da letto, in meno di mezz'ora spirò nella vecchia età di anni sessanta (11).

## VITTORIO ALFIERI.

La vita di questo autore essendo stata scritta da lui medesimo, e le sue tragedie analizzate dai critici di quasi tutte le nazioni, altro non ci rimane in questo nostro breve cenno, che rapportare alcune notizie (non sapute forse dai nostri critici) intorno alla sua morte; e fare inoltre conoscere le diverse opinioni emesse sul merito delle altre sue opere dette postume.

È nota ad ognuno la sua intrinseca relazione con la contessa d'Albany, ma la qualità di questa lunga amicizia rimane tuttora un enigma; potrebbe supporsi che esistesse fra loro il legame matrimoniale, ma tanto Alfieri che la contessa giam-

(11) Vedi, gli ultimi componimenti poetici del Parini volume 2 pag. 44.

mai vollero dare al mondo il benchè minimo indizio sul loro stato, onde si riduce a mera ipotesi l'immaginarne l'esistenza. Quel che sembra certo si è, che se fosse mai tal legame esistito, la verità non si sarebbe taciuta sulla tomba; eppure noi si legge quivi a caratteri di marmo che Eloisa contessa d'Albany fu *il suo unico amore* (12).

Parrebbe che una chiesa dovesse essere luogo poco adattato per proclamare siffatta passione, ma dopo maturo pensare dobbiamo credere che l'abate di Caluso autore dell'accennato epitaffio, e quello stesso il quale ricevette l'ultimo respiro del conte Astigiano, sapeva benissimo il loro clandestino matrimonio, ma non stimò bene di far conoscere con certezza ad ognuno, che il suo amico era divenuto marito della vedova di Carlo Eduardo Stuart ,, tacendo clamat. ,,

Nel languore di una prolungata agonìa cui la sola presenza di Caluso confortavane la pena, Alfieri ricevette l'ultima visita di un ecclesiastico il quale veniva per ricevere da lui la sua finale confessione; questi, venne accolto con una affabilità poco, per dire il vero, usata dal Conte nel suo stato di salute; ,, abbiate la gentilezza (gli disse) ,, di ritornare domattina, io mi lusingo che la ,, morte sarà indulgente verso di me per altre ven- ,, tiquattr'ore. ,, Di fatti, il prete ritornato il giorno appresso, trovò l'infermo seduto in una seggiola di riposo, ,, Ora sì (disse con voce lan-

(12) Quam unice dilexit.

,, guente) che mi restano pochi minuti da spen-
,, dere, ,, quindi voltandosi verso l'abate lo pregò di chiamare a sè la Contessa: non si tosto egli la vide che stendendogli la mano le disse ,, strin-
,, getemi cara amica la mano! Io muojo. (13) ,,

Le opere d'Alfieri non ci porgono una cer-

(13) Il nome d'Alfieri è il primo nel suo secolo: l'Italia tutta senza aspettare i cent'anni, lo considera già come il poeta *Canonizzato dalla ragione.* La sua tomba eretta in Firenze nella chiesa di Santa Croce, riuscì peraltro uno dei meno felici lavori di Canova; l'intero monumento manca di eleganza: esso s'innalza a tale eminenza da fare scomparire i i più modesti, ma più ricchi cenotafj di Michelangiolo e di Macchiavelli; la colossale Cibele che rappresenta l'Italia piangente, appoggiata sopra un semplice medaglione in basso rilievo, scorraggisce il visitatore di buon gusto ed intelligente, di rendere giustizia tanto a chi piange, quanto al monumento. Oltre di che, puossi una tal figura prendere a prima vista per la rappresentativa effigie di una Principessa della casa di Stolberg, di cui il nome e i titoli lasciano appena spazio per l'iscrizione sepolcrale di Alfieri.

Non lungi dalla sopradescritta tomba, avvi uno scalino di marmo dove la principessa d'Albany periodicamente si asside a contemplare la propria opera e quella di Canova, giusto e doloroso tributo che può attendersi da una donna amabile e sensitiva, dopo la perdita di un amico adorno di tante esimie qualità; e veramente, il gentil sesso aveva d'uopo di un contrapposto, al replicato racconto della matrona efesiana! (*)

(*) Dopo una lunga vecchiezza, la nominata Contessa cessò di vivere nell'anno 1824; e per Sovrano volere il suo cadavere fu depositato nella stessa Chiesa di Santa Croce, dove trovasi quanto la Toscana ebbe di più nobile, e di più illustre.

Il Traduttore.

tezza sulla qualità delle sue opinioni religiose; le tragedie contengono, è vero, quà e là dei sarcasmi contro i papi, come pure nelle sue *Opere varie* si trova qualche epigramma contro i cardinali e gli ordini monastici, ma in nessuna di coteste composizioni s'incontra neppure alla sfuggita, una sola parola contraria alla sostanza della cristiana dottrina.

Passò il tragico italiano gli ultimi anni della sua vita, fra un'arrogante irascibilità, ed una profonda malinconia che talvolta cresceva a segno da non renderlo responsabile delle proprie azioni; egli fu veduto più volte sedere nelle chiese quasi immobile da vespro sino a notte, e secondo le apparenze, concentrato ad ascoltare i salmi che i frati cantavano in coro. Ma la condotta da esso tenuta negli ultimi momenti di vita, c' indurrebbe a credere che quel suo concentramento non derivasse per nulla da causa religiosa, ma che piuttosto ei presceglieva la solenne tranquillità di un tempio, onde trovare almeno un precario ristoro negli implacabili tormenti che straziavano mai sempre il suo core.

Così l' addolorato poeta comincia un suo Sonetto:

,, Due fere Donne, anzi due furie atroci
,, Tor' non mi posso—ahi misero—dal fianco;
,, Ira e malinconìa. . . . . .

Alfieri volle vedere stampate le sue opere in

prosa, e nominatamente quella che gli piacque intitolare, *Il principe e le lettere*; ma tutte queste opere benchè impresse, rimasero lungo tempo come inedite, poichè l'autore non potè mai indursi mentre visse a farle dispensare.

Due piccoli volumi contengono i trattati suddetti, il primo consiste in una serie d'incalzanti argomenti e severe riflessioni contro il regime monarchico; il secondo tende a provare, che tanto i poeti come gli storici e gli oratori, non possono con profitto fiorire che sotto un governo libero, perchè il dispotismo abborrendo qualunque mezzo il quale agevola agli uomini il conoscimento dei propri diritti, incoraggisce soltanto i progressi delle scienze, ed in particolare la medicina e la giurisprudenza.

Ambidue questi trattati dimostrano, che l'abilità del Conte Alfieri consisteva molto più nella vigorosa energia dell'attacco, che nella ponderazione di una ben preparata difesa; in fatti, sembra che egli siasi dimenticato, che le sue massime abbenchè plausibili, potevano andar soggette a confutazione. Quindi è che le opere libere di questo filosofo saranno bastanti a fortificare ne' partigiani della libertà le loro opinioni d'indipendenza, ma non pertanto giungeranno giammai a richiamare neppure un solo proselita dall'opposto partito.

Gl'italiani risguardano la prosa di Alfieri come modello di buono stile, particolarmente allorchè si tratta di argomenti politici: tanto essa è

semplice ed energica! E quantunque le idee non vi si trovino in abbondanza, pure quelle che si presentano sono svolte con chiarezza e precisione, succedendosi una all'altra secondo i precetti di una sana logica.

Un autore Italiano definisce benissimo le suddette prerogative con la seguente metafora: ,, I ,, suoi pensieri in prosa, sono non tanto vaga- ,, mente dipinti, quanto profondamente scolpiti. ,,

La frase è pretta italiana, perchè trae l'origine dal puro fonte degli antichi classici; peraltro il moderno tragico seppe con la forza del proprio ingegno, forbendola dall' antica ruggine, emanciparla dalla cruschevole pedanteria. Cosicchè nessuno più di lui trovavasi nel caso di eseguire con plauso la traduzione della storia di Sallustio; ed in fatti, la conosciuta versione si qualifica in oggi generalmente come un capo lavoro nel suo genere.

Nella prefazione premessa alla detta traduzione, l'autore ci informa che la medesima gli costò più anni di penoso studio: e sembra che ciò sia vero, giacchè tutte le opere d'Alfieri portano l' impronta della sua instancabile fatica in una laboriosa e ripetuta correzione; perciò, l'ultima parte delle sue memorie, in cui non gli rimase tempo di vita per esercitare la solita scrupolosa lima, si trova scritta in uno stile talvolta scorretto, ed in lingua non sempre pura e castigata.

Se la perseveranza nelle cose bastasse per ottenere sempre il prefisso scopo, certamente la ver-

sione dell' Eneide dell' istesso traduttore di Sallustio, avrebbe sortito un favorevolissimo successo; ma Alfieri non era nato per rivestire nel proprio idioma i bei modi di Virgilio. Conciossiachè non gli bastò applicarsi in questo lavoro coll' istessa costanza con cui egli intraprese all'età di quarant'anni (quale giovane alunno) lo studio della lingua greca; gli fu inutile il macerare il suo cervello a versificare per ben tre volte il poema Virgiliano: la copia diffinitivamente corretta, e pubblicata fra le sue opere postume, giunge a farci conoscere poco più dell'argomento del poema; ma l'armonioso e splendido dire dell' originale, tutto sparisce in questa italiana versione.

Alfieri padroneggiava il proprio idioma: le sue parole corrispondevano perfettamente ai robusti sentimenti che uscivano animati dalla bollente sua testa; ma appunto questa (diremo così) costante calda temperatura dell'anima, assorbiva la sua fantasia senza dargli adito di concepire le variate grazie del chiaro-scuro, tanto essenziali per produrre quel magico incanto nella poesia. Laonde, siffatta mancanza d'arte si rende tanto più visibile nella menzionata versione, in quanto che l'originale latino è precisamente in senso opposto corredato dalla mano maestra dell' autore, di tutte le prerogative di cui il poeta italiano mostra di avere così scarsa provvisione.

Questi non ebbe infatti il dono di rendere col mezzo efficacissimo della metafora, elevati e sublimi gli oggetti per se stessi mediocri; egli non seppe:

,, Sue dovizie adoprar con dignitade. ,,

E molto stupore arreca per verità, la monotonìa dell' Alfieriana Eneide, se si vuol riflettere, che la lingua italiana è la più adattata alle metafore, e la più pieghevole ad ogni sorta di stile, lasciando il potere all'accorto scrittore, qual era l' Astigiano, d' immedesimarla con ammirabile naturalezza, alla propria fantasia ed al proprio gusto.

La traduzione di Terenzio fatta dall' istesso autore, non ha incontrato la stessa meschina sorte dell' Eneide; ma in quella pure si scorge una semplicità acquistata a forza d' applicazione, la quale anche nei tratti dove esso traduttore vuole apparire spiritoso e piccante, non può a meno di darlo a conoscere per uno scrittore affatto privo di gusto comico.

Le sei commedie stampate parimente fra le sue opere postume, si possono indicare come il modello della stravaganza; qualche singolar bello spirito riguarderà, forse, queste commedie come lavoro originale, ma con tuttociò le medesime non produrranno nell' animo del sensato e freddo lettore che una straordinaria maraviglia, riflettendo alla perseverante determinazione con cui Alfieri condusse a fine un così infruttuoso lavoro.

Fra le accennate commedie quella intitolata *Il Divorzio* è una satira passabilmente immaginata sul matrimonio in Italia; le rimanenti cinque poi, non sono in nessun modo ammissibili all' uso della scena.

Quest' ultime son fatte ad imitazione di Aristofane, e si raggirano sopra argomenti politici; la prima, porta per titolo, *L'uno,* ed è parimente una satira contro il governo monarchico; le altre due nominate *I pochi*, e *I troppi*, attaccano di fronte i governi aristocratico e popolare; la quarta commedia c' insegna, che l' uno, i pochi, e i troppi, debbono essere promiscuati insieme, ed allora da un tal composto, riesce un governo più tollerabile per gli uomini.

L' altra ed ultima finalmente detta *Il Finestrino*, consiste in una diatriba contro i religiosi impostori, non meno che contro i filosofi; ma con molta più acrimonia vengono attaccati i secondi, dimostrando che con le loro ingegnose argomentazioni distruggono qualunque idea di religione nella società, senza quindi sapere sostituirne qualcuna almeno a loro modo; poichè (dice Alfieri) è più vantaggioso per gli uomini di avere una religione comunque informe, che di adottarne nessuna. Maometto è uno dei principali interlocutori di questo dramma.

La versificazione e lo stile di tutte le nominate commedie, appariscono niente meno stravaganti del loro argomento; onde è perciò che di rado sono lette, e malgrado il sentimento di pochi, vengono generalmente considerate indegne del nome di un sì gran tragico.

Formano inoltre porzione delle sue opere postume, diverse traduzioni di antichi drammi, come, *le Rane*, *i Persiani*, *il Filottete*, e *l' Alceste*. Alfieri

compose sotto quest' ultimo titolo un dramma modellato precisamente sopra quello d'Euripide; e volendo dare al suo nuovo Alceste una venerabile aria di vetustà, pretese con innocente frode essere questa la traduzione di un antico manoscritto, il quale attribuir si poteva, con qualche fondamento, al tragico Ateniese.

Quantunque questo dramma Italo-greco, non sia adattato all' uso del teatro moderno, pure considerare si deve come la migliore delle ultime opere drammatiche del tragico italiano.

La sentimentale tenerezza che il moderno Alceste desta in estremo grado nel cuore di chi lo legge, ci fa conoscere di quanto Alfieri era capace sì nel trattare, come per infondere nell' animo altrui le tenere passioni; e se le sue tragedie mancano in parte di siffatte prerogative, ciò non depende dall' imperizia dell' autore, ma dalla sua ferma determinazione di creare un teatro all' Italia, col solo scopo di rinvigorire (dipingendo le forti passioni) le perdute qualità de' suoi effemminati abitanti.

Condotto dunque da questo nobilissimo desiderio, egli immaginò puranco un nuovo genere di drammatico componimento, che prescelse di nominare *Tramelogedia*; la mira del poeta in tale giammai usitato composto scenico, fu di unire alla musica (unica cosa che in Italia si risguarda come essenziale nel melodramma) la patetica grandezza della Tragedia.

*La morte di Abele* è l'argomento di questa no-

vella invenzione drammatica; frequenti e repetuti cambiamenti di scena succedono nella medesima: metodo dagli italiani riprobato come contrario alla teatrale illusione, ma che forma non ostante la principal caratteristica delle loro opere così dette Melodrammatiche.

Anche gli angioli e i demonj fanno numero fra gl'interlocutori e cantanti nell'azione; i pezzi cantabili sono composti in vario metro, ma Adamo, Eva e i due loro figli, parlano sempre in versi sciolti senza l'accompagnamento della musica.

Questa tramelogedia, contiene veramente in sè qualche cosa al di sopra del comune, pure considerandola in complesso si trova affatto destituta d'interesse. Ma quantunque *La morte d'Abele* fosse per ipotesi un capo lavoro nel suo genere, di niuna utilità sarebbe per il teatro musicale italiano, dove il canto esclude formalmente qualunque idea di buon senso, e quasi dicasi di parole; essendo i cantori e i ballerini soli gli oggetti principali, a cui si porge dall'uditorio unica ed esclusiva attenzione.

Le Satire d'Alfieri ben a diritto si possono chiamare, e la delizia dei malinconici, ed il pascolo de' misantropi; in esse si manomette ogni ceto di persone, i re, i nobili, i ricchi, i poveri, preti, filosofi, medici, legisti, e mercanti, nessuno va esente dalla sferza del satirico, e ciascheduno gli porge argomento separato di particolare censura; conviene peraltro confessare che queste satire sono scevre di qualunque personalità, o individuali al-

lusioni, ma soltanto tendono a convincere, che qualsivoglia via l' uomo prescelga di calcare nel corso della vita, corre rischio per lo più, di divenire perverso, ovvero spregevole ed infelice.

Il sesso femminino va esente ( e per miracolo ) dalle sue satiriche punture; ei non ne dice nè mal nè bene: in fatti, la satira sulle donne contiene solamente la brevissima sentenza cioè ,, che il sesso più forte, dev' essere responsabile per tutte le mancanze e per tutti i vizj del più debole ,,.

Parecchie fra queste satire sono degne di lode, e da rimarcarsi per la intima cognizione del cuore umano che racchiudono, e nell' istesso tempo per il raffinato ingegno che in esse traluce; segnatamente possono annoverarsi quelle intitolate, *Il Cavalier servente veterano. I pedanti. L' Educazione: e Il duello.* In quest' ultima, il tragico d' Asti entra in lizza novello Johnson, a difendere un uso (egli dice) necessario per la salvezza dell'uomo onorato: uso che lo preserva dall' intrigo, dalla calunnia, e dagli affronti dei codardi e dei millantatori.

Equivale pel suo merito a questa satira, un' altra detta *I Viaggi*, la quale contiene la censusura di quei nobili ( senza eccettuar se medesimo ) che percorrono i paesi per sola mancanza di occupazione, e vacuità di mente.

Il metro adottato in siffatti satirici componimenti, è la terza rima, e la loro versificazione può mostrarsi ad esempio della più difficile e ardua durezza, che gli stessi ammiratori di Alfieri non pos-

sono che condannare; è indubitato però che il desiderio di evitare la profusa e dilombata dizione, difetto caratteristico dei poeti del passato secolo, lo ha indotto in questo opposto eccesso.

Di fatti, Metastasio aveva a segno tale inviluppata, e da un lato piegata a terra la pianta d'alloro, che Alfieri non potè mai persuadersi che questa potesse ritornare nel suo primo stato, senza farla con forte reazione ripiegare altrettanto dal lato opposto; ma ad onta di ogni suo volere, l'Apollineo tronco non trovasi tuttora in Italia ripristinato nella sua primitiva perpendicolare attitudine.

Ma non ostante la profusione di strani vocaboli, e la capricciosa innovazione nel fraseggiamento delle menzionate satire e commedie, il purgato e robusto stile di questo autore fa dimenticare e perdona ogni suo poetico difetto; anzi raccomanda la sua prosa, come un profittevole studio nelle lettere amene per la nazione italiana.

Merita osservazione che le tragedie stampate a Parigi coi tipi di Didot, e sotto gli occhj dell'autore, si trovano pressochè esenti da quella difficile ed aspra precisione nella frase e nei versi, tanto rimarcabile nelle antecedenti edizioni.

Anche gli errori degli uomini di genio in letteratura, sovente producono dei vantaggi a prò della medesima; il Signor Bellotto nella sua traduzione di Sofocle, prese ad imitare l'Astigiano in quello che riguarda soltanto il suo metodo ed il modo del suo stile in generale, ma avendo resa più

dolce la dizione, ed infondendo nè periodi una maggior armonìa di quella del suo prototipo, gli avvenne di far dono al mondo letterario di un' opera già da gran tempo attesa, e spesso da molti tentata in vano.

Poco dopo spirato l'anno 1790, e prima del suo ritorno in Italia, Alfieri pubblicò in Kell alcuni suoi saggi di poesia lirica, in due volumi; il primo contiene un' ode sulla presa della Bastiglia, ed un poemetto parimente diviso in cinque odi sulla liberazione dell' America; fra queste odi, quella diretta a Washinton è la migliore; peraltro, tanto in questa come nelle altre vi si manifesta, secondo il solito, il modo singolare ed originale del poeta.

Di maniera che l' istesso duro ed arido fraseggiamento poetico, che priva delle floride e variate bellezze dell' originale, l' Eneide italiana, degrada pur anco questo lirico lavoro; ed il critico di buon gusto sempre più dovrà conoscere, quanto lungi dalla usitata strada veniva il Conte Alfieri condotto dal suo genio letterario.

L'apologista dell'America libera non poteva certamente essere l' encomiatore degli Inglesi, ma egli almeno procurò di risparmiare la nazione, limitandosi nelle sue rampogne ad inveire contro il ministro del re; infatti non era possibile che un popolo, tanto nelle sue memorie apprezzato, dovesse egli medesimo allorchè poeta denigrarlo.

E ciò è senza dubbio, poichè l'ode sulla Bastiglia termina con un breve apologo nel quale gl'in-

glesi sono le api, e i Francesi le mosche della favola: similitudine di cui noi non abbiamo che compiacerci.

Nel secondo volume si trova un copioso numero di sonetti amatorj, pressochè tutti (a quel che pare) diretti alla medesima persona; la delicatezza delle idee, il fuoco dell' amorosa passione, la nuova forma che il poeta fa prendere ai suoi pensieri, compensano in parte la poca eleganza, e la scarsezza di armonìa poetica, che in pressochè tutti questi sonetti, dobbiamo con dolore incontrare. I seguenti due serviranno d'esempio

## SONETTO

*Scritto nella casa del Petrarca in Arquà.*

,, O cameretta, che già in te chiudesti
,, Quel grande alla cui fama è angusto il mondo,
,, Quel gentile d' amor mastro profondo,
,, Per cui Laura ebbe in terra onor celesti.

,, O di pensier soavemente mesti
,, Solitario ricovero giocondo!
,, Di che lagrime amare il petto inondo
,, In veder che ora inonorato resti!

,, Prezioso diaspro, agata, ed oro
,, Foran debito fregio, e appena degno
,, Di rivestir sì nobile tesoro.

,, Ma nò; tomba fregiar d'uom'ch'ebbe regno
,, vuolsi, e por gemme ove disdicè alloro:
,, Qui basta il nome di quel Divo Ingegno.

## SONETTO

*Sulla tomba di Dante.*

,, O gran padre Alighier, se dal ciel miri
,, Me non indegno tuo discepol starmi,
,, Dal cor traendo profondi sospiri,
,, Prostrato innanzi a'tuoi funerei marmi;

,, Piacciati, deh! propizio a bei desiri,
,, D'un raggio di tua mente illuminarmi:
,, Uom che a perenne e prima gloria aspiri
,, Contro invidia e viltà dee stringer l'armi?

,, Figlio, i' le strinsi, e ben duol, che diedi
,, Nome in tal guisa a gente tanto bassa
,, Da non pur calpestarsi co'miei piedi.

,, Se in me fidi, tuo sguardo non abbassa;
,, Va, tuona, vinci, e niun di costor vedi
,, Non che parlarne; ma sovr'essi passa.

Un'altra sua opera chiamata il *Misogallo*, e rammentata da lui medesimo con tanta compiacenza nelle sue memorie, non vide la luce che fino all'anno 1814 appunto quando i Francesi evacuarono l'Italia, e dieci anni dopo la morte dell'au-

tore; ognuno doveva credere che quest' epoca fosse la più favorevole, per la libera impressione di un libro così anti-gallico; eppure la censura tipografica riguardandolo con occhio più religioso che politico, costrinse gli editori a lasciare nella stampa parecchie lacune, e particolarmente dove si parla dei papi con una certa franchezza.

Il *Misogallo* è un misto di prosa e versi quasi tutti del genere Epigrammatico; ma gli epigrammi non sono neppur degni del nome di un mediocrissimo poeta, giacchè tutto il loro merito consiste nel dimostrare il sarcastico fiele di una impotente rabbia; siamo dunque forzati a dire che essi devono essere stati composti piuttosto con dispettosa stizza, che con vivace argutezza. Simile difetto caratterizza generalmente tutti gli epigrammi che l'atro bilioso tragico compose nell' intero corso della sua vita.

Il Signor Forsyth nella sua opera ,, Riflessioni sull' Italia ,, ne cita due dei menzionati epigrammi i quali precisamente confermano questo nostro giudizio.

Tra le prose del *Misogallo* v' ha due pezzi degni d' esser letti; uno è la difesa che Alfieri pone in bocca a Luigi XVI in presenza alla convenzione nazionale, l' altro contiene l' apologìa di se medesimo, onde giustificarsi dall' abborrimento manifestato per la rivoluzione francese, la quale (dice) invece di sostenere, mandò in rovina la causa della vera libertà: causa in cui egli si dedicò con tutti i suoi talenti, e con la porzione migliore delle sue sostanze e della sua vita.

Nessun poeta italiano sì antico che moderno, ha fornito con le proprie opere tante immagini, e tanti quadri, quanti s'incontrano in quelle dell' Astigiano; il distinto dipintore Fabre amico suo, ritrasse quà e là dalle sue composizioni, quattro figure a olio stimate dai conoscitori per eccellenti in questo genere. (14)

Esiste altresì un profilo che dicesi fatto dall' istesso artefice dell' intiera figura del Conte, con dietro un sonetto il quale serve d' iscrizione; nel medesimo egli si descrive nel suo essere fisico e morale. Eccolo.

,, Sublime specchio di veraci detti
,, Mostrami in corpo e in anima qual sono.
,, Capelli or radi in fronte, e rossi pretti;
,, Lunga statura, e capo a terra prono,

,, Sottil persona su due stinchi schietti;
,, Bianca pelle, occhio azzurro, aspetto buono,
,, Giusto naso, bel labbro, e denti eletti,
,, Pallido in viso più che un Re sul trono.

(14) La Contessa d'Albany lasciò nel suo testamento, a titolo di legato al nominato dipintore, tutti i manoscritti e autografi delle opere dell' Astigiano, che presso lei erano gelosamente custoditi, ma il Signor Fabre, volendo che questa preziosa ricordanza divenisse un pubblico monumento, li depositò nella Biblioteca Laurenziana, a soddisfazione comune, e ad onore dell' Atene dell' Italia.

Il Traduttore.

,, Or duro acerbo, ora pieghevol mite,
,, Irato sempre e non maligno mai,
,, La mente e il cor meco in perpetua lite;

,, Per lo più mesto, e talor lieto assai,
,, Or stimandomi Achille, ed or Tersite,
,, Uom, sei tu grande o vil? Muori e il saprai.

E per verità, se si paragona l' Oreste, la Virginia, la Mirra, il Saul e qualche altro suo capo lavoro tragico, con le sue commedie ed il Misogallo, convien credere che sia stata la voce della più intima e sincera coscienza, che gli abbia fatto conoscere esser egli talvolta l' Achille, e tal altra il Tersite fra gli scrittori.

L' autografa iscrizione posta sul rovescio d'un suo ritratto a miniatura, ora esistente presso Lord Holland, più precisamente ci manifesta il concetto che questo autore concepiva delle sue opere drammatiche. Così si esprime.

,, Chi fu, che fece, e che merto costui?
,, Tentò il coturno; in cui
,, Fors' ebbe ei pregio il non valor altrui.

*Vittorio Alfieri.*

L' esempio di Alfieri avvalora l' opinione, che il genio forma la prima e distintiva dote dei poeti; di fatti, quest' uomo singolare la di cui educazione fu trascurata, e la di cui gioventù scorse nella più sciolta spensieratezza, e ,, Dissipatissi-

ma ,, (è il suo preciso epiteto nella lettera al Calsabigi ) col solo impulso del proprio genio, s'innalzò in pochi anni ad un grado così eminente di sapere, fino ad acquistarsi il merito di essere collocato infra i classici scrittori della sua patria.

E tale doveane essere la conseguenza; poichè la perseveranza e l'ardore con cui Alfieri volle istruirsi, e l'intenso amore per l'applicazione che lo accompagnò fino alla tomba, non ebbe, a dir vero, in questo secolo esempio eguale. Eppure ad onta che avanzando negli anni aumentar dovesse in proporzione il suo sapere: non ostante che la rivoluzione succeduta sotto i suoi occhj avrebbe dovuto altresì accrescer una dose di raffinamento al suo gusto; la soppressione di una gran parte delle sue opere dette postume, avrebbe arrecato un vantaggioso servigio alla fama di questo autore.

Nè si dica che siffatte opere furono scritte in tempo di senile spossatezza, imperocchè il termine de' suoi studj ed insieme della vita, accadde nella ancor sua virile età di anni 53.

Dovremo quindi concludere, che il Conte Alfieri nacque per scrivere tragedie, e nella tragica arte soltanto gli era dato di primeggiare, e risplendere

Qualcuno potrà forse aggiungere che l'urto violento a cui le sue facoltà intellettuali andarono soggette nelle continuate lucubrazioni, onde creare quelle non meno originali che sublimi tragedie, esaurì a tal segno le sue forze ed il suo spirito, da lasciarlo negli ultimi suoi anni nella incapa-

cità di un fisico languore, e di una opprimente morale malinconìa. Esso poteva bene esclamare coll' antico poeta

,, Non sum qualis eram, periis pars maxima
,, Nostri—Hoc quoque, quod superest, languor
,, et horror habent. — (15)

Tutti coloro i quali venivano ammessi alla frequentazione di Alfieri affermano, che nei lucidi intervalli che gli lasciavano i suoi accessi di mal umore, egli manteneva un dialogo animato sì, ma pur sempre misto d'aspra amarezza. Era suo costume di evitare senza distinzione chiunque non fosse stato da lui conosciuto già da molti anni, e tanto la contrarietà per le nuove amicizie lo dominava, che le lettere a lui dirette se non portavano la soprascritta di un carattere notissimo, ossivvero non erano sigillate coll' impronta di qualche suo amico, venivano dal cruccioso Conte gettate alle fiamme senza nemmeno aprirle. Cosicchè ognuno può bene immaginare che l'intero suo Epistolario tutto al più si ridusse con due o tre intimi corrispondenti. Egli inoltre si astenne parecchj anni prima della sua morte, dalla lettura tanto de' giornali letterarj come dei fogli periodici di

(15) Ah! più non son qual fui,
,, Il meglio in me perì:
,, Ah! che mi resta or quì?
,, Languor e pena.

politica; per conseguenza l'ignoranza delle cose che lo circondavano, gli tolse il contento di conoscere qual era l'alto concetto che l'Europa tutta formava del suo merito, e fino a qual grado era salita la sua gloria nella repubblica delle lettere: gloria, cui egli tenacemente cercò di aumentare fino all' ultimo suo respiro.

Finalmente si concluda, che la sua radicata malinconia lo ha disingannato, è vero, sulle molte vanità della vita, ma lo privò nel medesimo tempo delle dolcezze, togliendogli per fino quelle illusioni le quali confortar potevano in qualche modo la penosa sua esistenza (16).

(16) I seguenti aneddoti pervengono da veridico fonte, ed in conseguenza meritano di essere qui riportati.

Alfieri trovandosi una sera in casa della Principessa di Carignano, ed a caso appoggiatosi con le spalle ad una tavola su di cui era un ricco fornimento da thè di porcellana della China, dopo essere stato qualche tempo in silenzio come spesso gli accadeva, scosse violentemente la testa, a coll' urto della sua lunga chioma gettò una di quelle tazze a terra; la padrona di casa dolente di vedere scompagnato il suo fornimento, disse ,, oh! quanto sarebbe stato meglio che tutto si fosse spezzato ,, queste parole furono appena pronunziate, che il Conte senza replicare cosa alcuna nè cambiar d'aspetto, rovesciò tutta la tavola sul pavimento, e partì.

Pare, che i suoi capelli dovevano per forza di destino esser causa non rara delle sue stravaganze.

Essendo una sera solo al teatro di Torino, appoggiato senza intenzione col capo al muro laterale del suo palchetto, accadde, che la lunga sua treccia si stendesse al di fuori fino alla parte opposta della parete che lo divideva dall'altro palco contiguo, dove sedeva una Dama che da qualche tempo procurava di attirarsi l'attenzione del Conte; profittando dunque di

Il conte Alessandro Pepoli, erede delle ricchezze e del nome dei suoi potenti antenati, (che nel medio evo oltre al signoreggiare la città di Bologna, incutevano timore a tutti i principi d'Italia) il Pepoli fu contemporaneo, e se lice dirlo, rivale d'Alfieri; scrisse diverse tragedie e commedie, le quali con egual sorte furono da prima ben accolte, anzi applaudite nei teatri d'Italia.

questa opportunità, e immaginandosi di lusingare il suo amor proprio, ella si dette a lodare con molto entusiasmo la vaghezza dei biondi e inanellati capelli che quasi gli pendevano sulla mano.

Alfieri non replicò una parola a tutto ciò: anzi mantenne l'istessa posizione finchè escì dal teatro. La mattina susseguente la Dama ricevette un involto contenente le treccie che essa aveva tanto encomiato la sera, e di cui il possessore se n'era privato tagliandosele.

Questo regalo non venne accompagnato da alcun viglietto, ma da sole poche parole scritte senza direzione, le quali più chiaramente non potevano manifestare il sentimento del donatore „ se vi piacciono i capelli (gli diceva) eccoveli: ma per l'amor del cielo, lasciate stare chi ne fu possessore! „

Nel tempo della sua dimora in Firenze, il Conte Alfieri prescelse un giovane di rispettabile famiglia della città, per assisterlo nelle sue traduzioni dal greco; ma la maniera con cui si effettuava un tale lavoro, non si può annoverare fra le minori stravaganze di questo tragico.

Il menzionato giovine leggeva ad alta voce, e con pausa, traducendo letteralmente in italiano l'originale greco, ed il Conte con la sua penna e carta in mano passeggiando su e giù per la camera, stendeva la sua versione. Questo esercizio si faceva per più ore senza pronunziare una sola parola; imperocchè quando il leggitore recitava troppo in fretta, oppure la sua verbal traduzione non rendeva chiaro il sentimento del periodo del testo, allora il Conte alzava sù la pen-

Ma dietro la solita ed inevitabile condanna di qualunque opera letteraria che non può sollevarsi al di sopra della mediocrità, oramai giacciono sepolte nelle librerie, in mortifero sonno.

Egli tentò l'invenzione di un nuovo genere di Dramma in cui gli parve d'imitar Shakespeare; a questa sua composizione assegnò il nome di *Fisedia* facendo così un complimento al nostro tra-

na, e questo era il segnale per la replica: ripeteva quindi il giovane, leggendo con maggior pausa di prima, e si taceva fintantochè il traduttore non picchiava con la mano sulla tavola, onde accennargli che ei poteva continuare la lettura. Questa pronta e taciturna obbedienza si praticò per il corso di tredici mesi, tempo che durarono siffatte lezioni, senza che il Conte appena scambiasse, si può dire, una sillaba col compagno de' suoi studj. La contessa d'Albany ricevendo lagnanze per parte del medesimo, sul modo riservato e crudo che seco lui si usava, lo assicurò che il suo amico malgrado quella apparente inurbanità, avea concepito la più alta stima e di lui e de' suoi servigj. Con tutto ciò è ben da supporsi che il giovane maestro non deve aver provato gran dispiacere, nel dare l'ultima lezione a tal pittagorico discepolo!

Il medesimo gentiluomo che ci ha narrato questi diversi fatti, ci dette quindi notizia che egli aveva raramente udito parlare il conte Alfieri in conversazione, e molto meno avealo veduto ridere.

Il buono o cattivo umore della giornata, dependeva non poco in lui dal procedere del suo favorito cavallo: perciocchè aveva egli costume di apprestargli ogni mattina il cibo di propria mano, e quindi ordinava che fosse condotto fuori a spasso prima di esso lui; se dunque quell'animale nitriva come per corrispondere alle carezze con segni di piacere, il volto dell'affettuoso padrone brillava di gioja, ma l'accidentale insensibilità del cavallo, era inevitabilmente seguita dall' abbattimento, e dalla più nera maliconia del cavaliere.

gico, e nel medesimo tempo un tacito rimprovero a tutti gli altri scrittori drammatici da Eschilo in poi.

Il componimento così detto *Rappresentazioni di natura* soddisfece allorchè nuovo e gli attori e gli uditori, ma esso pure non ebbe l' onore di una seconda edizione.

Fu il conte Alessandro come l' Astigiano appassionato per i cavalli, ma lo sorpassò nell' ardire; imperciocchè egli soleva guidare una quadriga a galoppo esteso, per le ascese e discese dell' Appennino.

Edificò a proprie spese un teatro, espressamente per rappresentarvi i suoi drammatici componimenti, come pure eresse col nome di *Tipografia Pepoliana* una stamperìa, dai torchi della quale uscirono alla luce molte opere di vario genere, e nominatamente più di una edizione degli storici Italiani.

Le sue ore giornaliere sempre si dividevano (anche con un sistema che sapeva d' affettazione) fra gli studj, i cavalli, e la tavola, nella quale sedevano insieme, letterati, buffoni, uomini così chiamati di mondo, e perfino dei parasiti; le notti poi venivano dal Pepoli consacrate a Cupido, Deità che gli fu sempre propizia, giacchè questo cavaliere era riguardato generalmente come uno dei più belli, e quel che è meglio, dei più ricchi nobili della città di Bologna; ma egli poco inclinato alla costanza in amore, spesse volte anteponeva ai vezzi di una innamorata galante, una partita di

biliardo o di dama, giuochi ne' quali malmenò considerabili somme di danaro, non per altro, fine, che per l'ardente, non meno che sciocca, smania, di divenire eccellente in tutti quei giuochi che volgarmente si chiamano ,, di studio ,,.

Peraltro la sua più grande e prima passione consisteva, nel mostrarsi il più agile e lesto al corso, di quanti lacchè si conoscevano a quel tempo in Italia; e una tal pazza ambizione lo condusse finalmente a morte, con un attacco polmonare cagionato da una corsa fatta a gara, col più snello e veloce lacchè in allora rinomato. Egli finì di vivere nell'anno 1796 nella ancor fresca età di anni 40.

Abbiamo creduto opportuno di far qui breve menzione del Pepoli, ed in particolare delle sue opere, non già per le brillanti prerogative che esse contengono, ma con la sola idea di formare il contrapposto con quelle del grande Alfieri, oramai rese dall'intrinseco merito loro assolutamente classiche.

## IPPOLITO PINDEMONTE.

L'esempio del Marchese Giovanni Pindemonte, fratello maggiore di quello di cui ora siamo a parlare, conferma la massima stabilita nelle nostre osservazioni preliminari: che un autore in Italia può essere popolarissimo ed acclamato, e non godere pertanto di una reputazione solida e durevole;

buon concetto che onninamente si acquista dietro l'approvazione degli uomini distinti, e per la loro perizia e per il loro buon gusto nelle cose letterarie.

Il fatto stà che tanto il suddetto Marchese Giovanni come il conte Pepoli padroneggiarono per qualche tempo il teatro italiano, e le opere drammatiche particolarmente del primo, (ora quasi dimenticate) richiamavano immenso numero di concorrenti alla loro rappresentazione; nel mentre che quelle di Alfieri, in oggi le sole applaudite, erano le più volte ascoltate con impaziente noja.

Ippolito Pindemonte è forse dotato di minor fantasia di suo fratello, ma egli gode il vantaggio di un delicato gusto, acquistato e sviluppato poscia mediante una educazione veramente classica; prerogativa che gli ha oramai renduta stabile, una distinta reputazione nella letteratura della sua patria. Ma ad onta di questo onore, le poesie di Pindemonte non sono, generalmente parlando, gustate da tutti; peraltro, tutti nel medesimo tempo s'impongono il dovere di ripetere le sue lodi, col solo fine di far eco a quei pochi qualificati degni di stabilire la fama di un letterato autore, e che (dobbiamo ridirlo) per un tacito general consentimento, divengono in Italia inappellabili giudici del buon gusto in belle lettere.

E se con sorprendente contraddizione, si vede quella stessa riverente moltitudine correre in folla al teatro per assistere alla rappresentazione di qualcuna fra le tragedie del sunnominato marchese Giovanni, ha la precauzione però di tacerne le lodi, per

timore di offendere quei letterati censori i quali hanno già escluso dal numero delle opere classiche, quelle popolari, e tacitamente favorite tragedie.

Tale contrasto di rispetto con la volontà in materie letterarie, che ognuno può essere in grado di scorgere nel popolo Italiano, dimostra come in questa penisola contribuisca ad assicurar la fama degli scrittori il favorevole giudizio del ceto letterario, più efficacemente della così detta aura popolare tanto vantaggiosa ai medesimi, nei paesi d'oltramonte.

Compose il prelodato Ippolito anch'esso una tragedia sulla morte d'*Arminio*. E' questi un eroe degli antichi Germani, che per aver cospirato contro la libertà della sua patria tentando di divenirne assoluto padrone, fu punito con morte, recatagli dalla mano del suo più stretto parente.

I versi di questa tragedia ricevono generalmente degli encomj; il piano è modellato sui Drammi tragici di Shakespeare, ad eccezione però di quel totale abbandono degli antichi precetti, la di cui violazione non si perdona dai letterati italiani a qualsivoglia loro comunque valente scrittore.

Egli v'introdusse i Cori cantati da donzelle, e da giovani guerrieri, e così ha voluto combinare, e con qualche successo, il differente piano dei drammi greci, inglesi, e italiani; dei francesi non se ne parla, imperciocchè il sistema tenuto da Alfieri ha fatto nascere la convinzione che la tessitura delle composizioni tragiche di quella nazione, è per ogni via inconciliabile col gusto del teatro italiano.

Si rimane d'altronde sempre nell'incertezza sull' effetto buono o cattivo, che l' *Arminio* potrebbe fare sulla scena, giacchè questa tragedia non venne mai fino ad ora rappresentata.

Quindi v'ha luogo a dubitare che la medesima sia così poco adattata per qualunque teatro, come il *Caractaco* e l'*Elfrida* di Mason, lo sono per il nostro.

Fra tutte le opere di Pindemonte, le poesie liriche sono le più apprezzate, e nominatamente le Epistole in verso sciolto: metro prediletto dai moderni. Queste epistole contengono un insieme di tante belle cose che ben di rado si possono combinare in simili componimenti; ond'è perciò che i critici italiani trovano nelle medesime l'amenità d'Orazio, e la dolcezza del Petrarca, insieme ad una sublimità di pensieri e dovizia di scelte massime; felice riunione nelle composizioni di questo poeta, che trae origine, a nostro credere, dalla sua continua applicazione, e somma intelligenza nella poesia anglicana.

Angiolo Mazza fu il primo (come abbiamo accennato) ad accoppiare il serio e sublime contegno della nostra musa, coll'ameno e delicato parlare della Italiana; ma il prelodato Ippolito oltre l'avere imitato lo stile e i modi inglesi, prese di pianta e fece suoi, interi passi di varj poeti, e in particolare di Milton e di Gray, (17) Questi pla-

(17) La soavità e delicatezza de' pensieri, insieme al sublime contegno nell' espressione della poesia inglese, ognuno che

gj, se pure tali chiamar si possono, sono vaglia il vero, innestati con isquisito gusto, ed ottimo effetto: e così ben doveva essere, poichè una gran

di quell' idioma s' intenda, non può a meno di rilevare. Il grande Alfieri conoscendo questa verità, asserisce, che solo a noi ed agli Inglesi la primazìa del poetare si perviene; poichè l'elevato linguaggio degli Dei, ad ambe le nazioni è divenuto retaggio comune.—Fra le tante produzioni che formano il tesoro poetico Anglicano, come pregevole esempio mi cade sotto gli occhj un' ode di Miss Carter intitolata „ La ricerca della felicità „ Questo lirico lavoro fatto da una giovane Donna, devesi riputare dal filosofo lettore come un frutto maturamente colto, dopo avere molto riflettuto sulla fragilità delle umane cose, e dopo un deciso disinganno su quella tanto ricercata o mai afferrata felicità, che ogni uomo a mancanza propria, crede dal suo simile posseduta!

La seguente nostra versione potrà almeno dare un' idea, dei religiosi pensieri, e della sana morale che l' originale componimento, in ogni cuore ispira.

## O D E.

Or che ridente appar chiara la luna,
E in dolce sonno la natura giace:
Non crucciosa tempesta il cielo imbruna,
Nè rumoreggia l' aquilon rapace;

Or che ogni passïon tace in riposo,
Nè il cuor più balza travagliato in seno:
E il moltiforme desiar penoso,
L' irrequieto pensier lascia sereno;

Or che tutto è silenzio, e grave inclina
Ai detti del saper la mente attenta:
Vieni Emilia, e godiam pace divina,
Pace che sana riflession sostenta.

porzione della sua gioventù egli la impiegò ne'viaggi: ed in Inghilterra rimase tanto lungamente, da potere a sufficienza divenire familiare, anzi immede-

Si, poiché al vasto immaginar invita,
L' equilibrata di natura calma,
Si cerchi dove l' incostante ha vita,
Bella non men Felicità dell' alma.

Fors' ella in mezzo a spensierata gioja,
E ne' tripudj clamorosi ha scranna ?
Ovver si cela in taciturna noja
Del solitario, entro l'umìl capanna ?

Oh ! come spesso con ridente aspetto,
L' interno affanno micidial si asconde !
E ancor le mura di solingo tetto,
Son di pianto e di duol, molli e feconde.

Invan nella beltade, invan nell' oro,
Lei che fugge da noi trovar si spera ;
No : non possiede un così bel tesoro
L' allegrezza di Clodio, è menzognera.

Forse la gioja sol per questi avara,
Integra siede d' amistà nel cuore . . . .
Lusinghiera vision di mente ignara !
Concetto vano che dettò, l' errore. --

Sebben varia nell' uom l' idea si aggira,
Ognun concorde a lamentarsi è presto,
Che propizio il destino in altri mira,
Mentre il prova per sè crudo e funesto ;

Ahi ! cieca illusion al falso avvezza ,
Come nascondi il ver ! Chi corre in traccia
Di onor caduchi, e vanagloria apprezza,
Dal divino voler volge la faccia.

simarsi con quella letteratura. Alcune fra le sue poesie *Campestri* sono indirizzate a parecchi inglesi suoi conosciuti, e là si vede l'entusiastica ammirazione che questo illustre italiano prova per le cose del nostro paese.

A questo proposito non sarà discaro di rapportare qui una descrizione che egli fa dei *Parchi*, precipua caratteristica bellezza delle campagne d'Inghilterra. Parlando dunque sull'uso da noi adottato di erigere ne' giardini le tombe ai trapassati parenti: così prosegue.

,, Così eletta dimora, e sì pietosa
,, L'Anglo talvolta, che profondi e forti
,, Non meno che i pensier, vanta gli affetti
,, Alle più amate ceneri destina
,, Nelle sue tanto celebrate ville,
,, Ove per gli occhj in seno, e per gli orecchj
,, Tanta m'entrava, e si innocente ebrezza.
,, Oh chi mi leva in alto, e chi mi porta
,, Tra quegli ameni, dilettosi, immensi,

Unqua vediam tranquillità beata,
Nemmen fra le dovizie a far suo nido,
Se da passioni ognor l'alma agitata,
Non ode, o sprezza di virtute il grido. —

L'uom che i strani desir saggio detesta,
E pronti al ben oprar la mente e il piede,
Le voglie fugge d'ambizion funesta:
La vera ei sol felicità possiede.

Il Traduttore.

,, Boscherecci teatri! oh chi mi posa
,, Su quei verdi tappeti, entro que' foschi
,, Solitarj ricoveri, nel grembo
,, Di quelle valli, ed a que'Colli in vetta!
,, Non recise colà bellica scure
,, Le giocond' ombre; i consueti asìli
,, La non cercaro invan gli ospiti augelli:
,, Nè primavera s' ingannò, veggendo
,, sparito dalla terra il noto bosco,
,, Che a rivestir venìa delle sue fronde,
,, Sol nelle man del giardinier solerte
,, Mandò lampi colà l'acuto ferro,
,, Che rase il prato ed agguagliollo; e i rami
,, Che tra lo sguardo, e le lontane scene
,, Si ardivano frappor, dotto corresse.
,, Prospetti vaghi, e inaspettati incontri,
,, Bei sentieri, antri foschi, opachi seggi,
,, Lente acque e mute all' erba e ai fiori in mezzo,
,, Precipitanti d'alto acque tonanti.
,, Dirupi di sublime orror dipinti,
,, Campo e giardin, lussó erudito, e agreste
,, Semplicità. Quinci ondeggiar la messe
,, Pender le capre da un' aerea balza,
,, La valle mugolar, belare il colle;
,, Quinci marmoreo sopra l'onde un ponte
,, Curvarsi, e un tempio biancheggiar tra il verde;
,, Straniere piante frondeggiar, che d' ombre
,, Spargono americane il suon Brittanno,
,, E su ramo, che avea per altri augelli
,, Natura ordito, augei cantar d' Europa;
,, Mentre superbo delle arboree corna,

,, Và per la selva il Cervo, e spesso il capo
,, Volge, e ti guarda; In mezzo all' onde il Cigno
,, Del piè fa remo, il collo inarca e fende
,, L' argenteo lago. Così bel soggiorno
,, Sentono i bruti stessi, e delle selve
,, Scuoton con istupor le cime i venti.
,, Deh perchè non poss' io tranquilli passi
,, Muovere ancor per quelle vie. Celarmi
,, Sotto l' intreccio ancor di quei frondosi
,, Rami ospitali, e udir da lunge appena
,, Mugghiar del mondo la tempesta, urtarsi,
,, L' un contro l' altro popolo, corone
,, Spezzarsi e scettri? oh quanta strage! oh quanto
,, Scavar di fosse, e traboccar di corpi,
,, E ai condottier trafitti alzar la tomba!

,, Non furono soltanto i nostri *Parchi*, non la nostra erudita tranquillità campestre, che destarono nel cuore di questo sensitivo poeta, desiderj cotanto ardenti per rivedere l' Inghilterra; ma alle donne inglesi principalmente accordar si deve il merito di tale dolce e viva ispirazione. Di fatti egli stesso ci fa conoscere la lettera iniziale del nome di una donzella, la quale ebbe la fortuna di divenire l' oggetto delle sue affezioni, e della sua poetica tenerezza; e deve essere al certo moltissimo grato a lei (se tuttora una tal femmina esiste) il sentire che i versi diretti a Miss. H. . . . . sono considerati in Italia, come il miglior lavoro del suo vate, e degni di paragone con quelli che resero immortali le bellezze di Laura.

L'accennato componimento è sul modello delle canzoni del Petrarca: eccone per saggio le due prime stanze.

,, O giovinetta che la dubbia via
,, Di nostra vita, pellegrina allegra,
,, Con piè non sospettoso imprimi ed orni;
,, Sempre così propizio il ciel ti sia!
,, Nè adombri mai nube improvvisa e negra
,, L'innocente seren de' tuoi bei giorni,
,, Non che il mondo ritorni
,, A te quanto gli dai tu di dolcezza,
,, Che egli stesso ben sa non poter tanto.
,, Valle è questa di pianto,
,, E gran danno qui spesso è gran bellezza,
,, Quì dove perde agevolmente fama
,, Qual più vaga si chiama:
,, Come andrà l'alma mia giojosa e paga
,, Se impunemente esser potrai sì vaga!

,, Il men di che può donna esser cortese
,, Ver chi l'ha di se stesso assai più cara,
,, Da te vergine pura, io non vorrei:
,, Vedere in te quella che pria m'accese
,, Bramo, e sol temo che men grande e cara
,, Ciò ti faccia parere agli occhi miei.
,, Nè volentier terrei
,, Di spargerti nel sen foco amoroso,
,, Che quanto è a me più noto il fiero ardore,
,, Delitto far maggiore
,, Mi parria se turbassi il tuo riposo.
,, Maestro io primo ti sarò d'affanno?

,, O per me impareranno
,, Nuovi affanni i tuoi giorni, ed interrotti
,, Sonni per me le tue tranquille Notti? —

Termina quindi il rimanente di questa canzone con una seducente descrizione della bellezza, modestia, e graziosa semplicità delle fanciulle inglesi di quel tempo.

Debbesi confessare che un'amorosa passione così delicatamente sentita, onora tanto il poeta amante, quanto la donna oggetto della sua fiamma; poichè, sia che questa andasse esente della natural femminile tendenza alla civetterìa, o almeno la sapesse (ad onta della propria inclinazione) ingegnosamente occultare, Miss. H . porterà in ogni modo il vanto sopra molte del suo sesso.

Il medesimo autore scrisse un romanzo il quale, ove se ne riguardi superficialmente lo scopo, ci rammenta il *Rasselas* di Johnson; ma l'*Abarite* (tale è il nome del romanzo) non potè procacciare al Pindemonte la fama di buon prosatore; e quantunque, sì per la purità di stile e precisione nella frase, come per la sana morale e dottrina che quest'opera contiene, non si dovrebbe in alcun modo qualificare inferiore alle sue opere in versi, pure trovandosi totalmente deficiente della particolar venustà che tanto adorna quei graziosi poetici lavori, non possiamo considerarla dell'istesso merito.

La sua letteraria corrispondenza, e le brevi biografie, non sono state, forse per non esserne degne, fino ad ora, dai letterati sottoposte ad analiz-

zamento critico ; ciò non ostante ebbe il Pindemonte come qualunque altro autore a soffrire per le rimanenti varie sue opere, la sferza della critica, ma questa fu debole e menò poco grido : ed ancorchè fosse stata tale da recargli disturbo, non sarebbe giunta giammai ad alterare la sua costante esteriore tranquillità.

La bassa adulazione e la maligna satira, sono difetti che non incontrano per certo alcuna allusione sul carattere personale di questo poeta ; Ippolito Pindemonte, tanto nelle sue opere, come nella sua familiare conversazione, si dà a conoscere per un compito e degno gentiluomo.

Egli fu sempre in teorìa amico della causa di libertà, ma dall'epoca dell' invasione dei francesi, fissò stabilmente per sua condotta la massima ,, di non manifestarsi al pubblico ,, e seppe con fermezza seguitarla ad onta che il suo maggior fratello, e molti de' suoi amici, fossero attivamente intrigati nelle diverse impegnose gare di parte (18). Per conseguenza, egli si è limitato soltanto a deplorare colla sua lamentevole lira, le rovine e le stragi, che replicate volte nel corso dei secoli portò il ferro straniero alla infelice sua patria.

Nel bollore della rivoluzione e della democrazìa italiana, il Pindemonte passava per sistema il suo tempo interpolatamente fra Venezia e Ve-

(18) Vedi la sua protesta nella prefazione alle sue Epistole, pubblicate a Verona 1805.

rona sua nativa città, impiegandosi pressochè di continuo nella versione italiana dell'Odissea. Parecchie sono le versioni comparse fino ad ora in Italia di questo greco poema, ma nessuna ottenne quel fortunato e completo successo, che il favorevole voto della classe letteraria della nazione, può solo assicurare.

Egli ha probabilmente preferito il secondo Omerico poema all' Illiade, per aver conosciuto che la caratteristica del suo stile non è tale da trasfondere l'energica e immaginativa maestà pittorica, che quel divino lavoro racchiude. Finalmente vennero già da qualche tempo alla luce i due primi canti della summenzionata versione, e l'Italia tutta allettata da questo poetico saggio, era impaziente di conoscere il rimanente dell'opera, quando per intero venne data al pubblico allo spirare dell'anno scorso; laonde non è momento ancora di farne parola, per essere il tempo troppo breve onde poter conoscere il resultato del giudizio dei Letterati sul merito della medesima. E già da qualche anno sarebbe stata anticipata la impressione dell'Odissea italiana, se la debole salute del traduttore non l'avesse obbligato a rallentare lo studio, avanzando con molta lentezza negli ultimi canti del suo lavoro.

Egli si trova oggi nel suo sessantesimo anno: l'età e le malattie lo condussero alla devozione, ed a segno tale che una gran parte del suo tempo viene da esso impiegata negli esercizj religiosi; siffatta maniera di vivere, lo immerge in una consumatrice taciturna solitudine, che un più ragionevole pensiero gl' insegnerebbe forse di abbandonare, ed appigliarsi

invece all'esercizio attivo dei sociali doveri, ed alla giocondità degl'innocenti piaceri della vita (19).

(19) Non solo il nostro Pindemonte, ma altri celeberrimi filosofi e poeti si sono lasciati trasportare dalla medesima propensione per la solitudine, sino a celebrarla, anche con un poco di misantropia, ne' loro scritti. A questo proposito, non crediamo fuor di luogo di riportare quì la versione da noi fatta di un'ode di Pope, intitolata „ La solitudine „ dove il poeta fa conoscere l' interno disgusto che egli prova nella frequenza degli uomini.

ODE.

Felice quegli! che dal fasto alieno,
Le poche calca ma paterne zolle;
E là respira sul natìo terreno
Zeffiro molle.

Ove l'armento gli dà latte in copia,
E lana il gregge, contro al freddo scampo;
Col frutto il salva da molesta inopia,
Fertile il campo.

Densa la selva con ufficio alterno,
Ombra gli arreca negli estivi ardori,
E l'util legna che del crudo verno
Scema i rigori.

Colui beato! che solingo gli anni,
E ignoto passa, dell'età fugace;
Sano di membra, e immune il cor d'affanni
Gode la pace.

Placido sonno nelle notti molce
Allor suo spirto, ch'educò ragione;
E agli ozj accoppia, l'innocente e dolce
Meditazione.

Ippolito Pindemonte non si può veramente annoverare fra gli uomini di trascendente abilità che l'Italia produsse; ma l'assidua sua applicazione, il raffinato giudizio con cui egli ha saputo prescegliere le materie più confacenti allo sviluppo delle proprie prerogative, la non interrotta cura con la quale si sforza sempre di conservare integra la sua fama, e finalmente il decoroso contegno, comune tanto ai suoi scritti quanto al suo modo di vivere: tutte queste cose insieme, gli procurarono senza contrasto il possesso di uno fra i posti ragguardevoli in quella classe di letterati, intermedia fra i maestri dell'arte, e gli autori popolari; che, siccome eccennammo, non ottengono mai altra gloria, che la fallace ed instabile stima del volgo de' leggitori.

Giacchè si parla di questa classe intermedia che fra gli uomini di lettere in Italia esiste, crediamo opportuno fare osservare, che quantunque la medesima tratto tratto fornisca qualche autore, pure, generalmente parlando, nella maggior parte si compone, piuttosto di buoni e ponderati esaminatori delle opere altrui, che capaci a crearne del proprio. Moltissime persone di questa fatta si trovano anche in Inghilterra, con la differenza però

Così nel mondo sconosciuto, ascoso
Vivere io possa, indi morir non pianto;
Nè un sasso accenni, dove avrà riposo
Mio frale ammanto.

Il Traduttore.

che i nostri inglesi abbenchè non aspirino alla gloria di scrittori, pure come critici spesse volte appajono in pubblico col mezzo della stampa; mentre che in Italia rarissimamente uomini consimili prendon la penna per esternare il proprio sentimento. Quindi è che siffatta letteraria modestia procaccia alle loro verbali critiche un dignitoso carattere, il quale dà un maggior peso al giudizio che vien da essi pronunziato sopra gli altrui componimenti.

Una regolare educazione, e lo studio di analisi sopra i classici antichi e moderni, sono le cause per cui i predetti letterati (così dicasi) intermedj, trovansi in grado di prescrivere le regole del ben comporre, e di dettare *ex se* i precetti del buon gusto e del vero bello.

Si può senza errore calcolare in ogni principale città italiana, cinque o sei di cotesti uomini, ma se per caso ve n' ha qualcuno fra loro che includa in sè la qualità di scrittore, esso diventa senza contrasto l' arbitro assoluto dei critici della sua provincia, assegnochè il più valente autore non ardirebbe emettere la propria opinione, senza assicurarsi del preventivo assenso di questo nazionale oracolo; vale a dire, che un rispettabile biografo del nostro secolo (un Tiraboschi a cagion d' esempio) non avrebbe al certo avventurato al pubblico il suo giudizio sopra alcuno de' suoi contemporanei, se prima non avesse potuto conoscere quale fosse quello pronunziato dagl' infallibili oracoli del Bettinelli e del Roberti.

Da ciò si concluda, che se un'opera nuova giunge ad ottenere il parziale suffragio di consimili autorità, può l' autore della medesima con ragione augurarsi, che il suo nome acquisterà un vantaggioso, non meno che ben fondato e durevole concetto.

Esiste inoltre in Italia un altro ceto di persone, delle quali, per la parte che prendono nelle cose letterarie, deve cattivarsi con accortezza il suffragio colui che si propone di assumere il nome d'autore, se vuole almeno avere la speranza di passare alla

,, Posterità che ogni scrittore agogna. ,,

Intendiamo parlare di quegli esseri che hanno una certa coltura di spirito, e che comunemente si conoscono sotto l' appellativo di *uomini di mondo*, frase vaga, della quale quantunque non si possa con precisione definire il significato, pure ognuno di noi non manca di concepirne la forza in tutta la sua integrità e pienezza.

Or dunque, con l' intera approvazione dei primi come custodi della lingua e del buon gusto, ed il favore dei secondi (ci si permetta l'espressione ) termometri della pubblica tendenza ; può bene il nostro Ippolito accertarsi, che la moltitudine dei lettori rispetterà riverente cotanto concorde parere: ed egli qual novello Augusto, vedrà frequenti altari eretti alla sua vivente e ben meritata gloriosa riputazione.

## VINCENZO MONTI.

Questo poeta ha sempre goduto come tuttora gode una certa preminenza accordatagli spontaneamente da tutta l'Italia letteraria; ciò nonostante, egli si trovò spesse volte in pericolo di esserne con molta facilità spogliato. Gli argomenti che il Monti prese a trattare sono stati sempre popolari, non essendosi lasciato sfuggire dalla penna qualsisia interessante occasione del momento.

Egli abbracciò costantemente il partito del vincitore, e sostenne con tutta forza le opinioni preponderanti, e la causa di quei governi che nella sua patria con distruttiva violenza l' un l' altro si succedettero ; non v' ha quindi da maravigliarsi, se spalleggiati dalle circostanze, i suoi scritti abbiano sempre attirato un gran numero di desiderosi e parziali lettori; come pure non sorprende, che il Monti fosse considerato da ciascuno dei respettivi governi che si organizzavano in Italia, come il più deciso fra i loro fautori.

Per verità, è maravigliosa la finta entusiastica candidezza con cui questo poeta seppe emettere le sue contraddittorie apologie; nelle medesime egli procura sempre di dimostrare, che il suo cambiamento deriva piuttosto da una sincera penitente adesione alla buona causa, che dalla naturale versatilità del suo carattere. Ed in tal modo giunse a celare gl' impulsi del proprio interesse , sotto lo specioso pretesto di un caso di coscienza.

L' adulazione e il disprezzo , che egli a sua

posta alternativamente compartiva alle varie fazioni, che nell'effervescenza della revoluzione si formavano e si distruggevano a vicenda, tenne sempre in attività ed animò lo spirito de' suoi contemporanei, e ( quasi dicasi ) fece di se medesimo punto centrale di ogni loro propensione ; ed il suo merito intrinseco , prescindendo dai vantaggi che la sua efficacissima penna gli procurò dalla fazione vittoriosa, lo rendette necessario ed importante agli occhi di tutti. Nondimeno la maniera reprensibile con cui questo letterato prostituì i proprj talenti: maniera, che in un paese come l'Inghilterra gli avrebbe eccitato l'odio, o almeno il disprezzo di ognuno , lo fece comparire meno sprezzabile in Italia, dove gli avvenimenti politici sono per lo più riguardati senza criterio, e sempre con indifferenza.

Tre secoli erano scorsi , senza che un solo poeta italiano avesse osato di alzar la voce contro i vizj e la licenza dei nobili e dei potenti. Parini ed Alfieri furono i primi che con mirabile coraggio, ruppero, ad onore della verità, quell' abbietto silenzio: certo è che un simile raro esempio riesce più facile di ammirare, che d' imitarlo ; ma il Monti abbenchè col suo ingegno fosse da tanto per fare lo stesso, pure aveva la naturale inclinazione contraria all'alto concepimento dei due sunnominati autori. Egli, per dire il vero, non era nato dovizioso come il Conte Astigiano, nè ha mai avuto per sè il medesimo concorso di circostanze ch'ebbe il cantore del *Giorno* , fu privo inoltre di quella indipen-

denza nel modo di educazione che contribuì a formare, e render quindi fermo il carattere e dell'uno e dell'altro: in somma, per dirla più breve, il cantore di Bassville, fu allevato nella corte di Roma.

La principal prerogativa delle poesie del Monti consiste, nella piacevole combinazione del delicato e del forte; le sue idee sono caratteristiche, i suoi sentimenti pieni di fuoco, i versi suonano una modulata armonia, le sue immagini sono grandiose, e con sublimità decorate (20); finalmente sembra che ogni argomento trattato dalla sua penna, acquisti quella finita e proporzionata perfezione, che il più squisito buon gusto comparte. E se mai tale splendidezza non si dovesse riguardare in qualcheduno de' suoi componimenti che come una superficiale vernice, il credito senza limite di cui gode questo autore, risparmia la cura d' investigare al minuto sulla estensione della sua abilità.

Vincenzo Monti deve il principio del suo nome letterario, ad una tragedia da lui composta intitolata *Aristodemo* che per usare della frase tecnica ,, è un dramma di costante effetto ,, abbenchè il sentimento di compassione per natura del componimento medesimo, sia limitato al solo protagonista. Il dialogo di questa tragedia vien giudicato dagli intendenti altrettanto florido, ma più energico di

(20) Il Parini soleva dire di V. Monti ,, Costui minaccia ,, di cader sempre colla repentina sublimità de' suoi voli, ma ,, non cade mai. ,,

quello di Metastasio : scrittore che godeva allora l'intero possesso del teatro italiano.

Tanto maggiormente fu dagli italiani bene accolto e gradito lo stile abbondante e florido dell' Aristodemo, in quanto che erano appunto in quel tempo disgustati dalla durezza, oscurità, e violenza di espressione, delle prime, non per anco emendate, tragedie di Alfieri; e siccome accade da principio ad ogni genio singolare, questi, era considerato come un innovatore stravagante e quasi ignaro delle regole della letteraria civilizzazione. Per tali ragioni adunque, tutta Italia salutava il Monti col titolo di tragico nazionale, riguardandolo come il felice candidato che doveva col tempo collocarsi in quella eminenza di gloria, cui egli poscia disgraziatamente non ebbe il valore di acquistare. Non passò molto ch'ei pubblicò altre due tragedie, il *Galeotto Manfredi* ed il *Cajo Gracco*: la prima non solo può dirsi molto al di sotto al merito dell'*Aristodemo*, ma nè tampoco è degna d' esser posta a paragone con la sua compagna; nella seconda poi s' incontrano scene intere precisamente imitate da Shakespeare, che gl' italiani in suono di lode si compiacciono di chiamare ,, assai naturali ,,. Coteste scene furono in fatti applauditissime nella prima rappresentazione, ma nessuno osò di replicare gli applausi nella seconda, posciachè quelle persone letterate e di buon gusto sedute vicino all'orchestra o nei palchi proscenici, ch'esercitano ne' teatri d' Italia l' autorità di critici delle nuove drammatiche composizioni, condannarono nelle sud-

dette scene tutto quello che appariva contrario alle regole degli antichi classici: ed il popolo in questo paese non ha voce, e se pure pensa diversamente, non ardisce (come dimostrammo) di palesare il proprio sentimento in materie di gusto, contro l'irrevocabile sentenza di quelli autorevoli magistrati. Ma i veri difetti per cui queste tragedie non ebbero una fortuna eguale al nome del loro autore, consistono principalmente nel carattere poco significante dei personaggi, nell'irregolarità dell'azione, e nello stile con cui sono scritte, talvolta lirico e tal altra triviale: stile che si rende indegno della dignità tragica. Sembra che queste osservazioni oramai riconosciute giuste da ognuno, sieno giunte a persuadere fino l'istesso autore, e quindi a determinarlo di far rinunzia per sempre a qualunque pretesa al trono di Melpomene (21).

(21) „ Se il plauso di un pubblico che ascolta, se il favor della „ moltitudine, e l'approvazione di varie persone di lettere ba- „ stassero a suggellare la reputazione d'un componimento tea- „ trale, l'Aristodemo dovrebbe esser riguardato come una feli- „ cissima tragedia. Poche ebbero il di lei incontro, e l'avi- „ dità con cui fu biasimata, dà un grande indizio de' pregj „ che racchiude. Ma la mancanza assoluta di catastrofe, ad onta „ delle bellezze talvolta soverchie dello stile, farà sempre ri- „ guardare questo componimento come imperfetto, nell' atto „ però che farà desiderare ai più, che l'autore continui, o per „ meglio dire riprenda questa carriera. Rendendo i suoi versi „ un poco meno cantabili, scegliendo un soggetto che fornisca „ di per se stesso un'azione che abbia un principio, un mezzo, „ un fine diversificato, e ben disposto, egli è sicuro di coglier „ nella scena quell'alloro che da' più gli si contrasta per l'Ari- „ stodemo. . . . . Nondimeno questo dramma tragico ha

Fra le opere del Monti, quella che più d'ogni altra ha menato rumore si è la cantica in morte di Ugo Bassville, pubblicata a Roma nel 1793 e nel 35.mo anno dell'età sua; questo poemetto tuttora si considera superiore in merito a tutte le successive numerose produzioni di tal fecondissimo letterato, il quale anche presentemente non sa decidersi ad abbandonare la penna.

Una edizione della menzionata cantica fu fatta a Londra coi torchj del Mattias, col titolo di *Rivoluzione Francese*; un'altra simile escì a Parigi sotto il diverso nome di *Dante ingentilito*. È difficile render conto della stravaganza di siffatte variazioni, di cui il poeta stesso forse non ne fu sciente prima del pubblico; ma ben più ardua impresa sarebbe il trovare una ragione giustificativa, per questa sorta di usurpamento di diritti tipografici, diritti unicamente spettanti ai respettivi autori.

Ugo Bassville era un uomo di lettere destinato (secondo alcuni) dalla parigina Convenzion Nazionale ad una missione segreta in Roma, la quale aveva per iscopo di spargere colà i semi

„ in sè bellezze grandi, se non tragiche, bellezze certo, e i
„ più cercano il bello ovunque lo trovano, poco curandosi se
„ i critici vi abbiano, o no che ridire. . . . . Il giudizio
„ dell'Italia ormai portato sui talenti del Monti, ce ne assi-
„ cura dell'istessa indulgenza sua; anzi, noi speriamo che vor-
„ rà saperci buon grado della nostra schiettezza. Egli ha trop-
„ pi titoli alla fama di gran poeta perchè voglia sdegnarsi
„ delle nostre riflessioni.

(Prefazione alle opere di V. Monti Ferrarese Pisa 1800.)

della democrazia, ed invigilare nell'istesso tempo sulla condotta del gabinetto papale, in quei primi bollori della rivoluzione; altri diversamente vogliono asserire, che il Bassville ritornasse allora da Napoli dove risiedeva in qualità di segretario della repubblica francese, e che per conseguenza egli non aveva alcuna missione da eseguire in Roma (22).

Ma, in qualunque modo ciò fosse, la plebe romana credette il Bassville un giacobino spia del governo di Francia, ed in un ammutinamento lo uccise, e saccheggiò la sua casa. Il barbaro trionfo con cui fu condotto un tale assassinio nella capitale del mondo Cattolico, e la lentezza che i magistrati mostrarono nel punire i delinquenti, diede luogo al sospetto che il governo avesse potuto incoraggire, o almeno permettere questo misfatto. D'altronde Pio VI. esercitando dal canto suo la più generosa pietà, sottrasse dalla rabbia popolare la moglie ed il figlio dell'infelice ucciso, e li dichiarò sotto la salva guardia della sua sacra protezione.

In quest'epoca appunto il Monti scrisse la sunnominata Cantica.

Se si vuol prestar fede agli aneddoti rapportati nei molti libelli allora usciti alla luce, e fra gli altri uno con la data di Milano 1798 intitolato *Esame delle accuse contro V. Monti*, questo poeta era l'amico intrinseco dell'ucciso Bassville; e certo

(22) Il Capitano Bassville figlio dell'ucciso Ugo, per difendere la memoria di suo padre, pubblicò questa giustificazione nel giornale così detto *des Maires* in Parigi.

à che tutte le susseguenti sue opere lo manifestano propenso al sistema allora nascente della rivoluzione, onde pare che l'accorto repubblicano volle con la sua *Bassvilliana*, giustificare dalle sinistre imputazioni la corte di Roma: rendere nell' istesso tempo eterno il nome del suo amico: e sopra tutto poi, sottrar se stesso dai pericoli che soprastare gli potevano, per la sua intima relazione con un giacobino.

E quì non riuscirà inutile di dare qualche cenno sul piano del poema suddetto, per maggiormente agevolare l'intelligenza del medesimo.

Comincia il primo canto col pentimento di Bassville, che muore nella grazia dell'Onnipotente; indi un angiolo conduttore accompagna l' anima del pentito democratico in tutti quei luoghi, che la guerra, i delitti, e le uccisioni commesse dai partigiani della nuova libertà, desolarono e misero a perdizione; gli aerei viaggiatori giungono finalmente in Parigi nell'ora appunto che l'innocente non meno che infelice Luigi XVI. stà sul palco di morte, l'anima del Re separata dal suo frale ascendendo all' empireo s' incontra con quella di Bassville; l'angiolo li palesa l'uno all'altro: allora Ugo imprende a raccontare al suo Sovrano, la causa e la maniera del suo morire. Ecco le precise parole del Poeta.

,, La fronte sollevò rizzossi in piedi
,, L'addolorato spirto; e le pupille
,, Tergendo, a dire incominciò, tu vedi

,, Signor, nel tuo cospetto Ugo Bassville
,, Dalla francese libertà mandato
,, Sul Tebro a suscitar l'empie scintille,

,, Stolto! che volli con l' immobil fato
,, Cozzar della gran Roma, onde ne porto
,, Rotte le tempie, e il fianco insanguinato.

,, Che di Giuda il Leon non anco è morto
,, Ma vive e rugge; e il pelo arruffa e gli occhi
,, Terror d' Egitto, e d'Israel conforto:

,, E se monta in furor, l'aste, e gli stocchi
,, Sa spezzar de' nemici; e par che gride
,, Son lo sdegno di Dio, nessun mi tocchi.

Quindi il pentito spirito confessa, che il suo delitto lo condusse ad una ben meritata morte cui egli stesso approva, applaudendo la vendetta del moderno ,, Leon di Giuda ,,.

Il disopra trascritto passo ci conduce ad una riflessione la quale poco più poco meno, può applicarsi a tutte le opere del Monti; ed è, che questo poeta non ebbe mai scrupolo di servirsi tanto de' pensieri come dei modi degli antichi classici, e con tale acquisto formare i suoi migliori versi. Per esempio, il principio di questo canto ci rammenta la consimile frase dell'Alighieri, per il Conte Ugolino:

,, La bocca sollevò dal fero pasto,

,, Quel peccator . . . . . .
,, Poi cominciò! tu vuoi . . . ,,

E l'ultimo verso è tratto quasi interamente dal Petrarca:

,, Son di Cesare mio, nessun mi tocchi. ,,

Quindi è, che noi dobbiamo ritenere come prova indubitata del talento singolare del cantore di Bassville, l'aver saputo con tanta maestrìa e raffinamento d'arte, farsi proprie, ed impiegar così bene a proposito le idee e le frasi de'prototipi della letteratura, e del buon gusto; e se fra gli autori moderni nessuno più del Monti si mostrò tanto libero nel prevalersi delle altrui proprietà, nessuno più di lui ancora, ha così francamente confessato la sua obbligazione e gratitudine verso i propri maestri. Di fatti quasi tutte le note apposte alle sue opere, si raggirano in riportare intieri passi degli antichi, da cui egli ricavò i migliori materiali pe'suoi lavori; e se l'imitazione dimostra, che il moderno poeta non ha sempre superato quei vetusti modelli, pure costantemente si vede ch'ei seppe scegliere il tempo e il luogo adattato, onde con successo servirsene.

Perciò, invece di dargli taccia di plagiario, gli italiani debbono sapergli buon grado per la maniera nuova e tutta sua, con la quale egli ha riprodotto le bellezze dell'antica e classica letteratura, rendendole in tal modo familiarissime ad ogni lettore.

Il quarto, e (fino ad ora) ultimo canto della Bassvilliana ci prepara alla narrazione della guerra dichiarata dalle potenze coalizzate, ai francesi, per vendicar sovr' essi la ingiusta morte del Re Luigi. L'anima di Bassville viene condannata in penitenza dei suoi falli, ad essere testimone oculare di tutti gli orrori di quella rivoluzione di cui erane fedele seguace essendo in vita. A tal effetto essa deve andare errando fuori del paradiso, fino a tanto che i francesi non abbiano ricevuto la dovuta pena pel commesso regicidio ;

,, Finchè non sia di Francia ulto il delitto ,,

Seguitando la norma di questo piano, il Monti avevasi aperto un vasto campo ove esercitare la sua poetica abilità ; imperocchè senza aver d' uopo di ricorrere alle fantastiche invenzioni ( scoglio pericoloso per l' ingegno della più parte de' poeti ) non gli rimaneva altro a fare, che di seguire il progresso dei successivi avvenimenti, prescegliendoli fra i più strepitosi, che la maravigliosa storia dei nostri tempi a dovizia fornisce, e così con la forza del suo genio decorarli della magnificenza di quadri poetici; questo lavoro sarebbe riuscito tale da destar maraviglia e diletto nella più remota posterità. Ma il Cantore di Bassville ha preferito di far pompa della sua valentìa, descrivendo altre circostanze del momento, piuttosto che violentar se medesimo una sol volta, e adoprarsi con intenso e costante ardore nella continuazione

della Bassvilliana fino alla battaglia di Waterloo. E non v'ha dubbio, che se egli si fosse appigliato a questo partito, avrebbe oramai un posto così vicino a Dante, come Virgilio già lo ebbe presso il sommo cantore di Achille.

Il viaggio dell'angiolo con l'ombra di Bassville, assomiglia a quello dello spirito di Virgilio nella divina commedia; la terza rima, metro nato e perfezionato dal padre della italiana poesia, fra le mani del moderno poeta fu nel vero senso del termine *Ingentilito*; e, vaglia il vero, se in questa imitazione non si trova la stessa variata armonìa, ardire di espressione, sublimità ne' pensieri dell'original modello, nondimeno il tutto riesce più eguale, più chiaro, e più finito in ogni parte. Le immagini rassembrano (se la similitudine è permessa) alla maestosa grandezza, ed al candido lustrore della Paria scultura.

E benchè coteste immagini si succedano con straordinaria rapidità ed arditezza, nulla ostante conservano una certa loro particolare eleganza, la quale sembra che possa derivare in parte dalla natura medesima del metro della terza rima, da nessuno dopo il Dante adoprato con eguale buon successo del Monti.

Ma se questo poeta non ha competitori nel suddetto genere di versificazione, non potrà giammai entrare in lizza col Tasso e l'Ariosto per l'ottava eroica, nè competere nel verso sciolto con Cesarotti, Parini, ed Ugo Foscolo.

Aveva il Monti appena pubblicato il suo Poe-

ma fino al 4.to canto, (che tutto insieme come presentemente si trova, non eccedeva 1500. versi) quando i francesi conquistarono la Lombardia; fosse indotto dal timore, fosse dall' interesse, ossivvero come è più probabile, dalla propria inclinazione, si determinò di abbandonare Roma, ed insieme l'impiego che copriva come segretario del duca Braschi nipote del Pontefice, per stabilire la sua dimora in Milano capitale dell' allora nascente repubblica Cisalpina.

Potrebbonsi citare parecchj esempj di molte persone divenute poscia e prelati, e cardinali, e perfino Papi, che cominciarono la loro carriera diplomatica dall'essere come questo letterato semplici segretarj dei principi Nipoti; ma il Monti era ammogliato, ed era poeta, e sopra tutto trovavasi pochissimo in grazia di Sua Santità. In prova di ciò, si racconta che un giorno avendo presentato al Pontefice una magnifica edizione delle sue opere poetiche, questi l'accettò: ma nello stesso momento recitando come inconsideratamente qualche verso di Metastasio, soggiunse: ,, Nessuno oggidì scrive come quel gran Poeta! ,,

Nel suo soggiorno a Milano, l'ex segretario divenne il poeta dei *Club*, delle armate, dei conviti democratici: uso introdotto dopo l' istituzione della nuova repubblica; ma fra le tante poesie da esso create in mezzo all'entusiasmo di parte, i suoi Inni patriottici sono le sole composizioni di questo genere, che abbiano sopravvissuto all' effimera esistenza di tutte le altre. Egli peraltro non si li-

mitò soltanto a siffatte Canzoncine, imperocchè abbiamo di lui alcuni lavori poetici di maggiore conseguenza, composti nelle istesse circostanze contro i preti, per dire il vero, con moderata severità; particolarmente si possono citare le Odi intitolate *La Superstizione*, *Il Fanatismo*, *La Visione*. In quest' ultima, l'ombra di Luigi XVI. di Francia già martire glorioso all'epoca della morte di Bassville, è dal volubile poeta introdotta sotto l' immagine di uno schifoso spettro!

Ma, nè le fatiche letterarie, nè la apparentemente sincera devozione alla nuova causa, bastarono per fare ottenere al Monti il perdono e la confidenza dei fautori della rivoluzione: di quelli, tanto da esso oltraggiati nel primo suo componimento. Di ciò egli stesso ne dà un cenno nell' introduzione di uno de' suoi poemi, dove si presenta nella compassionevole attitudine di un padre di famiglia, il quale domanda pietà pel suo incerto stato. Eccone il principio:

,, Stendi dolce amor mio, sposa diletta,
,, A quell'Arpa la man, che la soave
,, Dolce fatica di tue dita aspetta!

,, Svegliami l' armonìa, ch'entro le cave
,, Latèbre alberga del sonoro legno,
,, E de' forti pensier volgi la chiave.

Si vede dunque, che il convertito poeta nulla lasciò intentato onde persuadere i suoi concittadini,

della propria sincerità nell' abbracciato partito; ciò non ostante, questa fu precisamente l' epoca per il Monti di umiliazione e di amarezza, non meno che di pericolo.

Il Consiglio legislativo d' Italia, emanò una severa e del pari ingiusta legge contro chiunque avesse scritto in favore della tirannia, anche prima della democratizzazione Italiana; poco ci volle a conoscere, che siffatta retroattiva legge, prendeva principalmente di mira il Poeta della Cantica.

Onde imbaldanziti da tale circostanza gli scioli della letteratura, e ricoprendo l' interna invidia sotto il manto di zelante patriottismo, l' oppressero con un diluvio di satire altrettanto scurrili, quanto amare e violenti.

I suoi amici gli avevano fatto ottenere un impiego nel commissariato di Romagna: gli venne mossa contro un'accusa di peculato e tradotto davanti al tribunale; la calunnia finalmente fu posta al chiaro e l' incolpato venne assoluto, ma nessuna misura peraltro si prese onde punire i suoi persecutori.

Tale era dunque la situazione di questo autore, allorchè egli con la solita colpevole sua incostanza volle, per così dire, denigrare il proprio carattere anco al di là del desiderio de'suoi nemici.

Pio VI. veniva condotto dalla forza armata francese, come prigioniero fuori della sua sede; questa coartata emigrazione suggerì il pensiero al poeta stesso di Bassville, di lanciare una pazza invettiva contro il suo primo sovrano e padrone.

Esso dunque pubblicò un componimento modellato su quell' ode d'Orazio, dove la Romana repubblica viene assomigliata ad una nave combattuta dai venti e dalle onde, la quale va cercando un qualche porto per sottrarsi dall' ira degl' imperversati elementi.

L'Alighieri già un dì, invocò la Capraja e la Gorgona perchè otturassero la foce dell' Arno, onde questo non trovando escita al mare, inondasse la città di Pisa e i suoi abitanti, in punizione delle crudeltà esercitate contro gl' infelici figli del Conte Ugolino; il Monti dunque sulle tracce dell' antico vate, apostrofa l' isola di Sardegna, e gli dice che fugga via alla vista della sdrucita nave, acciocchè il miserabile avanzo della tempesta, non trovi nemmen dopo morte un sasso che lo ricopra. Possiamo finalmente con certezza asserire, che nessun Protestante scagliò giammai tante ingiuriose invettive contro il Pontefice, quante si trovano con amarissimo fiele prodigate nell'accennato componimento; ma l' autore dell'Aristodemo voleva vendicarsi di Pio VI. per avere un giorno giudicato il suo valor poetico inferiore a quello di Metastasio!

Non scorse molto tempo dopo questo fatto, allorchè il general Souwaroff alla testa delle armate Austro-Russe si rese padrone dell'Italia, ed il Monti compromesso per la sua aderenza alle nuove opinioni, si trovò costretto di abbandonare la patria e rifugiarsi in Francia. I dispiaceri provati in questo esilio, sembra che abbiano dato un nuovo

dignitoso carattere di vigore alle sue letterarie intraprese.

Fra le persone ricovrate a Parigi per la stessa causa di libertà, si annoverava un certo Mascheroni, matematico distinto, e versificatore da tutti ammirato per l' eleganza con cui egli componeva ; ma sopra ogni altra cosa questo italiano ebbe pregio, per la sua integrità di carattere, purità di costumi, e per il suo entusiastico amore per la vera e virtuosa libertà.

Il nominato Mascheroni morì nel suo esilio: e l' autore della Bassvilliana approfittando di questa circostanza per far pompa di valor poetico, compose una seconda cantica sul piano della prima, e le diede per titolo *La morte di Mascheroni*. In questo poema parimente, l' anima del protagonista traversa gli aerei immensi spazj, ed allorchè giunge sull' Italia e vede i cambiamenti politici di quello stato, imprende a lodare i salutari effetti di una bene intesa libertà, deplorando viceversa i danni della sfrenata popolare licenza.

Lo scopo politico in questo componimento tende più all' utile, ed il soggetto è trattato con più sobrietà che nella Cantica Bassvilliana ; peraltro il Monti non potè vincere la radicata sua inclinazione, di consegnare (cioè) a perpetua infamia i nomi de' suoi persecutori in tempo di fazioni.

I critici italiani riconoscono nelle diverse scene presentate nella cantica di Mascheroni, maggior varietà ed interesse che in quelle di Bassville ; in quanto allo stile, lo giudicano meno preciso e

vigoroso, ma più abbondante e gustevole; e finalmente trovano la terza rima di questo secondo Poemetto, più armoniosa che in qualunque altra sua antecedente opera di simile metro.

Il piano della Mascheroniana vastissimo nacque nella fantasìa dell'autore, ma esso pure ha soggiaciuto all'istessa sorte di quello dell'antecedente cantica, essendo rimasto in tronco al 4.to canto. Poichè, nell'istesso modo che i vincitori francesi democratici fecero determinare questo poco costante poeta a spezzare la lugubre tromba che suonò pel trucidato giacobino, Bonaparte divenuto imperatore e re, non solo soffocò in lui qualunque sentimento di dolore per la morte del suo compagno di esilio, ma spense altresì nell'animo suo le scintille puranche, di quella tanto, sino a quel punto, da asso vantata libertà!

Or dunque il Monti divenuto perfettamente monarchico, si affrettò a pubblicare sei canti di un terzo poema a cui gli piacque dare il nome di *Bardo della selva nera*. Questi sei canti dovevano formare la prima parte di una (secondo il solito) non altro che progettata lunghissima opera. Non si può a meno di dire, che l'idea concepita dall'autore sulla macchina di questo poema, apparisce oltremodo puerile; egli immagina l'esistenza di certi uomini chiamati Bardi, i quali oltre essere poeti predicono le cose future, e siccome Cesare e Luciano videro a' giorni loro questa sorta di gente nel fondo della Germania, Vincenzo Monti nell'anno dell'era volgare 1805 (per

verità non molto dopo! ) trova l'istessa genìa di Bardi, celati nei folti recessi della selva nera.

Uno di questi Apollinei Profeti ha una figlia chiamata Malvina, questa si accende di sentimentale amore per un uffiziale francese, il quale ferito gravemente nella battaglia d'Albech, e abbandonato sul campo, fu dal pietoso Bardo trasportato in quel suo solitario ricovero.

Il Giovine guerriero dopo essersi alquanto ristabilito dalle ricevute ferite, imprende a magnificare narrando i vittoriosi fasti di Napoleone, talchè giunge, per quel che sembra, a persuadere il Bardo ospitale, dei vantaggi che derivar dovevano dall'imperiale dispotico governo. Di fatti il vate termina con profetizzare l'assoluta monarchia del guerriero trionfante.

Questo poema è scritto interpolatamente in verso sciolto, ed in ottave, ora eroiche ed ora collo stile di stanze liriche: varietà, che ha avuto un gran successo presso noi, ma che fra gl' Italiani lungi dall'incontrare il loro favore riesce anzi disaggradevole; imperocchè questa nazione decide con l'esempio di Dante, essere più onorifico per uno scrittore in versi, di giungere alla meta prefissa dopo aver superate grandi difficoltà, che ottenere l'istesso intento, prescegliendo un modo più facile e più certo.

Monti lasciò a mezzo anche il suo Bardo, ma Napoleone che aveva molto a cuore la continuazione di una profezìa così confacente alla sua vanagloria, per incoraggire il poeta al proseguimento,

lo creò cavaliere di due ordini: gli fece un dono straordinario di mille luigi d'oro: e gli assegnò inoltre una pensione annua, col titolo d'Istoriografo imperiale.

Se noi facemmo rilevare i difetti nella macchina di questo Poema, dobbiamo con l'istessa imparzialità confessare, che il medesimo contiene squarci ammirabili, e degni di essere portati ad esempio nell'arte della perfetta poesia; tale è la seguente descrizione della Notte che succede dopo una sanguinosa battaglia.

,, Pallido intorno su l'Abnobie rupi
,, Il sol cadendo, raccogliea d'intorno
,, Dalle cose i colori, e alla pietosa
,, Notte, del mondo concedea la cura;
,, Ed ella del regal suo velo eterno
,, Spiegando il lembo, raccendea negli astri
,, La morta luce, e la spegnea sul volto
,, Degli stanchi mortali. Era il tuon cheto
,, De' fulmini guerrieri, e ne vagava
,, Sol per la valle il fumo atro, confuso
,, Colle nebbie de' boschi e de' torrenti:
,, Eran quete le selve, eran dell'aure
,, Queti i sospiri; ma lugubri e cupi
,, S'udian gemiti e grida in lontananza
,, Di languenti trafitti, e un calpestìo
,, Di cavalli e di fanti, e sotto il peso
,, Grave de' bronzi un cigolìo di rote,
,, Che mestizia e terror mettea nel core. ,,

Anche nel presente componimento, il Monti seppe col solito suo gusto, bene approfittarsi della traduzione dell' Ossian del Cesarotti, della versione francese di Shakespeare, e delle Odi di Gray. (23) E quantunque egli non sappia di lingua inglese, pure si può annoverare fra i più ardenti ammiratori del nostro tragico; l'estensore di queste notizie ha sentito dal proprio labbro del Poeta, pronunziare in tuono di certa ed intima persuasione: che la natura produsse soltanto tre poeti da potersi chiamare nella intiera estensione del termine, ve-

(23) Non solo dai classici Inglesi il nostro illustre vate toglie i più scelti pensieri, e con la forza della sua abilità li fa proprj, a profitto de' suoi componimenti e della patria latteratura; ma altresì di quei poeti abbenchè distinti, ma secondarj, sovente i bei fiori ne coglie, e li rende indigeni, innestandoli sul suo terreno con quell'arte degna del raro gusto di così abile cultore.

Vogliamo qui trascrivere due strofe d' una sua ode intitolata, *Invito d' un Solitario ad un cittadino*, le quali portano l' impronta dei precisi pensieri di un'altra inglese di Cunningham, così detta, *Il contemplatore di notte*. In queste strofe si scorge insieme al patetico sublime della anglicana musa, la mano maestra del Poeta Italiano.

Quel fior, che sul mattin sì grato olezza,
E smorto il capo su la sera abbassa,
Avvisa in suo parlar, che presto passa
Ogni mortal vegbezza.

Quel rio, che ratto all' Ocean cammina,
Quel rio vuol dirmi, che del par veloce
Nel mar d' eternità mette la foce
Mia vita peregrina.

Il Traduttore.

ramente tali; e sono: Omero, Dante, e Shakespeare (24).

Ma torniamo alle imitazioni; le due seguenti ottave sono quasichè interamente tratte dalla parlata di Ulisse, nel Troilo e Cresida di Shakespeare, dove vuolsi dedurre la necessità del governo monarchico dalla supremazìa che nell'ordine del creato, si vede tenere dal sole sopra gli altri pianeti.

,, Delle stelle monarca egli si asside
,, Sul trono della luce; e con eterna
,, Unica legge il moto, e i rai divide
,, Ai seguaci pianeti, e li governa.
,, Per lui natura si feconda e ride;
,, Per lui la danza armonica s'alterna
,, Delle stagion; Per lui nullo si spìa
,, Grano di polve che vital non sìa.

,, E cagion sola del mirando effetto,
,, È la costante eguale unica legge,
,, Con che il raggiante imperador l'aspetto
,, Delle create cose alto corregge.
,, Togli quest'unità togli il perfetto
,, Tenor de'varj moti, onde si regge

(24) Ugo Foscolo si propone di supplire alla mancanza che ha la letteratura italiana, di una completa relazione sulla vita e scritti dell'Alighieri; e non deve l'Italia dolersi se fino ad ora siffatta opera non ebbe nascimento, imperocchè cotesto nazionale lavoro, per giustizia doveva essere riserbato ad uno il quale sempre si dimostrò fermissimamente dedito alla gloria italiana.

,, L'armonìa de' frenati orbi diversi,
,, E tutti gli vedrai confusi e spersi. ,,

Non pago il nuovo Istoriografo del concetto acquistato di poeta della ciscostanza, volle mostrarsi ancora come traduttore del capo lavoro della classica antichità; egli di fatti intraprese la traduzione italiana dell'Illiade di Omero, confessando nell'istesso tempo d' ignorare la lingua Greca, ma che le letterali interpetrazioni latine, i varj commentatori, e le versioni de' suoi predecessori, soltanto gli furono di scorta in cotanta intrapresa.

Il pubblico persuaso dell'abilità del traduttore quanto lo era egli medesimo, accolse da prima con applauso l'Omero italiano; ed ebbe pure egual sorte, e buon incontro dagli stessi intendenti di lingua greca, a cui non parve vero di acquistare un tanto possente alleato, nelle loro contese con Cesarotti; ma passato questo primo entusiasmo, non si tardò molto a conoscere l' impossibilità di poter qualificare per buona qualunque traduzione, che sia fatta da uno il quale ignori l'idioma del suo originale. Quindi il discredito per siffatto lavoro divenne generale anche presso coloro che non sapeano di greco: e le critiche degl' intendenti piovvero da ogni parte.

Coteste censure d'altronde sono state tanto poco giuste, quanto precisamente furono esagerate le lodi compartite, allorchè tale versione comparve alla luce.

In mezzo a simile varietà di pareri, il critico imparziale ed indulgente deve riflettere, che

il Monti avendo sentito parlare, così in genere, della naturalezza del poeta Greco, tentò d'imitarlo: senza pensare che questa è una qualità molto lodata, ma poco suscettibile di diffinizione; credette dunque il nominato traduttore di poter mettere ad affetto la sua idea, cioè: di trasfondere nella italiana Illiade la nobile semplicità della greca, riempiendo (forse senz'accorgersi) i suoi periodi d'arcaismi, e di un prodigioso numero di termini latini; ed abbenchè questi siano bene scelti, adattati, esprimenti, e arrichiscano la lingua dandogli una cert'aria di classica vetustà, nientedimeno in complesso, questo metodo sà di pedanteria, e rende la dizione strana e disgustevole.

Il Poeta traduttore ha quasi sempre reso il vero senso dell'originale, ma non così spesso seppe far sue, quelle impercettibili ed accessorie bellezze, le quali comunque siano dallo studioso lettore piuttosto sentite che dimostrate, pure costituiscono nel fatto il principal pregio delle opere classiche. Ma questo difficile studio, formò sempre la disperazione dei più abili traduttori.

I quadri del greco poema si trovano con buona grazia di colorito riportati nella suddetta versione; peraltro non con pari esattezza vi si scorge trasfusa l'abilità di colui, che fu è sarà mai sempre il capo scuola del disegno, ed il padre di tutti i più grandi artisti.

In questa versione il Monti volendo, come dicemmo, apparire facile e semplice, manca nel medesimo tempo di naturalezza; le sue espressioni

contengono più fuoco che vigore; nonostante dobbiamo senza verun dubbio convenire, che la versificazione e lo stile dell'ultima moderna Illiade ne rende la lettura meno spiacevole, della snervata traduzione del Salvini, e del così detto *rifacimento* del Cesarotti. Cosicchè, il traduttor Poeta può bene a dritto ripromettersi la doppia gloria, di avere fatto meglio degli altri, e di avere altresì col suo lodevole esempio incitato qualcun altro a fare meglio di lui.

Riguardando il suo metodo in generale, sembra che lo stile adottato in questa versione, tragga il suo modello dall'esempio fornitoci da Virgilio nelle sue migliori imitazioni del Greco poeta; in quanto poi alla versificazione, il Monti, assiduo ammiratore della versione del Caro: lavoro da esso considerato, e come un perfetto esemplare di verso sciolto, e come il dovizioso deposito di eleganza della lingua italiana, si sforzò di costruire i suoi versi sul modo stesso del favorito suo prototipo; in conseguenza, questi sono comparativamente negletti nel collocamento delle parole, e nella distribuzione degli accenti, non lasciando con ciò di essere per lo più armoniosi e rotondi, ma di una cadenza quasi sempre egualmente continuata.

Così fatto modo di scrivere può allettare l'orecchio, ed alleviare la penosa attenzione che si rende necessaria nelle opere ove è troppa la varietà; ma dall'altro lato non può a meno di produrre quella monotonìa tanto rimarcabile, per esempio, nelle metamorfosi di Ovidio. E vie più una simile

invariabile eguaglianza deve generare noja nei versi italiani, prima perchè la lingua italiana è più melodiosa ma meno sonora della latina, e poi, perchè non ha nella sua poesia il vantaggio della prolungata misura del verso esametro.

Il Monti dedicò tutto il suo talento a lodare l'Imperatore Napoleone; e la sua costanza fu precisamente proporzionata al potere dell'instancabile suo alto protettore, ed alla durata del governo francese; d'altronde, la munificenza del mecenate, e l'attaccamento del poeta, non furono bastanti ad apportare, nè incremento alla gloria del primo, nè a migliorare la reputazione dell'altro.

Allorchè Bonaparte dopo la battaglia di Jena, inviò a Parigi per segno di trionfo la spada di Federigo Secondo; l'autore della *Selva nera* scrisse un poemetto di un solo canto, col titolo *La Spada di Federigo*; questa composizione pecca altrettanto nell'idea, quanto nello stile e nella versificazione: ed a segno tale, che i partigiani stessi di Bonaparte non poterono a meno di passar sopra agli accennati difetti, senza criticarli.

Un altro poemetto composto due o tre anni dopo *La Spada di Federigo*, intitolato *Palingenesi*, ossia la Rigenerazione, pose la reputazione letteraria del Monti, una seconda volta in pericolo; ed è certo che senza la stabilita preminenza di valor poetico già accordatagli da tutta Italia, questo lavoro gli avrebbe cagionato un totale ed irremediabile discredito.

La *Palingenesi* ha per argomento il sistema

di Pittagora allegorizzato nel cambiamento politico e morale dell' Europa, sotto l' influenza del genio di Napoleone. Ognuno vede, che il motivo il quale fece determinare il Monti alla composizione di un simile fantastico poema, fu solo il desiderio di rivaleggiare Cesarotti nella *Pronèa*; ma se egli ha potuto con facilità emulare l' adulazione del poeta Padovano, non così pronte gli si presenterebbero le ragioni onde scusare la futilità dell' imitazione.

In fatti, esso non trovavasi allorchè scrisse la *Palingenesi*, nella istessa decrepita età dell' autore della *Pronèa*: non era costretto a comporre per ordine sovrano: e all'epoca appunto che pubblicò il suo poema non era come il Cesarotti con tanta munificenza insignito di ordini di nobiltà, e largamente pensionato da quel sommo imperante medesimo, a cui non poteva tributare in compenso che i suoi poetici encomj.

Ma frattanto, amendue questi adulatorj poemi, provano la stessa condegna sorte: l'oblio!

Abbiamo ommesso di parlare a suo luogo della versione delle satire di Persio, il più arduo e oscuro poeta dell'antica latinità, a cui il Monti seppe dare traducendolo, chiarezza nelle idee, e dolcezza di espressione; egli volle altresì far mostra d' ingegno nel trasportare qualche satira in altrettanti versi italiani, quanti sono i latini; restrizione, che nel suo genere già piacque al Davanzati d' imporsi nel volgarizzamento di Cornelio Tacito. Con tutto ciò, non si nomina in oggi

la versione di Persio, se non se per citare le note appostevi dal traduttore nell'anno 1803, epoca in cui egli si mostrava entusiasta pel sistema repubblicano, e grande avversario de' vizj e della tirannìa degli antichi imperatori Romani.

Le odi pubblicate dallo stesso autore nelle occasioni di vittorie, di trattati di pace, di matrimonio o nascita di qualche principe, ancorchè esse siano nate e prodotte nel bollore della mente e con inconcepibile rapidità, si possono senza errore (alcune almeno) chiamare perfette; ed anche fra le mediocri s' incontra dei passi citati dai letterati come modello del buono scrivere. La seguente strofa servirà d'esempio:

,, Lassù dov'anco
,, Il muto arriva
,, Gemer del verme che calcato spira;
,, Del nume al fianco
,, Siede una Diva,
,, Che chiusa in negro ammanto
,, Scrive i delitti coronati, e all' ira
,, Di Dio presenta delle genti il pianto (25). ,,

(25) I seguenti brevi cenni sul carattere e sulle opere di Monti, oltre essere coerenti al nostro proposito, ci daranno un' idea del modo con cui l' Italia pensava, sul fatto di questo valent' uomo.

,, Giunti a pubblicare le produzioni del celebre V. Monti, non possiamo a meno di premettervi alcuni riflessi e alcune proteste, che non crediamo del tutto inutili. Annunziatosi il nostro poeta all' Italia fino dalla sua prima gioventù con uno stile energico, ed una fantasia pittoresca si procacciò

Per compire la serie de' poemi del Monti, ci rimane a far menzione di altri tre intitolati *Il Prometeo*, *La Musogonia*, e *La Feroniade*; di quest' ultimo non vennero a luce che i primi canti e qualche frammento; il secondo, è una imitazione di Esiodo; sotto l'allegorìa del Promoteo poi, si magnifica con sufficiente poetica eloquenza il merito di quegli uomini di genio superiore, che in mezzo ai più grandi ostacoli, si accingono alla difficile impresa d' illuminare la società impiegando il loro sapere a prò di lei; scende quindi il poeta a declamare contro l' ingratitudine dei popoli, verso coloro i quali escono corraggiosi campioni in difesa della loro libertà; termina finalmente col far osservare, che il dispotismo, è la solita e indubi-

„ ammiratori e partigiani, e ad un tempo invidiosi e nemici. „ Situato in Roma felicemente spiegò in varie occasioni i suoi „ talenti, e se molti gli contrastarono il vantaggio di spiccare „ nell' insieme de' suoi componimenti, niuno gli contrastò un „ merito straordinario nelle bellezze di dettaglio, che giunsero „ a fare obliare a' più schivi quella castigatezza di stile che „ talvolta vi si desidera, ed a coprire ai più de' lettori quell' „ incertezza di condotta rimproveratagli, e qualche volta, osia- „ mo dir, non a torto da' critici. Vi è di più: che le sue poesie „ fuggitive, molti sonetti, varie canzoni sono veramente belle „ da cima a fondo, e molte volte non lasciano al par de' clas- „ sici cosa da desiderare. Sotto questo aspetto dunque, qua- „ lunque sia l'argomento che ei tratta, sieno pur quali si vuole „ i sentimenti ch'ei vi sparge, e di cui solo egli è garante in „ faccia al pubblico, noi ci protestiamo di riguardarlo, nell' „ istesso modo che si ammirano i bei versi di Lucrezio sen- „ za curar la sua dottrina.

(*Prefazione alle opere di V. Monti Ferrarese Pisa* 1800.)

tata conclusione (diremo così) di ogni dramma politico.

Il nome Feroniade, trae la sua origine da una ninfa così nominata da Orazio e da Virgilio come una delle Deità di Roma, e che aveva culto in un tempio ad essa dedicato nelle paludi Pontine; quando dunque Pio VI. intraprese a far disseccare, e ridurre a coltivazione quell'ammarcito terreno, Monti allora segretario del duca Braschi, scrisse in lode del suo Sovrano il nominato poema, intitolandolo col nome della deità la quale anticamente si adorava su quel luogo medesimo, divenuto oggi la cura di un tanto vigilante e provvido padrone.

I nemici del poeta pubblicarono nei loro scritti di controversia, intieri passi de' suddetti poemi, per dimostrare che la maggior parte degli elogj prodigati dal pervertito segretario ai nuovi suoi protettori, sono la precisa copia di quelli già composti pel sommo Pontefice.

La prosa di V. Monti ha la stessa chiarezza, facilità, armonia, e dovizia di metafore che campeggiano nelle sue poesie; ma lo stile, oltre essere qua e là sparso di gallicismi, non mantiene una costante e bene appropriata eguaglianza.

L'italiana poesia per la cura dei diversi grandi scrittori che tratto tratto fiorirono, conservò la sua purità in mezzo alle rivoluzioni, ed ai cambiamenti politici e morali di cinque secoli; non così la prosa, che per mancanza di simili appoggi, soggiacque fra le mani dei meno periti, alle

conseguenze di tutte le variazioni de' tempi, e di tutte le invasioni delle armi, non meno che della letteraria moda di oltramonte.

Il nominato poeta ha da non molto tempo intrapresa la laboriosissima opera, che deve servire d'appendice al dizionario fiorentino della Crusca, dove saranno riempite tutte le lacune lasciate dall' accademia fiorentina, e con imparziale e bilanciato giudizio (almeno così si promette) sarà purgato di tutti quei non usitati vocaboli, che il pregiudizio dell'antichità fino ad ora ha così scrupolosamente raccomandato; come ancora verranno dichiarati perniciosi, tutti gli arditi precetti di lingua dei licenziosi moderni innovatori.

Voglia il cielo, che tale intrapresa, la quale dovrebbe essere il parto della fredda riflessione, e tendere ad un utile scopo, possa andare esente da quelle inavvertenze, che per la fretta e la passione di parte, sfigurarono gli antecedenti scritti polemici di questo autore, al segno di ridurli al vilissimo grado di mere controversie personali!

Meritano per altro di fare eccezione alla regola, due o tre suoi discorsi pubblicati nel tempo in cui copriva il posto di professore nell'università di Pavia. Uno fra questi intitolato: *Dell' obbligo di onorare i primi scopritori del vero in fatto di scienze*, è assai accreditato: credito derivante forse in massima parte dal suo argomento, cioè: delle scoperte in scienze che gli stranieri si attribuiscono, in pregiudizio degl' inventori italiani.

In questa dissertazione il professore dimostra

molto patriottismo, ma non già così può dirsi del suo sapere e della sua equità; poichè egli getta il guanto di sfida a tutti gli oltramontani, e nominatamente ai francesi, con la certezza di avere l' elite de' suoi concittadini, alleati e cooperatori in simil lotta; giacchè a tutto il mondo è palese, il sistema (convien dirlo) assurdo, adottato dagl' italiani, qual'è di disprezzare il merito attuale delle altre nazioni, ponendolo a confronto con le passate glorie dei loro antenati.

Il Monti non ebbe mai filosofia bastante per ridersi delle critiche insulse, e molto meno ha fornito l'animo di quel nobile sentimento che induce a non incrudelire contro un impotente avversario; quindi non è esempio che una critica buona o cattiva che sia, contro qualcuna delle sue benchè inconcludenti opere, non abbia incitato l'adirato autore a rispondere con virulente e antisociale amarezza. Pare, che egli consideri le altrui osservazioni sopra i suoi scritti, come un inciampo maliziosamente frapposto, onde impedire la via all' avanzamento della sua fortuna. In una lettera diretta all'Abate Bettinelli così si esprime. ,, Non è ,, il poeta che questa gente (i critici) cercano di attac- ,, care, nò: ma l' istoriografo di Napoleone; ed ,, in tal modo, essi procurano di rendermi a'suoi ,, occhi un dispregevole scrittore (26).

Trasportato dunque da questa credulità, egli

(26) Vedi lettera all'Abate Bettinelli, Milano 1809.

tentò spesse volte d'indurre i ministri ed anche il sovrano istesso, a prender parte in simili controversie letterarie, e punire i suoi opponenti; ma viceversa con la medesima imparzialità, convien dire a sua gloria, che nelle varie occasioni, insistè ed impiegò tutta la sua influenza presso il governo, onde procurare la promozione de' suoi amici. Di maniera che, questo letterato si può bene a diritto annoverare fra gli uomini che più caldamente sentono i moti dell'amicizia: pronto sempre a qualunque sacrifizio, per quelli sul di cui leale attaccamento ei non possa avere alcun motivo di concepirne sospetto.

Le sue furiose dispute letterarie con i più valenti suoi contemporanei, come il Mazza, il Cesarotti, ed il Bettinelli, terminarono con una riconciliazione di scambievole aggradimento; giacchè egli non si ricusa giammai di concedere la propria confidenza a chi l'ha offeso, se dal pentito offensore vien confortato a dimenticare la causa del cruccio. E fino ad oggi, gli accadde d'inimicarsi e riconciliarsi più volte collo stesso individuo.

L'uso di scrivere sulle cose del momento, ci fornisce sufficente ragione per spiegare la intensa premura che il Monti ognora si prende di acquistarsi un nome, con de' mezzi appunto che contribuiscono viceversa a farglielo perdere; il voto contrario di un gazzettiere, altrettanto lo spaventa, come lo fà andar superbo il suffragio; egli mantiene una regolare corrispondenza con tutti i letterati

italiani: corrispondenza che si riduce allo scambio degli usitati complimenti di mutua adulazione. Non così per altro ei comportasi verso quei giovani autori che gli domandano parere sopra le loro opere, poichè sincerissimamente procura d' incoraggirli senza adularli, e d' istruirli senza assumere l' aria di arrogante superiorità.

Monti declama mirabilmente i versi: la sua conversazione è altrettanto facile e copiosa, quanto dolce e gentile, ma alla minima contraddizione che gli venga fatta, esso tosto si accinge a veemente difesa: effimera però, poichè il giorno appresso l'abbandona con altrettanta indifferenza.

La incostanza nel carattere morale, come ancora la momentanea violenza in certi individui, devesi secondo noi attribuire in gran parte ad un naturale istinto, indipendente affatto dall' educazione; un breve confronto fra Dryden e Monti, corroborerà il nostro assioma. Nulla di comune si ravvisa fra questi due poeti; l'educazione, gli studj, la poesia, e finalmente il carattere personale, non hanno punto di contatto fra il laureato poeta inglese, e l'italiano; pure i due nominati difetti, sembrano pur troppo esistere in ambidue loro come se fossero della stessa stampa.

Di fatti, l'uno e l'altro prostituirono la letteratura (causa unica dei loro avanzamenti) facendola servire d' istrumento ai respettivi privati interessi: entrambi furono sistematici adulatori dei potenti e dei grandi, spesso anche a costo della verità e dell'

onore; quindi è, che l'uno e l'altro, si trovarono mancanti di quelle dolci rimembranze che formano il maggior sostegno, e l'unico conforto dell' età cadente (27).

Non si dovrà dunque chiamare erronea, nè troppo severa l'asserzione, che questo letterato deve certo con sentimento di amaro dolore, riguardare indietro sopra sessanta e più anni di luminosi e, niente meno, penosi travagli, ora pressochè all' ultimo termine, senza avere mai potuto conseguire il godimento di uno stato indipendente, e di una reputazione senza macchia; ma in vece trovarsi privo di quei certi e fermi principj, senza il possesso dei quali, il mortale più ardito non può che con intenso terrore, contemplare l' esito delle mondane fatiche ed il termine della propria esistenza.

Possano le disgrazie, e la poca interna soddisfazione che seguitarono la volubilità di un tanto volent' uomo, servire di luminoso esempio ed utile ammonimento, in questo secolo d'incostanza, e di politiche apostasìe.

(27) Vincenzo Monti perseguitò gli austriaci dopo le loro disfatte, con un'accanita guerra di parole; per conseguenza, allorchè essi ricomparvero in Italia come conquistatori trionfanti, gli tolsero quasi tutte le sue pensioni, ma nel medesimo tempo vennero con esso lui a contratto sul prezzo di una *cantata* di felicitazione pel ritorno delle loro armi vittoriose. Si combinò il negozio: ed il poeta scrisse il prezzolato componimento, il quale fu tosto posto in musica, e cantato nel pubblico teatro!

Petite hinc juvenesque senesque
Finem animo certum miserisque viatica canis (28).

## UGO FOSCOLO.

Allorchè la rivoluzione del 1795 dette quel fortissimo urto ai principj da tanti secoli in Italia stabiliti, e pose altresì in moto gli animi e gl' interessi degli abitanti di ogni sua provincia, gli scrittori di cui fino ad ora si è parlato, avevano già pubblicate quelle opere che furon causa per essi, del buon concetto di abilità allora acquistato, e tuttora esistente fra tutti i loro concittadini.

Ugo Foscolo era in quell'epoca ancor giovine, ma non tanto da non potere approfittare con gli esempi degli illustri suoi contemporanei; d'altronde il total cambiamento nel sistema politico della sua patria: la sua militare educazione: e la parte che egli ebbe ne' pubblici negozj, svilupparono i suoi talenti, e ne formarono il carattere in un modo affatto diverso da quello de' suoi maggiori, i quali per l'età loro avanzata, non erano più suscettibili di sentire gl'impulsi di quegli avvenimenti da cui il Foscolo ha creato uno stile tutto a sè proprio.

(28) „ Laonde ogni uom determini
„ Nella terrena vita,
„ La via da seguitar;

„ Pria che vecchiezza inabile
„ Di pentimento piena,
„ Nol giunga a sovrastar. „

Laonde ora che gli effetti di tali avvenimenti sono si può dire cessati, forse passeranno molti secoli prima che le medesime cause riproducano un consimile esempio.

Foscolo ha basato per principio, che la poesia italiana morì col Tasso, e soltanto a' nostri giorni ritornò in vita; sentiamo le sue proprie parole. ,, Senza l' Ossian del Cesarotti, il Giorno del Pa-
,, rini, Vittorio Alfieri, e Vincenzo Monti, la no-
,, stra poesia, si giacerebbe sepolta con le ceneri
,, di Torquato Tasso. Da indi in qua, un secolo la
,, inorpellò, e l' altro la immiserì. L' Ossian può
,, far dare nello strano; il Parini nel leccato;
,, l' Alfieri nell' aspro; e il Monti nell' ornato:
,, ma le umane virtù non fruttano senza l' inne-
,, sto di un vizio. I grandi ingegni emuleranno:
,, i mezzani scimiotteranno: e coloro che esplora-
,, no i proprj meriti nelle altrui colpe, si gette-
,, ranno simili ai corvi sopra le piaghe de' gene-
,, rosi cavalli ,, . Questo passo estratto dalla prefazione emessa al suo *Esperimento di traduzione dell' Illiade*, servirà d'esempio, e della sua maniera di scrivere, e della tempra delle sue opinioni in fatto di belle lettere.

Un anno prima della caduta della repubblica di Venezia, il Foscolo cominciò la sua carriera letteraria con una tragedia intitolata *Il Tieste*. Irritato del poco conto che i veneziani facevano delle tragedie d'Alfieri, preferendo ed applaudendo con gusto corrotto, quelle del marchese Pindemonte e del conte Pepoli, risolse di limitare al solo nu-

mero di quattro, i personaggi del suo dramma, onde dimostrare che per la semplicità del piano, e per la severa parsimonia nel dialogo, le tragedie degli antichi e quindi le Alfierane, sono le sole degne da imitarsi.

Pieno di questo ardito progetto, egli brigò ed ottenne che il suo *Tieste* si rappresentasse nell' istessa sera in cui andavano in scena in altri teatri della Città, due nuove tragedie de' menzionati applauditi autori; ad onta di ciò l' audacia e la gioventù di Foscolo lo fecero trionfare sopra i suoi rivali, ed il *Tieste* fu applaudito forse al di là dell' intrinseco suo merito. Gli attori inserirono questa tragedia, con l' istoria del gran successo avuto sulle scene, nel volume 10.mo della prima collezione del così detto *Teatro Applaudito*, aggiungendovi inoltre un'analisi critica, fatta a bella posta per lodare l'autore. Ma questi, pubblicò in vece con inaspettata stravaganza, una severa censura sul suo *Tieste*, concludendo che l' approvazione cui questa tragedia ricevette dal pubblico, si doveva attribuire soltanto all' essere la medesima modellata sopra i grandi esemplari dell' antichità. Un tale strano procedere (come ognuno può bene immaginarsi) fu male accolto universalmente; nondimeno i Veneziani ordinarono che l'effigie del giovine tragico fosse dipinta sul sipario del Teatro della *Fenice*, fra i ritratti di quegli autori che avevano, realmente, molto maggior diritto di lui a così fatta distinzione.

Il Tieste Foscoliano tuttavia comparisce sulle scene sostenuto dall' animato suo dialogo, e dalle

fortissime tinte con cui sono colorite le passioni de' personaggi; ma il suo stile aspro e ritorto, ne rende penosa e quasi insopportabile la lettura.

I critici italiani non pronunziarono fino ad ora sentenza nè prò nè contro sulle *Lettere di Ortis* dell' istesso autore, abbenchè questo libro abbia avuto più edizioni di qualunque altra sua opera; il fatto stà, che l' *Ortis* gode più stima al di là delle Alpi, che nella Penisola. I tedeschi esaurirono sopra questo volumetto, tutta la metafisica della loro critica, poichè oltre averlo replicatamente tradotto, un certo professor Luden ( uno dei traduttori ) accompagnò il suo lavoro con un intiero tomo di dissertazioni.

Noi peraltro, non possiamo considerare le nominate *Lettere di Ortis*, che come una semplice imitazione del *Werther* di Goethe, con la differenza però, che il romanzo italiano quantunque contenga in sè dei tratti poetici, e sviluppi la passione di un tenero amore al pari del tedesco, tende alla sola politica come suo principale scopo.

Le allusioni sulla caduta della repubblica di Venezia, e l' introduzione di viventi interlocutori come il Parini ed altri, danno un' aria tale di verità alla favola del romanzo suddetto, che lo costituiscono interessante tanto per gl' Italiani come per qualunque altra nazione; oltre di che, il patetico sentimento dell'amore di patria, che l'autore inspira dove parla dell' Italia, lo rende rispettabile presso ogni persona incivilita e di cuore ben fatto.

S' incontrano altresì quà e là tratteggiati pareo-

chj oggetti, i quali comunque di seconda importanza, pure fanno tralucere nel Foscolo un grande conoscimento del cuore umano, particolarmente allorchè si tratta di affezioni tenere. Per esempio il cagnolino della donna amata da Ortis, innamorato anch'esso della sua padrona, presenta una di quelle circostanze, abbenchè di poco momento, degna da notarsi per la moralità che l'autore ne ritrae: ,, Come l'uomo (egli esclama) và superbo di ,, concedere la sua compassione, quando sa di non ,, poter dare nulla di più! ,,

Gli amori di Ortis sono la parte meno interessante dell'opera; questo protagonista non riesce di tale importanza perchè si possa bramare con ansietà l'esito finale delle sue vicende. Peraltro in qualsivoglia aspetto fosse egli dipinto, a noi sembra che sarebbe stata ardua impresa il fare che uno oscuro politico giungesse ad interessare al grado da tenere l'animo del lettore sospeso sul suo destino; bensì le disgrazie, e l'eroica disperazione del Werther Italiano, desteranno sempre un sentimento di compassione in chi per l'età, o per il sesso, ha il cuore più suscettibile di tenere passioni.

Questo autore può inoltre vantarsi, di essere stato il primo a comporre un libro il quale inducesse la massa dei lettori italiani, e particolarmente il bel sesso, ad interessarsi per le pubbliche faccende; nè ciò considerar si deve piccolo vanto in Italia, dove già da molti secoli si è stabilito per massima—De deo parum, de principe nihil—

Si rende in oggi molto difficile trovare una

edizione delle *lettere di Ortis* illesa dalle mutilazioni dei revisori politici e religiosi; ma qualunque loro prudente omissione (a meno che non si sopprima tutta l'opera) non sarà sufficiente a togliere da ogni pagina le invettive lanciate contro la corruttela de' passati governi, l'usurpazioni del nuovo, e contro il vergognoso mercimonio con cui il traditore General Francese comprò e vendè la repubblica di Venezia.

Il Chiari, il Piazza ed altri autori da dozzina, scrissero prima di Foscolo diecine di romanzi, i quali formarono soltanto la delizia della parte meno istruita fra gl' Italiani, mentre che le persone dotate di un più raffinato gusto, si decisero per la lettura dei romanzi d' oltramonte; ma le *lettere di Ortis* è la sola opera italiana in questo genere, che per l'arditezza de' pensieri, purità nel linguaggio, ed una piacevole facilità di stile, abbia ottenuto il suffragio di ogni classe di persone.

Non sarà inutile il far conoscere, che quello cui si esamina prima d'ogni altra cosa dagl' italiani nelle opere letterarie, si è lo stile; quindi questo vien giudicato a norma della massima stabilita dai loro critici, cioè: che ogni scrittore il quale voglia formarsi un modo di scrivere che chiamar si possa puro italiano, debba rintracciare il suo modello fra i classici autori che fiorirono dall'epoca di Dante fino a Machiavelli. (29).

(29) Tale è ancora l' opinione di Alfieri su questo proposito. Vedi sua lettera al Calsabigi.

Ugo Foscolo adunque osservò questa legge nell' *Ortis*; ma molto più scrupolosamente la osservò nella sua traduzione del *Viaggio sentimentale di Sterne*, fatta con le precise parole e le frasi del trecento, senza (per vero dire) arrecare veruna alterazione al semplice e facile dialogo del nostro Yorick.

Due altre traduzioni della suddetta opera comparvero in Italia prima di questa, ma lo stile torpido ed imbrattato di gallicismi con cui sono distese, ha fatto sì, che quel libro tanto conosciuto ed apprezzato in tutti i paesi civilizzati, rimanesse fino a quel punto nella sola Italia negletto e vilipeso.

Foscolo pubblicò il suo lavoro sotto il nome di *Didimo chierico*, ed in una fra le note appostevi, si leggono i seguenti cenni sull' idioma patrio. ,, Le donne gentili insegnarono al parroco Yorick ,, e a me suo chierico di sentire, e quindi di par- ,, lare men rozzamente; ed io per gratitudine ag- ,, giungerò questo avviso per esse.

,, La lingua italiana è un bel metallo che bi- ,, sogna ripulire dalla ruggine dell' antichità, e ,, depurare dalla falsa lega della moda; e poscia ,, batterlo genuino in guisa che ognuno possa ri- ,, ceverlo e spenderlo con fiducia, e dargli tal ,, conio che paja nuovo, e nondimeno tutti sap- ,, piano ravvisarlo. Ma i letterati vostri non rac- ,, cattano dagli antichi se non se il rancidume, ,, e gli scienziati vi parlano franciosamente. I pri- ,, mi non hanno mente, gli altri non hanno cuo- ,, re; e per quanti idiomi e' si sappiano, non ,, avranno mai stile. ,,

La preponderanza del potere francese sulle cose d'Italia nei regni di Luigi XIV. e di Luigi XV., si estese ancora sopra il linguaggio, infestandolo con un infinito numero di frasi e circonlocuzioni proprie all'idioma di quel popolo; onde, tal corruttela sempre più perniciosamente accresciutasi nelle ultime epoche, indusse certi zelanti letterati italiani a tentare una riforma nello scrivere, per restituire al trasformato idioma la sua primitiva venustà; ma al solito in simili casi, questi riformatori deturparono il salutare loro proponimento, con la cieca idolatria per tutto quello sentiva di autore antico; e tal fanatismo aumentò la licenza dal canto loro, quanto precisamente trascendeva quella che si proponevano di correggere. Quindi è che noi vediamo molte opere italiane di recente composte, piene zeppe di parole e frasi antiquate e fuori d'uso, e di uno stile mancante a un tempo e dell'energia dei primi classici, e della facilità dei più moderati moderni scrittori.

Un'altra classe composta di uomini affatto dissenzienti dai menzionati Rigoristi, atterriti dallo studio di un linguaggio di cui per l'abbondanza delle sue parole, e la varietà dei suoi modi, si rende difficilissimo acquistarne perfetta cognizione, vollero conciliare la loro pigrizia con la loro vanità, inventando perciò un certo genere di stile che gli piacque di fregiare col nome pomposo di *Filosofico*, ma che effettivamente si riduce ad un miserabile guazzabuglio di francesismi italianizzati.

Eppure, siffatto dialetto si è reso comune per

tutta Europa, sotto lo specioso appellativo di lingua italiana!

Ma se il giungere al grado di purgato prosatore riesce ovunque penoso, molto maggiormente diventa arduo in Italia, dove lo scrittore si trova costretto di connettere la caratteristica già propria della lingua cinque secoli addietro, con quella speciale ed esistente nel tempo in cui scrive; laonde da tale accozzamento non basato sopra regole fisse, ma dipendente soltanto dal genio di ciascheduno scrittore, nasce quella sorprendente varietà tanto osservata dagli stranieri nello stile dei diversi autori Italiani anche di un medesimo secolo.

Nelle opere di Foscolo più che in qualunque altra moderna, siffatta varietà salta agli occhj: imperocchè, oltre il suo modo originale di scrivere, esso adottò per invariabile sistema di trattare i varj soggetti con uno stile a ciascheduno particolarmente appropriato; quindi non sembri strano il dire che tanta differenza passa fra lo stile delle sue lettere e quello de' suoi romanzi e delle sue orazioni, quanta ve n' ha fra la istoria, e la poesia.

Di fatti, quantunque questo autore, nell' Ortis e nella traduzione di Sterne, abbia seguito le medesime regole nel comporre, ed abbia altresì mantenuto i tratti particolari del suo stile, questi due lavori nulla si rassomigliano fra loro. Come pure il *discorso per i Comizj di Lione* sebbene annunzi la mano stessa di Foscolo, non ostante pare scritto in un linguaggio dissimile dalle suddette sue antecedenti opere.

Questo discorso fu composto nel 1801 allorchè Bonaparte convocò a Lione i notabili della repubblica Cisalpina, fra i quali il Foscolo trovavasi e come oratore e come deputato; doveva egli per conseguenza in adempimento della sua missione, pronunziare un semplice panegirico di formalità: ma in vece, il deputato prescelse di presentare a quel Congresso una commovente pittura del disordine in cui erano le leggi, le armate, le finanze, e finalmente la intera situazione civile della nuova Repubblica.

Si sforza quindi a far conoscere, che la causa di tali disordini si riferisce soltanto alla dissenzione frai poteri, ed alla irreconciliabile inimicizia del vecchio col nuovo partito; severamente declama contro l'arroganza dei nobili e del clero, non meno che contro i vizj dei democratici, e dei partigiani degli stranieri usurpatori; riprende quei letterati, che con viltà d'animo dedicano per vergognoso mercimonio le loro fatiche, tanto a lodare il partito preponderante, come a biasimare quello che il caso fa succombere; e conclude il proposito col riflettere, che il monopolio esercitato da certe persone intente soltanto ad impinguarsi, defraudando le pubbliche entrate, e mettendo all' incanto le proprietà nazionali, diede l'ultimo tracollo alla già bastantemente straziata, e misera Italia! Ecco come parla dei capi del nuovo governo, creato nella fondazione della Repubblica.

,, Uomini nuovi ci governano, per educazio-
,, ne nè politici, nè guerrieri (essenziali doti

,, ne' capi delle repubbliche; ) antichi schiavi, no-
,, velli tiranni, schiavi pur sempre di se stessi e
,, delle circostanze che nè sapeano nè voleano do-
,, mare; fra i pericoli e l'amor del potere on-
,, deggianti, tutto perplessamente operavano; regia
,, autorità era in essi, ma per inopia di corag-
,, gio e d' ingegno nè violenti nè astuti; consej
,, de' propri vizj, e quindi diffidenti, discordi ad-
,, dossantisi scambievoli vituperj ; datori di cari-
,, che, e palpati, non temuti : alla plebe esosi co-
,, me potenti; e come imbecilli spregiati: conven-
,, nero con jattanza di pubblico bene, e libidine
,, di primeggiare, ma nè pensiero pure di onore;
,, vili con gli audaci, audaci coi vili; spegneano
,, le accuse coi benefizj, e le querele con le mi-
,, nacce; e per la sempre imminente rovina, d'oro
,, puntellati con la fortuna, di brighe con i pro-
,, consoli , e di tradimenti con i principi stra-
,, nieri. ,,

Quest' orrido ritratto che il libero oratore fà di coloro che governavano da prima la repubblica Cisalpina, degrada da un lato la nazione nella quale persone siffatte nascono e signoreggiano; ma dall'altro lato poi convien confessare, che qualche cosa di altamente grande deve contenere in sè un popolo, nel di cui seno può formarsi un uomo eguale ad Ugo Foscolo, il quale perorando la causa della virtù, abbia tanta ardimentosa fermezza, di dipingere i più potenti fra i suoi concittadini con simili svantaggiosi colori.

Continuando adunque il suo *discorso*, egli

riconosce il principio di quella generale depravazione, dall'assenza di Bonaparte per la sua spedizione di Egitto; assenza, che dette campo al Direttorio francese di tiranneggiare la repubblica Cisalpina, spogliando le comunità, e saccheggiando le provincie non solo col mezzo de' suoi commissarj e generali, ma ancora coll'ajuto di uomini timidi, avari, ed ignoranti, maliziosamente a bella posta prescelti a governarla.

È da notarsi, che fra le persone in allora alla testa del governo italiano, le quali incaricarono il Foscolo della missione di pronunziare la loro apologìa nel nominato congresso, si riconobbero qualcune essere le medesime contro di cui egli così severamente declamava (30).

Imprende quindi il Deputato oratore, a tessere una magnifica lode all' Eroe del secolo, dal quale (ei dice) l' Italia poteva e doveva sperar conforto ed ajuto a' suoi mali; ma in mezzo a tanto encomio, le massime le più ardite e le più libere non si tacciono, accompagnate con prognostici di tal fatta, che ben di rado se ne avventura l'espressione in faccia al potente, e nell'ora della vittoria. Così si esprime:

« A ciascuno de' tuoi pregj la storia contrap-
« pone e Tiberio solenne politico, e Marco Aurelio
« imperatore filosofo, e Papa Leon X. ospite delle
« lettere. Che se molti di questi sommi, scarchi
« non vanno di delitti, uomini e mortali erano come

(30) Vedi sua dedica al Comitato del governo.

« sei tu, e non le speranze o il tremore de' con-
« temporanei, ma la imperterrita posterità la lor
« sentenza scriveva su la lor sepoltura. Infiniti ed
« illustri esempj hanno santificata oramai quella
« massima de' sapienti: niun uomo doversi virtuoso
« predicare e beato anzi la morte. «

Con qual soddisfazione deve il Foscolo adesso rammentarsi questa sua fatidica ammonizione!

Termina finalmente *il giovane non affatto libero* (così piacque all'oratore di nominarsi) col proporre i rimedj che egli vorrebbe si adottassero, non solo per il bene dell'Italia ma altresì a vantaggio e mantenimento della fama dell'Eroe, la di cui futura gloria, dependere doveva in gran parte (secondo il Foscolo) dalla durevole e basata indipendenza dell' Italia stessa, che lo riguardava come il suo unico liberatore dopo tanti secoli di schiavitù e di disgrazie.

Non passò molto tempo dopo che, *il giovine* veramente *non affatto libero*, pubblicò colle stampe il suddetto discorso, apponendovi la seguente significante epigrafe tratta da Sofocle « L'anima mia geme per la patria, per me stesso, ed anche per Te. «

Quest' opera non oltrepassa le 80. pagine: e quantunque nella maggior parte appartenga al genere istorico, è scritta in uno stile così fattamente grave ed incalzante, che affatica ed opprime la mente del lettore; i fatti, sono soltanto accennati, poichè lo scopo dell'autore fu quello principalmente di far conoscere a fondo le cause e gli effetti dei politici avvenimenti, e non di dettagliarli raccontandoli.

L' indicata brevità nella parte istorica, può esser piaciuta a coloro che come attori o spettatori si trovarono sulla scena d' azione; ma per gli stranieri, ed anche per quegli italiani la di cui età o situazione non gli permisero di essere precisamente informati delle cose toccate dall' oratore (quasi dicasi) di volo, questo discorso riesce in varj luoghi oscuro ed inintelligibile.

Lo stile di Tacito incantò il Foscolo, e prese ad imitarlo: e non ad imitarlo soltanto, ma a copiarlo con tutta quella esagerata ammirazione di cui la mente prevenuta di un ardente giovane, è capace.

Gl' inglesi che nello stile oratorio toccano forse l' opposto estremo, non ponno persuadersi come i critici Italiani facciano consistere il maggior pregio dell' orazione Foscoliana, nella suaccennata perfetta imitazione; ed in fatti, dev' essere, secondo noi, ben difficile il dare ad intendere agli uomini di vero gusto, che la concisione sentenziosa del Latino Istorico sia appropriabile in simile genere di componimenti.

D' altronde convien dire, che se ciò appare a noi inglesi una vera contradizione o per lo meno pedanteria, non deve considerarsi tale dagl' italiani, che per ben due secoli videro cadere il proprio idioma in uno stato di snervatezza tanta, fino da renderlo insipido; stabilirono quindi per massima: che per scrivere con grazia ed ornamento si debba unicamente consultare i Classici toscani del trecento, ma per dare allo stile nobiltà e robustez-

za, i soli autori latini siano da prendersi per costante modello. E non dovrassi nominare tal massima erronea, poichè le qualità originali della lingua italiana si adattano con molta naturalezza a codesta unione.

Ma allorquando poi vuolsi trattare di argomenti di libertà, non vi può essere certamente per gl' italiani oratori sorgente più pura d'onde trarre i modi, e il vero fraseggiamento per il loro assunto, se non se le opere dei loro antenati del Lazio.

Bonaparte nel soprannominato Congresso cambiò il nome della Repubblica Cisalpina in quello d'Italiana, della quale si creò presidente; rivestito di un tal carattere, si accinse a dare al novello stato una costituzione cui si compiacque di violare fino da principio, e continuò ad infrangerla sintantochè una sua nuova volontà non convertì la suddetta repubblica in regno, assumendone lui stesso la corona. La Città di Milano fu dichiarata Capitale del nuovo Reame, e un Francese della sua famiglia venne eletto a presiedere all'amministrazione governativa, col titolo di vicerè.

È lieve per chi ha fior di senno, l'arguire da questo procedere, che il *Discorso ai Comizj di Lione* altro effetto non produsse che d'intercettare ogni avanzamento nella carriera militare dell'oratore. Ma se il libero parlare fu causa di danno all'interesse suo personale, larga ricompensa n'ebbe il suo amor proprio dalla pubblica riconoscenza; conciossiachè, ognuno lo salutò come interpetre dei sentimenti dell'intera nazione: tutti lo additarono come l'uo-

mo il quale anche a costo dell' utile proprio, aveva avuto il raro coraggio di pronunziare la verità senza velo: in una parola, l'Italia tutta riconobbe il Foscolo per il solo intrepido campione della sua civile indipendenza.

Sembra peraltro, ch'ei continuasse nel servizio militare qualche anno ancora dopo questo avvenimento, dacchè la data della sua prefazione al viaggio di Sterne, dimostra che il Foscolo era nell' anno 1805 a Calais, con uno dei reggimenti Italiani che Napoleone aveva destinato a formar parte della sua così detta *Armata d' Inghilterra*; siccome anche la dedica al Caffarelli ministro della guerra nel Regno d'Italia, delle opere di Montecuccoli ristampate negli anni 1808 e 1809 ci fornisce la notizia, che egli era in quell'epoca ajutante di campo di quel generale.

Foscolo pubblicò le nominate opere di Montecuccoli in due volumi in foglio; le medesime esistevano manoscritte negli archivj dell'ultimo principe Trivulzi, e tal manoscritto (se si vuol credere al Serassi biografo del Tasso, e ad altri moderni eruditi) è più completo e più corretto della prima antica edizione, la di cui data indica essere stata fatta poco dopo la morte dell'autore; d'allora in poi le suddette opere originali non rividero più la luce, e non si conoscevano in Italia che col solo mezzo delle traduzioni francese e tedesca.

Lo scopo del Foscolo nel pubblicarle, non fu puramente letterario, ma bensì quello ancora d'in-

fondere nell' animo degl' Italiani lo spirito marziale renduto così altamente nobile, e dall' esempio e dai precetti di quell' illustre loro concittadino. Comunque sia, il Montecuccoli (che secondo il suo illustratore, dovrebbesi collocare accanto a Machiavelli) tornò nuovamente a prender posto fra i classici scrittori della sua patria.

La principal cura del Foscolo in questa ristampa, fu di riempire le diverse lacune che si trovavano nel mentovato manoscritto, e molta lode gli venne tributata per la naturalezza con cui seppe imitare lo stile conciso ed incalzante del famoso rivale di Turenna; ma altrettanto venne poi dall' altro lato severamente ripreso dagli eruditi, per avere con troppa licenza, ed a capriccio, ricorretto il testo del suo autore. (31)

Il generale Montecuccoli scrisse i suoi commentarj e gli aforismi sull' arte militare, allorchè l'uso dell'artiglieria non era peranche perfettamente conosciuto, e quando, tanto i fanti che gli uomini a cavallo combattevano tutti con le picche e le alabarde; inoltre, a quel tempo, il principale fondamento delle guerresche operazioni consisteva nell' attacco o difesa delle piazze forti. Foscolo ha procurato dunque d' illustrare il suo autore con due diverse categorìe di annotazioni; nella prima,

(31) Nel *Giornale della società d' incoraggimento*, *anno* 1809, a proposito di questa ristampa si legge la seguente sentenza: ,, Ha (Foscolo) supplito alle lacune, con lo stile di Monte- ,, cuccoli: ma Montecuccoli nel proprio testo, parla spesso ,, con lo stile di Foscolo. ,,

egli riporta interi passi degli antichi autori, onde far conoscere la maniera con cui i Greci ed i Romani guerreggiavano, la seconda poi, si raggira sulla tattica militare adottata da Federigo II. e da Napoleone.

In tal modo, l'annotatore pretende di applicare i precetti di Montecuccoli alle tre principali epoche dell' istoria della guerra, cioè: l'antica, quella del medio evo, e la moderna. A ciaschedun volume esso aggiunse varie dissertazioni scritte precisamente con siffatto scopo; in una di queste, Napoleone è rammentato col pomposo appellativo di ,, Maggior guerriero dell' età moderna ,, ; elogio il quale abbenchè in oggi appaja stravagante, non poteva considerarsi tale nel tempo in cui i Senati di Parigi e di Milano lo salutavano ,, Tonante della terra ,, e quando tutti i monarchi d' Europa confessavano in faccia al mondo, che questo titolo altrettanto meritavalo, quanto gli era debitamente compartito.

Frattanto, il Principe Eugenio vicerè d' Italia, vinse in Ungheria una battaglia di non molta importanza; i francesi per magnificare questa vittoria, la vollero paragonare colla famosa giornata di S. Gottardo, vinta dal Montecuccoli dopo quarantotto ore di intrepida perseveranza, con soli 7000 de' suoi, e contro 70 mila turchi pieni d' insolito valore per le passate loro vittorie. Anche i bullettini italiani dell' armata, non lasciarono di osservare che quell' azione seguì sul medesimo terreno già renduto celebre dall' antico Capitano, e che il Gio-

vane Eroe imitandone le giudiziose guerresche astuzie, si era con meritevole diritto oramai acquistato il nome di suo degno rivale.

Appunto in una delle accennate dissertazioni, Foscolo prende a confutare questa male appropriata lode, dimostrando ad evidenza, che nè la circostanza, nè le posizioni, e nemmeno la località corrispondevano all' antico fatto del generale Italiano; quindi scende a concludere, che siffatte esagerazioni lungi dall' arrecar vantaggio, operavano a detrimento della gloria, che le chiare azioni del Vicerè con giusta ragione gli facevano meritare.

La cattedra di belle lettere nell' università di Pavia essendo rimasta vacante dopo che il Monti fu nominato istoriografo di Napoleone, Foscolo venne eletto in vece sua ad occuparla. Cominciò il nuovo professore le sue letture con un'orazione sopra ,, l' origine e l' ufficio della letteratura ,, (32) dove sostanzialmente si dimostra che, siccome la società degli uomini non può essere stata in origine formata, nè in progresso diretta senza l' uso della favella, qualunque abuso si faccia di questa distintiva fra le umane facoltà, deve per conseguenza portare lo scioglimento degli stessi sociali legami; e che gli uomini di lettere i quali sono specialmente incaricati d' insegnare il buon uso della parola, meritano la taccia di traditori del loro più sacro dovere, se con peccaminosa trascuranza tralasciano di risve-

(32) Stampata a Milano nel 1809. Questa orazione è tradotta e commentata dal celebre Ginguenè.

gliare negli uomini, e con gli scritti, e coi detti, le generose passioni: di rendere comuni dimostrando le utili verità: di aggiunger vezzi alla virtù: e finalmente di dirigere la pubblica opinione al vantaggio ed all'avanzamento della civile prosperità.

Egli continua ad asserire che i letterati debbono essere in ogni paese l'organo di conciliazione fra la parte governativa, e popolare, tenendo in freno col mezzo di salutari consigli, la propensione della prima al dispotismo, ed ammonendo la seconda, sui mali che conduce seco la sua affezionata tendenza alla licenziosa anarchìa: causa primaria d'inevitabile schiavitù.

Cotesti principj sono dal professore illustrati con esempj tratti dalle istorie di tutte le nazioni, e con tali appoggi esaltando al cielo i pregj della letteratura, passa a provarne l'utilità, massime nello stato presente d'incivilimento sociale; ma nello stesso tempo a tutta forza inveisce contro gli uomini di lettere, che per vanità o per bassezza, vendono il loro sapere alla tirannìa, ovvero l'impiegano a fomentare le odiose passioni, e le capricciose follìe della moltitudine.

È costante e antico uso fra i professori di qualunque facoltà nelle università italiane, di accompagnare il discorso di prolusione, con un Elogio al Sovrano del luogo; Foscolo volendo dipartirsi da questa cerimoniosa costumanza pon fine alla sua orazione col dire; che all'istoria onninamente spetta di parlare come si deve dei gran Monarchi.

E per dare un maggior peso a questa massima,

e nell' istesso tempo meglio scusarsi, cita un decreto di Augusto il quale inibisce ai poetuzzi e agli storici da dozzina, di avvilire la sua Imperiale maestà con le loro effimere lodi.

Scorsero appena due mesi dopo questa circostanza, che le cattedre di belle lettere in Pavia, ed in tutto il regno Italico, furono sopresse dal governo, come anche quelle di lingue orientali e greca, d' istoria, e di numismatica; in somma, ogni ramo di letteratura che non ha una stretta relazione con la medicina, giurisprudenza, e matematica, soggiacque all' istessa legge.

E così il Foscolo con ventiquattro altri professori (comunque non involti nella colpa di propalare massime eguali alle sue) si trovarono privi dei loro emolumenti, dopo intieri anni di letterarie fatiche! (33).

Sarebbe mera fantasia il decidere, se questa misura governativa abbia avuto origine da antecedente deliberata volontà, oppure sia stata provocata dal troppo libero discorso del nuovo professore di Pavia; in qualunque modo ciò fosse, gl' italiani rimasero compresi da nuova ammirazione pel profondo sapere del grande ed illustre Astigiano, vedendo avverato il suo assioma, cioè: ,, Che i governi dispotici abborrono gli storici, i poeti, e gli

(33) Uno fra questi, il più celebre e straordinario poliglotto che si conosca, l' illustre Abate Mezzofanti professore di lingue Orientali nella università di Bologna, fu privato esso pure della sua Cattedra, e per grazia speciale del vicerè ridotto ad avere una miserabile gratificazione di 750 franchi annui.

oratori, e sole le scienze hanno in quelli protezione ed incoraggimento ,, (34) Sarebbe peraltro carità l'aggiungere: ,, Perchè gli scientifici a differenza dei letterati di qualsisia nazione, ricompensavano con altrettanta passiva obbedienza, la parzialità e protezione de' loro respettivi sovrani. ,,

Con questa legge di soppressione dunque, le città di Padova, Pavìa, e Bologna videro in un punto cadere in rovina i loro statuti organici: statuti da gran tempo creduti il principale ornamento di quelle antiche comunità.

Il governo creò in vece ventiquattro licei, quanti precisamente erano i dipartimenti del Regno Italiano, adducendo per ragione di tal misura, il voler dare un nuovo collocamento ai professori delle tre soppresse università; ma si è verificato ben tosto essere ardua e dispendiosa impresa, il trovare tanti abili letterati e fornirli con adeguate pensioni, per insegnare alle varie classi in ciascheduno di quei moltiplicati stabilimenti, ogni genere di scienza e letteratura. Laonde siffatto illusorio provvedimento portò la opposta conseguenza, cioè, di far perdere al nome e al grado di professore, quell'alto concetto e gravità di carattere, che per il corso di sette secoli costituirono la gloria delle italiane università.

Ma ritorniamo al nostro proposito; l'orazione ,, sull' origine e l' ufficio della letteratura ,, è un' opera in cui i critici trovano tanto le bellezze

(34) Vedi l'articolo sopra Alfieri.

quanto i difetti proprj di questo autore, più evidenti e marcati che nelle altre sue opere in prosa. Poichè una scrupolosa proprietà nelle parole: una severissima esattezza grammaticale: e la totale esclusione di ogni cosa che apparir potesse contraria al gusto della lingua patria, sono tutte pregevoli prerogative le quali luminosamente campeggiano in ogni pagina della mentovata orazione.

All' incontro vi si scorge a suo biasimo; un inusitato modo di fraseggiare: metafore ardite: uno stile leccato: ed un abuso di termini antiquati, adoprati in opposizione alla intelligenza modernamente stabilita; le immagini confuse con gli argomenti: e una continua lotta fra il naturale impeto del giovine autore, e l'affettata calma del filosofo. Il vario colorito che distingue gli affastellati soggetti, abbaglia anzichè rischiarare; e finalmente, la folla delle idee le quali con prodigiosa rapidità di espressione si succedono l'una all' altra, sono tutte cose che divergono ed insieme opprimono l' attenzione e la mente, del più perspicace lettore.

Il cavalier Lamberti deciso opponitore del Foscolo, (uno di quelli che appartengono alla classe da noi accennata, dei giudici del buon gusto nella italiana letteratura) parlando di tali opere, dice: ,, Queste sono tenebrose per certo stile lor ,, proprio di oscurità misteriosa, d' idee affastellate ,, e appena accennate, e d' eloquenza compressa ,, sdegnosamente; quasichè questo autore non vo-

,, glia avere per lettori che i suoi pari. ,, (35).

Anche Ippolito Pindemonte in un' Epistola in versi ad esso diretta, lo riprende dello stesso difetto, ma in tuono più da poeta ed amico, che da critico e censore. Egli va dunque paragonando lo stile di Foscolo, a

,, . . . Quel fiume, che dal puro laco,
,, Onde lieta è Ginevra, esce cilestro,
,, Poscia che alquanto vïaggiò, sotto aspri
,, Sassi enormi si cela, e su la sponda,
,, Dolente lascia il pellegrin, che il passo
,, Movea con lui: ma dopo via non molta
,, Sbucare il vede dalla terra, il vede
,, Fecondar con le chiare onde tonanti
,, Di nuovo i campi, e rallegrar le selve. ,,

Si potrebbe dal critico imparziale assegnare due ragioni, onde giustificare in parte il modo astruso di esprimersi di questo scrittore; la prima, che essendo il soggetto delle sue opere principalmente politico, ei doveva prescegliere il metodo di manifestare le proprie idee, in guisa da lasciar concepire a' suoi lettori quelle cose che non poteva apertamente spiegare; la seconda e più vera ragione sembra consistere, nella maniera singolare con cui i suoi pensieri per natura loro si formano: singolarità che lo induce al costante studio, di dare ai medesimi una foggia nuova e originale,

(35) Vedi nella rivista milanese, *Il Poligrafo*, articolo ,, Y ,,

Quindi è che tutte le opere di Foscolo portano l' impronta di una determinata meditazione, qualità che non si ritrova nel suo dialogo famigliare, poichè allora egli dà corso alle proprie idee, nate e formate dalla semplicissima prima impressione.

La Contessa Albrizzi ne' suoi *Ritratti* lo descrive come ,, un parlatore felicissimo e fecondo ,, ed è cosa singolare e da notarsi, che la sua copiosa eloquenza vien sempre accompagnata con un incessante movimento di tutto il corpo, fuorchè nelle pubbliche arringhe, ove si converte in assoluta immobilità.

Difatti Foscolo parlò più volte ne' consigli di guerra, per il corso di molte ore, con le mani appoggiate sul dorso di una sedia senza concedere alla sua persona il benchè minimo movimento. Questo fatto parrà strano a chi lo vede nelle particolari brigate di amici, ma non può sembrar tale a colui che vuol riflettere alla tanta forza dell' umano intelletto, e maggiormente negli animi intrepidi per natura: forza che talvolta giunge a far determinare con decisa volontà, ad azioni puranche contrarie alla propria tendenza fisica.

E che questo fosse il caso del sunnominato oratore, si prova coll' anzidetta sua orazione dove egli prende a biasimare la continua mobilità degli ultimi oratori ateniesi, dando la preferenza al più lodevole metodo degli antichi, che arringavano come Pericle involti nel manto, senza alcuna gesticolazione nè cadenza. Sono le sue parole: ,, Perorava-

,, no avvolti all' uso di Pericle, nella clamide,
,, senza gesto nè melodia ,, (36).

Tutte le opere poetiche pubblicate dal Foscolo fino ad ora, si limitano a due odi ed un breve componimento intitolato ,, I sepolcri ,,; questo fu fatto nella circostanza in cui il governo Francese in Italia, proibì di seppellire i morti della nobiltà nei cimiterj particolari delle loro famiglie; in forza dunque di questa nuova legge, tutti i cadaveri senza distinzione dovevano esser portati ne' pubblici cimiterj fuori della città, e seppelliti sotto lapide dell' istessa grandezza a tale effetto disegnate. S' ingiungeva per obbligo altresì, di sottoporre i respettivi epitaffj alla revisione de' magistrati del luogo. Così dunque egli esclama:

,, Pur nuova legge impone oggi i sepolcri
,, Fuor de' guardi pietosi, e il nome a' morti
,, Contende. . . . . ,,

(36) Il Professore Blair pensa affatto diversamente dal nostro oratore; egli parlando della necessità del gestire nelle pubbliche parlate, dice ,, Non v'ha nazione, e non v'ha persona ,, così flemmatica, la quale non accompagni le sue parole con ,, qualche azione o con qualche gesto, ogni volta che alcuna ,, cosa vivamente le stia a cuore. Egli è adunque in un pub- ,, blico parlatore cosa fuori del naturale, e incompatibile colla ,, premura che mostrar deve in ogni affare di momento, il ,, rimanersi immobile a guisa di statua, pronunziando le pa- ,, role senza alcuna espressione di sentimento, o energìa di ,, gesto. ,,

(V. Rettorica di Ugone Blair, Trattato dell' eloquenza, lezione VIII, traduzione del Soave)

Lo scopo del Poeta in questo componimento riducesi a far conoscere l' influenza che la memoria de' trapassati ha sui costumi, e sullo spirito pubblico delle nazioni; per darne un' idea, crediamo sufficiente di riportare il seguente squarcio, il quale sarà agevolmente inteso in special modo, da chi ha visitato la chiesa di Santa Croce in Firenze.

,, . . . . . Io quando il monumento
,, Vidi ove posa il corpo di quel Grande (*a*)
,, Che temprando lo scettro a' regnatori
,, Gli allòr ne sfronda, ed alle genti svela
,, Di che lagrime grondi e di che sangue:
,, E l'arca di Colui (*b*) che nuovo Olimpo
,, Alzò in terra a' celesti; E di Chi (*c*) vide
,, Sotto l' Etereo padiglion rotarsi
,, Più mondi, e il sole irradiarli immoto,
,, Onde all' Anglo (*d*) che tanta ala vi stese
,, Sgombrò primo le vie del firmamento;
,, Te beato! gridai, per le felici
,, Aure pregne di vita, e pe' lavacri
,, Che da' suoi gioghi a te versa Appennino:
,, Lieta dell' aer tuo, veste la luna
,, Di luce limpidissima i tuoi colli
,, Per vendemmia festanti: E le convalli

(*a*) Machiavelli.
(*b*) Michelangiolo.
(*c*) Galileo.
(*d*) Newton.

,, Popolate di case e di oliveti,
,, Mille di fiori al ciel mandano incensi:
,, E tu prima, Firenze, udivi il carme
,, Che allegrò l'ira al Ghibellin (*e*) fuggiasco;
,, E tu i cari parenti e l'idïoma
,, Desti a Quel dolce di Calliope labbro (*f*),
,, Che amore in Grecia nudo, e nudo in Roma
,, D'un velo candidissimo adornando,
,, Rendea nel grembo a Venere celeste.
,, Ma più beata che in un Tempio accolte
,, Serbi l'itale glorie (ultime forse!)
,, Da che le malvietate Alpi e l'alterna
,, Onnipotenza delle umane sorti,
,, Armi e sostanze t'invadeano, ed are
,, E patria, e tranne la memoria, tutto. ,,

Questo poemetto che non oltrepassa i 300 versi, si attirò critiche d'ogni parte e di tutti i generi; ciò non ostante, i giovani poeti si sforzarono d'imitarlo, ed i giudici imparziali in fatto di buon gusto, lo qualificarono apportator di riforma salutare nella poesia lirica italiana. (37)

(*e*) Dante.
(*f*) Petrarca.

(37) ,, Se v'ha produzione fra le recenti, la quale un ,, quadro ci offra eminentemente osservabile, per altezza e ,, maestà di carattere costantemente sostenuto, si è, a mio ,, giudizio, l'immaginoso Carme d'Ugo Foscolo sui sepolcri. ,, Il tema per sè eccelso, perchè d'indole grave e severa, è dal ,, valoroso scrittore alla sublimità elevato per evidenza d'im- ,, magini, per ardore d'affetti, per energia di locuzione e di

L' accademia di Brescia propose un premio al più abile traduttore del poemetto Foscoliano in esametri latini; e di fatti l'ottenne un tal professor Borgno, il quale poco dopo pubblicò il suo lavoro preceduto da una dissertazione, che per dare a conoscere il metodo di critica usato in Italia, riporteremo qui l' estratto delle cose più interessanti della medesima.

(38) ,, La proprietà della poesia lirica così precisamente detta, consiste in primo luogo nel presentare fatti interessanti, a segno di eccitare in noi le più forti sensazioni; e quindi mettere a cognizione di tutti, quelle opinioni che tendono in primo grado alla felicità degli uomini.

,, Di maniera che, un componimento poetico che non fornisca al pittore ogni dieci versi almeno, immagini sufficienti a formare un quadro, che tal fatto rappresenti, da muover l'animo di chi lo ricorda alle generose passioni, ossivvero, non imprima nella mente in luminosi caratteri qualche utile verità; cosiffatto componimento dico, può essere ammirabile nel suo genere, ma non mai appartenere alla lirica poesia.

,, numero, per icastica singolare negli aggiunti, e per una ac-
,, concia allusione agli antichi riti simbolici, la qual dignità
,, aggiunge grandezza al cupo e terribile argomento. (*Marti-*
,, *gnoni, del sublime, capo terzo*)

(38) Queste parole sono tradotte dall' inglese, poichè al sig. Hobhouse non è piaciuto di riportare il testo della dissertazione, preferendo di dare un transunto delle opinioni in essa contenute.

Il Traduttore.

,, La parte profetica della Bibbia; qualche Inno attribuito ad Omero; Pindaro; Catullo nell' Ode delle nozze di Teti e Peleo; le sei Egloghe di Virgilio; gli episodj delle Georgiche; una dozzina delle Odi d' Orazio; sei fra le canzoni del Petrarca; poche del Chiabrera, del Guidi, e del Filicaja; quelle di Dryden; e due di Gray, sono i soli pezzi che possano chiamarsi veramente lirici. Ma il rimanente delle opere del Petrarca, e di tutti quegli autori che si arrogano il nome di lirici, saranno benissimo degni di lode, e formeranno la delizia di un numero di lettori, forse maggiore di quello che toccar dovrebbe in parte ai sopra citati componimenti, ma non ci distoglieranno per ciò dall' adottare la sensata distinzione stabilita da Cicerone, fra le classi de' « Poetae lyrici, et Melici « Pindaro appartiene ai primi, Saffo, Anacreonte e Simmonide prendono posto fra i secondi ,,.

Gl' italiani sono così inclinati alle suddivisioni nelle cose letterarie, da portarvi il raffinamento a tal segno più di quel che fa d' uopo all' arte della critica, e più di quello che noi giudichiamo profittevole per lo studio della lingua; ma nello stesso tempo si deve confessare che essi raramente lodano anche il loro più favorito autore, con l' indistinto e mal calcolato entusiasmo de' nostri, così detti, facitori di Elogj. Si citi per esempio il nominato professore Bresciano; egli parlando nella suaccennata dissertazione, del Chiabrera, del Guidi, e del Filicaja, appone tante eccezioni al loro merito, da fare stupire gli esteri avvezzi per lo più

a formare buono o cattivo il concetto degli scrittori non nazionali, dal solo nome che la fama li concede più che dall'accurato esame delle loro opere; secondo dunque il parere del critico Bresciano, i tre nominati poeti in vece di quella varietà di armonia e d'immagini, requisiti indispensabili della buona poesia, vi sostituirono il bagliore delle parole sonore, ed una pompa magnifica di versi e di frasi, mentre che essi trovansi totalmente deficenti di quel così chiamato chiaro-scuro poetico (39). Nei loro componimenti si

(39) Ecco le sue proprie parole. „ La vanità di esser distinti „ fra gli uomini letterati, l'ambizione delle cariche, degli ono- „ ri, e degli stipendj, ci fanno fare degli sforzi; ma tutto ciò „ che si fa e si scrive seco porta il carattere della passione „ dalla quale ha nascimento.

„ Quindi è che le nostre poetiche produzioni sono presso- „ chè tutte un grande apparato di belle parole; e se pure vo- „ gliamo frammischiarvi qualche sentenza, ricorriamo alla „ mente e fantasia di quelli che più non sono, saccheggiamo „ le opere loro, e nelle nostre ne trasportiamo le ricchezze; „ ma queste ci appajono pellegrine, ed anzi che abbellirle le „ sconciano. . . . . L'animo e l'ingegno de' poeti no- „ stri non tende ad alcun pubblico bene, ma soltanto al pri- „ vato vantaggio loro; ed ecco il motivo per cui la lingua „ nostra, non ha lirici da stare a fronte de' Greci e de' La- „ tini. . . . . Il mio fine si è, di persuadere le muse „ nostre a cantar cose vere ed influenti al bene della socie- „ tà, piuttosto che far le sgualdrine, facendo pompa di frasi, „ e di parole vuote di cose.— »

*Dissertazione sulla lirica poesia di Girolamo Federigo Borgno.*

Noi troppo consci della nostra tenuità non osiamo in tuono di cattedra decidere sul fondamento di così delicata letteraria disquisizione; perciò non ci rimarrebbe in questo caso al-

tratta di cose non patrie, oppure con egual dan-

tro che riportar qui il già riconosciuto classico giudizio, che il Tiraboschi, il Muratori, il Salvini, il marchese Maffei, ed il Corniani, illustri critici nella letteratura nostra, pronunziarono sul fatto della lirica, e dei lirici di Italia. Ma questo metodo troppo lungo riuscirebbe, più che alla estensione di una nota conviensi; onde prescegliereremo per miglior ripiego, il rimandare i nostri lettori alle opere de' nominati valenti uomini, e chiunque ha fior di senno sarà in grado di vedere se il pronunziar così sommariamente una sentenza di condanna sul merito della italiana lirica poesia, da ragionevole riflessione derivar ne possa.

Non così peraltro ci lice tacere sulla imputazione personale che il critico Bresciano, appone indistintamente ai lirici nostri. A tal effetto ci limiteremo ad interrogarlo: se le canzoni sull' Italia dell' immortale cantor di Laura: le odi alla Fortuna, e quella sulle leggi d' Arcadia del Guidi: le sublimi canzoni sulla liberazione di Vienna, ed i sonetti sull' Italia del Filicaja: le canzoni morali del Maggi e del Manfredi: le rinomate odi di Labindo Fantoni: ed i tanti altri loro componimenti di argomento religioso che inspirano la vera pietà, ebbero eglino forse tutti cotesti lavori nascimento dal *privato interesse* degli autori, o dal loro intenso desiderio d' infondere nell'animo dei loro concittadini, sentimenti di religione, di patria, e di morale? Tendono essi al *vantaggio personale* de' Poeti, oppure al *pubblico bene*, ed al miglioramento della educazione del popolo? Potranno mai componimenti di tal fatta contenere soltanto *belle parole vuote di cose* o in vece pensieri sublimi, istruttivi, e veramente *influenti al bene della società*? Pare che il critico professore abbia dimenticata la massima oramai riconosciuta vera: che la nobiltà de' pensieri trae agevolmente con se nobiltà corrispondente d' elocuzione.

Su tal proposito, il Tiraboschi parlando del Filicaja dice: ,, Nelle canzoni e ne' sonetti egli è sublime, vivace, energico, ,, maestoso, e in ciò che *è forza di sentimento* non ha forse ,, chi lo superi. ,,--Ed il conte Corniani, nell' articolo sul Guidi così si esprime ,,. Ne' pensieri sempre elevato, vivo ed

no, i medesimi sono affatto incapaci d' interessare l' attenzione degl' italiani (40).

,, energico nelle immagini; egli indirizza il volo all' attributo ,, più sublime del suo subbietto. ,, Non sappiamo dunque immaginare quale ragionevole risposta addur si possa per sostenere l' avanzata opinione, e confonderci nel nostro ragionamento. A noi sembra nessuna. — Laonde non possiamo a meno di manifestare l' interna pena che il nostro cuore siccome Italiano sente, nel vedere noi stessi sforzarci con tali precipitosi giudizj, a costo anche della verità, di oscurare la gloria di coloro che con un trascendente e raro merito, onorarono e onoreran mai sempre l' Italia nostra; e così con proprio detrimento far concepire agli stranieri (come osserva il nostro autore) idee poco favorevoli per quegli italiani scrittori, i quali hanno indubitato diritto alla stima di ogni uomo che le lettere amene coltiva, e ne sente il pregio.

E gli oltramontani invece di concepire stima pei nostri autori e poeti dal solo nome che la fama grida, procurino d' immedesimarsi nella lettura delle loro opere, e colla scorta dei dotti biografi imparino a conoscerne il valore, ed allora non gli avverrà che un critico, forse di stravagante opinione, faccia cessare in essi quella estimazione, che i più distinti letterati d' ogni secolo, e d' ogni popolo, per gli elevati ingegni della italiana letteratura, sincerissimamente concepirono.

Il Traduttore.

(40) Questa decisa opinione ne' suoi veri termini non ci riuscì ritrovare nell' accennato discorso del Borgno; ma in qualunque modo sia, crediamo che la precedente nota abbastanza dimostri l' insussistenza anche di questa seconda taccia nei sullodati tre poeti. Imperocchè, oltre all' interesse che per necessità destar debbono negl' italiani quei componimenti che esclusivamente all' Italia appartengono; gli altri di argomento religioso e morale, ed anche di amore, perchè mai solo un italiano cuore deve egli rimanere immobile e non sentirne tutta la forza? Finalmente, basta conoscere quante edizioni fino ad ora si son fatte in Italia delle opere dei nominati lirici, per arguire quanto sono dai loro concittadini letti con piacere e con interesse, e quanto è evidente l'errore di chi l' opposto asserisce.

Il Traduttore.

Altre opere in versi del Foscolo vengono citate dall' istesso Borgno, che a suo credere incorrono in simili difetti; una di queste è l'*Alcèo* ossia la storia delle vicissitudini politiche della poesia italiana dalla caduta dell' impero di Oriente fino ai nostri giorni, ed un altro poema in tre Canti intitolato *Le Grazie*. Ma nulla possiamo dire di cotesti componimenti, poichè, o sono rimasti intieramente inediti, oppure sono così rari, che non se ne conoscono che pochi frammenti.

I versi sciolti di questo poeta sono del tutto differenti da quelli di qualunque altro; ogni verso ha le sue pause particolari, e gli accenti sono collocati secondo le regole dell'arte. I patetici sentimenti progrediscono con passo lento e misurato, ma le immagini sono presentate colla vivace e mobile attitudine della gioja; alcuni versi sono composti quasi intieramente di vocali, e viceversa alcuni altri ripieni si trovano di consonanti. Cosicchè, in qualunque modo possa pensare un Inglese (dietro il parere del Dott. Johnson) circa il potere dell' armonìa imitativa, non dovrassi nulladimeno tacere, che nelle poesie di Foscolo si sente in ciaschedun verso una appropriata melodìa, ed una vari-armonica proporzione in ogni periodo.

Ma seppure fa d' uopo nascere italiano, per provare il pieno effetto della suddetta armonìa de' sensi, leggendo i versi di questo poeta i letterati di ogni nazione sono in grado bensì di conoscere, che esso in qualunque altra regola dell' arte,

formò il suo gusto sopra i Classici Greci, scrupolosamente seguitando le loro tracce. (41)

Oltre il Tieste si conoscono altre due tragedie dello stesso autore intitolate *La Ricciarda*, e *L'Ajace*, amendue proibite dal vicerè d'Italia dopo la prima rappresentazione. Tale rigorosa misura eccitò nel pubblico la curiosità (non totalmente letteraria) di conoscere quei drammi, ed in particolare *L'Ajace*; imperocchè, si diceva che il general Moreau era delineato nel personaggio di Ajace: che Napoleone si nascondeva sotto il carattere di Agamennone: e finalmente che il Papa figurava con l'appellativo di Calcante.

È probabile d'altronde, che i conosciuti principj di Foscolo abbiano agevolato il ravvisamento di queste, forse mai da esso immaginate, allegorie; ma in qualsivoglia modo ciò fosse, l'autore ricevette un ordine perentorio dal governo, di abban-

(41) Ugo Foscolo vide il suo primo giorno in una delle isole Joniche: egli stesso ce n'informa nel fine di una sua ode con i seguenti versi:

„ . . . . . Fra l'isole
„ Che col selvoso dorso
„ Rompono agli Euri, e al grande Jonio il corso,
„ Ebbi in quel mar la culla:
„ Ivi erra ignudo spirto
„ Di Faon la fanciulla;
„ E se il notturno zeffiro
„ Blando sui flutti spira,
„ Suonano i liti un lamentar di lira. »

donare il regno Italico e scegliere per suo confine una città dell'impero francese.

A norma dunque di un così decisivo sovrano comando, l'espulso tragico elesse per suo asilo la città di Firenze, allora capo luogo di un dipartimento dell'impero di Francia.

Ugo Foscolo si è mai sempre mantenuto nel suo sistema di vita civile e letteraria, in opposizione tanto al dominante regime politico, quanto agli autori della giornata; dichiarando guerra aperta e perseverante, e alle misure del primo, e alle azioni de' secondi.

Non v'ha quindi da maravigliarsi se in recriminazione di simile agire, appena si pubblicava una qualunque sua opera, i giornali letterarj, e perfino i fogli periodici, tutti rigurgitavano di acerbe critiche, anzi satire amare, non solo contro l'opera, ma a detrimento altresì del carattere personale dell'autore.

Tuttavolta, egli non volle imitare i suoi detrattori: ma evitò sempre le personalità, e si astenne puranche di rispondere ai loro libelli; di più, in segno di estremo compatimento per gl'inventori di siffatte calunnie, pubblicava lui stesso e distribuiva le satire che contro erangli dirette. Ma forse l'indulgente filosofo non si avvide, che nella pubblica opinione, questa esagerata umiltà indicava tutt'altro che indifferenza per le ricevute ingiurie!.

Ed in fatti, non potè il Foscolo scolparsi dalla taccia d'ingiusto, per avere spinto quel suo freddo disprezzo sino ad esporre al pubblico scherno,

le persone ancora che avevano tutta la buona disposizione a divenire suoi amici, e suoi ammiratori.

E quì cade il proposito di parlare di un suo comentario di circa 300 pagine in grande 8.vo, sopra la traduzione dell' Elegìa di Catullo *De coma Berenice*.

Tutto questo lavoro, non è che una grave e continuata ironìa sulle verbiose critiche dei commentatori; molti eruditi prendendo la cosa sul serio, caddero in trappola, ed illustrarono il falso commento, con osservazioni la maggior parte in lode dell' autore. Bisogna premettere, che da prima il Foscolo dispensò ad arte, poche copie della indicata opera, indi vedendo effettuato il suo progetto, mise fuori i rimanenti riserbati esemplari con un'appendice, che ei chiama ,, l'addio a'suoi lettori ,, ove mentre svela l'ordito inganno, fa parimente conoscere i misteri e gli abusi della filologia.

Ognuno può bene adunque immaginarsi quanta sia stata l' ira di coloro, i quali videro con simil burla ricompensate le loro lodi; e tanto più si accrebbe in essi la mortificazione, per avere così sul serio e con laboriosa indagine ragionato sopra citazioni la maggior parte false, inventate a bella posta dall' autore, dietro errori i più grossolani ed ipotesi le più assurde!

Quantunque lo spirito di simile facezia, non possa essere concepita da una mente inglese senza eccitare la derisione, pure dovremo dire, che il Foscolo animato sempre da quel trascendente spirito di pa-

triottismo, che primo signoreggia l'anima sua, gli suggerì questa letteraria astuzia, onde indirettamente far conoscere alla folla degli aridi commentatori, che il principal dovere dei letterati si è quello di dedicarsi in preferenza di siffatte oziose indagini, ad infondere nel cuore de' loro concittadini i generosi e nobili sentimenti della virtù (42).

La profonda cognizione di lingua greca al disopra dei più valenti italiani suoi contemporanei, fa meritare a quest'autore il titolo di erudito per eccellenza; egli compone altresì in latino con una elegante facilità. Un libercoletto intitolato *Didymi clerici prophetae, minimi Hypercalypseos liber singularis* vien creduto, e con qualche fondamento, esser parto della sua penna.

Questa operetta scritta in purgatissima lingua, pare che fosse una satira contro i pensionati della corte: contro il Reale istituto, ed il Senato del regno d'Italia; ma questa satira è in tal modo ricoperta e travisata, che diventa un'inesplicabile enimma per chi non possiede la chiave delle accennate allusioni.

La maniera oscura adoprata dal Foscolo nel soprannominato libro, dimostra primieramente, che egli non aveva alcuna premura di attirare il maggior numero al suo partito; ed in secondo luogo prova, che il suo disprezzo per i letterati cortigiani, giungeva a tal segno, da sdegnarsi perfino di emettere il proprio sentimento sul fatto loro, in modo palese e sotto suo nome.

(42) Vedi *La Chioma di Berenice*, Milano 1803.

La nominata contessa Albrizzi, parlando della letteraria intolleranza di questo filosofo, dice, che deriva piuttosto in lui da deciso e determinato divisamento, che dalla naturale disposizione del suo carattere. Ecco le sue parole: ,, Intollerante più per riflessione che per natura: amico fervido; sincero come lo specchio che non inganna, nè illude. Pietoso, generoso, riconoscente; pare un selvaggio in mezzo ai filosofi de' nostri dì. Si strapperebbe il cuore dal petto, se liberi non gli paressero i risalti tutti del suo cuore.— ,,

Infatti, abbenchè il Foscolo abbia compiuto i suoi studj sotto il Cesarotti, e sia stato quindi incoraggito nelle sue letterarie intraprese dagli ammonimenti filantropici di quel generoso istitutore, pure, non lasciò di manifestare candidamente il suo contrario voto, per l'Illiade italiana (*La morte di Ettore*) e molto più per l'original poemetto la *Pronea*.

Ebbe ancora per qualche tempo intrinseca amicizia col poeta Monti, il quale sempre lo rammentava con encomio, e nominatamente nelle illustrazioni di Persio; ivi predice, che il suo giovine amico sarà chiamato un giorno il primo poeta del secolo. Ma negli ultimi anni del regno di Napoleone, l'amicizia con Foscolo era un ostacolo agli avanzamenti civili, ed ai favori della corte; in conseguenza, il vaticinatore cominciò a diradare la sua frequentazione col futuro corifeo di Parnaso, cosicchè divennero grado a grado a tal segno schivi

l'uno verso l'altro, che s'incontravano di mala voglia in un medesimo luogo. (43)

Ciò nondimeno sia per reciproco timore, oppure in memoria dei loro passati rapporti, nessuno scritto di controversia è comparso fino ad ora fra i due antagonisti (44).

(43) Si racconta, che trovandosi ambidue un giorno convitati alla tavola del conte Veneri, ministro del tesoro pubblico del regno d'Italia, il Monti per seguire la moda cortigianesca del giorno, parlando d'Alfieri disse: ,, Un'arietta di Metastasio val più di tutte le sue opere insieme. ,, Chetatevi signore, (esclamò Foscolo interrompendolo) io farò girar voi e il vostro partito, come precisamente gira una trottola scagliata da un ragazzo di scuola. ,,

Questa breve conversazione, che forse si può chiamar l'ultima che ebbe luogo fra i due nominati poeti, basterà io credo, per formare il chiaroscuro, e nel medesimo tempo illustrare l'opposta inclinazione del carattere d'entrambi.

(44) A tal segno era conosciuta l'avversione del Monti per questo letterato, che un inglese trovandosi una sera a Milano, nell'anno 1816. nel teatro della Scala, dove si teneva accademia di poesia estemporanea, volle proporre per Tema *la morte di Ortis*; su di che un suo amico gli disse ,, Non sperate che questo tema venga prescelto fra quelli da cantarsi, Monti è fra le scene: egli al certo non vorrà sentire dir nulla nè a favore di Ortis, nè in lode di Foscolo. ,,

La stessa influenza del Monti sostenuta dal governo, riescì fatale all'Apoteosi di Alfieri.

Il signor Sgricci valente poeta improvvisatore, nell'autunno del medesimo anno 1816. dava prove della sua abilità nel gran teatro di Milano. I temi letti alla numerosa udienza prima di esporli all'esito della sorte, venivano ascoltati per la maggior parte con indifferente silenzio, e qualcuno ancora era accompagnato dalle risate; ma allorquando il banditore disse— L'Apoteosi d'Alfieri—, l'intero teatro risuonò di battute di mano, che durarono per qualche minuto. Eseguita dunque la

In quanto alla condotta di Foscolo verso gli altri suoi illustri contemporanei, convien per verità confessare, che egli non parla mai di Pindemonte senza dimostrazione di stima: il nome di Alfieri è per lui sacro fino all'adorazione: e la maniera con cui il Parini viene introdotto nell'*Ortis*, dimostra la tenera reminiscenza che il giovine autore conserva, per gli ammaestramenti da esso ricevuti. (45)

formalità dell'estrazione dei temi da trattarsi, la sorte (come ognuno può immaginare) non cadde sopra Alfieri: ed il poeta si limitò a porre in opera il suo estro improvvisatore „ sull' ultimo bombardamento di Algieri. „

Diceva Cicerone, che in nessun luogo si manifestava più al chiaro l' inclinazione del popolo Romano, come nei teatri; e questo libero sfogo dei popolari sentimenti difatti, sopravvisse puranco alla sua libertà. Tizio, l'amico d'Antonio dava a sue spese magnifiche feste nel teatro di Pompeo, ma i Romani (non ostante la loro estrema passione per gli spettacoli) non potendo dimenticare che colui, comunque li regalasse di quel passatempo, era l' uccisore del figlio dello stesso Pompeo, nel di cui teatro egli sedeva fastoso; mossi da giusta indignazione, in tumulto lo cacciarono fuori del circo, caricandolo dei più umilianti improperj.

Conciossiachè, devesi stabilire per assioma incontrastabile: che il sentimento morale della massa del popolo, spontaneamente esternato, non può essere giammai erroneo.

(45) L' amicizia sincera di Foscolo verso il cantore del *Giorno*, si manifesta ancora nella sua Epistola intitolata *i sepolcri* dove ei muove gran lamento, perchè la città di Milano non eresse alcun monumento alla memoria del suo Poeta. Ma il monumento il più invidiabile dell' illustre Parini è l'ammirazione di tutta Italia, ed il più durevole è quello delle sue opere!

Ad onta della sua contrarietà per tutto quel che sentiva di francese, e la massima da lui esternata repetutamente, che il diritto di rappresentanza in uno Stato appartener deve soltanto alla classe dei possedenti; il Foscolo si può senza tema di errore qualificare l' allievo della rivoluzione: egli stesso si dà a conoscere per tale con le sue frequenti verbali esclamazioni sulle disgrazie d' Italia, attribuendole precipuamente alla codardia, alla ignoranza, ed all' egoismo dei nobili. Laonde, questo letterato si acquistò il favor popolare più per la sua condotta personale, che per le massime sparse nelle sue opere; poichè, o queste sono di tal tempra da non adescare il maggior numero, oppure sono esternate in una maniera così tenebrosa e contorta, da non essere intese che da persone al disopra del comune.

I partigiani di Napoleone possono (è vero) riguardare Ugo Foscolo, come un suddito riottoso e disobbediente, ma nello stesso tempo se vogliono esser giusti, dovranno riconoscerlo per un sincero apologista di quell' Imperante, nelle cose dove egli credeva che meritar dovesse encomio; e perfino nel tempo del suo esilio e delle altre ingiuste persecuzioni sofferte, non ha tralasciato di distinguere coll' usitato suo candore, fra il giudizioso regnante e il despota usurpatore della sua patria.

Non si può negare che Bonaparte abbia conferito all' Italia, tutti quei beneficj che uno stato diviso e oppresso poteva possibilmente aspettarsi da un conquistatore; da esso (confessiamolo) ebbe unio-

ne, forza, e leggi: dal nuovo sistema, gl' Italiani repetono la riacquistata loro attività, ed il ridestamento dell'antico loro valore (46).

Ma Foscolo figlio della Repubblica Veneta che Bonaparte distrusse, si nudrì nel sentimento dei più, i quali considerano la indipendenza de' respettivi stati d'Italia, come la sola indispensabile causa che può essere produttrice della intera sua rigenerazione. Coerente dunque a tali principj egli non volle mai intervenire nelle adunanze dei Collegi elettorali di cui era membro (eletto quando la Repubblica italiana fu trasformata in un tributario regno) per non trovarsi nell' obbligo di prestare il solito giuramento di obbedienza.

I tedeschi dopo la ultima occupazione dell' Italia, richiesero particolarmente dal Foscolo un giuramento di fedeltà al loro ristabilito governo; ma il fermo pensatore ricusò a questi, ciocchè ei non volle già concedere all'imperatore Napoleone. Conciossiachè, prevedendo di non poter continuare a vivere nel proprio paese in un modo eguale a quello cui era accostumato per lo addietro, e come richiedeva l' indipendenza del suo carattere, preferì d'imporsi un volontario esilio che esso stesso an-

(46) Ora un nuovo ordine di cose, fece cambiar d'aspetto allo stato morale di questa penisola; quindi v'ha molto da temere, che tutti gli effetti delle evidenti ed indigene prerogative del popolo italiano, possano divenire ogni giorno più rari; e quelle norme, che previo l'incoraggimento alla virtù sarebbero state capaci a stabilire la grandezza di questa illuminata nazione, avverrà forse di vederle confuse nel primitivo loro

nunzia ai suoi concittadini, congedandosi da loro con appassionata sì; ma nobile rassegnazione. (47)

## CONCLUSIONE.

Speriamo che questo breve *saggio*, basterà per dare una generale nozione sullo stato della letteratura italiana nel corso dell' ultimo mezzo secolo. Vero è, che una più grande estensione dovevasi accordare alle nostre ricerche onde compiutamente ottenere lo scopo prefisso; e così, maggiori e più accurate indagini sulle opere de' prescelti autori, ci avrebbero condotto al conoscimento di altri loro contemporanei: una più esatta analisi sul sistema di educazione della moderna Italia, ci poteva altresì fornire maggiori dati sulle cause promotrici del gusto, e dello stile adottato nelle recenti letterarie produzioni.

Poco adunque in questo lavoro abbiamo tentato, a paragone di quello che ne incombeva di effettuare; ma il modo con cui verrà dal pubblico accolto siffatto breve ed abbozzato cenno, ci determinerà, forse, o ad occuparci sul proposito più

caos. Ma, ad onta di ogni ostacolo, un raggio di vera luce continuerà a rischiarare un così bel cielo, ed altri Alfieri ed altri Canova sorgeranno, per far rammentare ai secoli futuri, che il suolo italiano fu mai sempre fecondo di grandi artisti, e di celeberrimi filosofi e poeti.

(47) Questo *Addio* si trova inserito nella gazzetta di Lugano del 14 Aprile 1816. in risposta ad un libro intitolato, Memorie storiche sulla Rivoluzione di Milano del 20 Aprile 1814.

concludentemente, oppure ci ridurremo a tacere per sempre (48).

Una gran lite divide oggidì la letteratura della Penisola italiana. I partigiani della poesia *classica*, e quelli della *romantica*, si attaccano a vicenda; i primi pongono Omero capo del loro partito, i secondi (che con Madama di Stael suddividono e distinguono un genere di letteratura nel nord, ed un altro nel mezzogiorno) hanno eletto Ossian duce delle loro forze. Quindi la parte Classica rimane tuttora fedele all' antica mitologìa, considerandola come il primo ornamento del suo Parnaso, e la Romantica la bandisce totalmente dalle composizioni poetiche.

Non troppo ardua impresa sarebbe per i valenti uomini fra gl'italiani, lo stabilire il vero ed intrinseco valore di questa infruttuosa ed oziosa questione, e forse dalla loro decisiva sentenza potrebbe, a nostro credere, dipendere la forma del gusto, e la caratteristica della patria letteratura del corrente mezzo secolo; ma di questo pure ci riserbiamo a parlarne in altra opportunità.

Frattanto ci si permetta il dire, che gl' italiani mentre si mostrano tanto condiscendenti e cortesi verso quei forestieri, e specialmente inglesi,

(48) Camillo Ugoni cita con lode il Saggio del signor Hobhouse, come opera assai giudiziosa, e di sana critica. *Della letteratura italiana articolo sul Parini tomo secondo pagina* 315.

Il Traduttore.

che danno a conoscere il desiderio di essere informati delle loro cose, ed in particolare letterarie, a torto rimangono sorpresi e c' incolpano delle false impressioni e storta intelligenza, che per lo più gl' individui della nostra nazione manifestano sopra tutto ciò che all' Italia appartiene; poichè cesserebbe la loro maraviglia ed insieme la nostra colpa, se volessero riflettere, che la maggior parte di simili errori unicamente ci pervengono, dalla ignoranza di cert'uni loro spatriati concittadini, i quali male a dritto si arrogano il titolo di nostri istruttori. (49).

(49) Il filosofo viaggiatore rimane attonito per le doti maravigliose che adornano il maggior numero degli abitanti il suolo italiano; è in fatti singolare il vedere la facilità con cui essi sciolgono i più astrusi argomenti: il rapido sviluppo delle loro idee: il calore del loro genio: il loro raffinato gusto del bello. Ma sopra tutto si rendono degni d'ammirazione, dacchè in mezzo ai tanti cambiamenti politici, alla desolazione delle guerre e delle invasioni straniere, che da tanti secoli li straziano, sanno ancora conservare quel primo loro magnanimo sentimento—Il desiderio dell' immortalità!

F I N E.

| pag. | linea | ERRORI | CORREZIONI |
|---|---|---|---|
| 6 | 14 | sentj | sentii |
| 50 | 19 | ( nella nota ) *Fstti* | *Fasti* |
| 73 | 3 | al suo nuovo | alla sua nuova |
| — | 12 | il moderno Alceste | il moderno dramma *l'Alceste* |
| 79 | 19 | . . . e ben duol, . . . | . . . e ben men duol, . . . |
| 129 | 6 | . . . ad affetto | ad effetto |
| 181 | 7 | ( nella nota ) e questo libero sfogo dei popolari sentimenti difatti, | e difatti, qnesto libero sfogo dei popolari sentimenti |

Conosci tu la Cecia e la Dianora?
Una n'ha venti, e l'altra n'ha ventotto;
E vanno in busca di fusciarre ancora.
E Livia, ch'ha il marito così dotto,
Ed è d'una prosapia tanto antica,
N'ha più di loro: oh passatempo ghiotto!
In cui, se punge l'amorosa ortica,
Ci è chi la può grattare i giorni interi;
E noi la mercè siam di lor fatica.
Oh dolce etade colma di piaceri!
Felici noi, che ci siamo arrivate;
Nè c'è più senno degli anni severi.

Prezzo paoli 5.